

Dossier - La trasformazione del Partito Comunista Italiano

Piero Fassino, Leonardo Veneziani, Antoine Legrand, Angelica Sturiale

>> BREVE STORIA DEL P.C.I

La nostra storia recente ha fatto sì che quando si evoca il comunismo si pensi subito a dittatura, sclerosi, burocrazia. Per chi non ha vissuto nel secolo scorso, o non conosce bene l'Italia, unire l'aggettivo comunista al concetto di trasformazione sembrerà qualcosa di fuori luogo; eppure la storia del Partito Comunista Italiano è stata per molti tratti diversa da quella dei suoi partiti *fratelli* e produsse uno storico processo di trasformazione. Questa scelta merita una spiegazione che l'intervista stessa, noi crediamo, fornirà in gran parte. Scegliendo un oggetto così vasto ci sembra però necessario presentare una breve introduzione su quello che fu il P.C.I.

Quello che divenne il più grande partito comunista d'occidente comincia la sua storia il 21 Gennaio 1921 a Livorno, la continua, poi, in forma clandestina sotto il fascismo, partecipa come forza principale alla guerra partigiana e alla liberazione del paese fino al 1945 e concomitantemente fa parte dei primi governi di unità nazionale fino al 1947. In quell'anno, causa il clima di guerra fredda, viene allontanato dal governo ed entra nell'opposizione. A partire da quel momento, inizia una "lunga traversata del deserto" ispirata da una duplice consapevolezza. Per un verso il PCI prende coscienza che non è possibile assumere il potere attraverso un processo di alternanza democratica classico, in virtù dei vincoli internazionali che non consentono a un partito "comunista" di assumere funzioni di governo in un Paese del campo occidentale. Contemporaneamente il PCI si libera della convinzione - o del mito - che sia possibile conquistare il potere attraverso un movimento rivoluzionario.

Il PCI intraprende, dunque, un lungo processo di riflessione e trasformazione con l'obiettivo di trovare una strada realmente percorribile di accesso democratico a responsabilità di governo nazionale: né l'utopica illusione della rivoluzione proletaria, né la fossilizzazione all'opposizione. In un processo di coinvolgimento di ampi strati della società civile questa trasformazione investirà per un periodo di vari decenni

un numero considerevole di persone in un percorso di evoluzione democratica che - attraverso passaggi significativi quali la rottura con Mosca, l'adesione all'integrazione europea, il riconoscimento della NATO, la lotta al terrorismo, un programma riformista, il buongoverno locale - accrediterà via via il PCI come una forza di governo. In questo lasso storico avviene anche che, nel 1976, il PCI otterrà il suo massimo storico con 12 milioni e seicentomila elettori e più del 34% dei voti. E nel 1984, alle elezioni europee, in circostanze particolari, dovute all'onda emotiva della improvvisa morte di Berlinguer in piena campagna elettorale, esso divenne, per la sola volta della sua storia, il primo partito italiano, con il 33,3% dei voti.

La caduta del muro di Berlino sarà l'occasione per portare a conclusione quel lungo cammino: nel 1991 il PCI dichiara esaurita la sua lunga esperienza e dà vita al Partito Democratico della Sinistra (PDS) prendendo una strada pressoché definitivamente socialdemocratica, per poi, nel 1998, far nascere i Democratici di Sinistra (DS).

Infine, dopo aver costruito la coalizione di centrosinistra dell'Ulivo, vinto le elezioni del 1996, e assunto la guida del Paese con un governo guidato da Romano Prodi, i DS - in un Congresso che si tenne a Firenze il 21 Aprile 2007 - decideranno di dare vita ad un nuovo partito, con altre forze politiche moderate del centrosinistra. Nasce così il Partito Democratico.

>> LE FONTI DEL NOSTRO LAVORO

Proporre una lettura psicodinamica di un processo così antico e lungo nel tempo poneva il problema di condividere le evidenze con i lettori, tra chi è troppo giovane, chi ha potuto dimenticare e chi è meno avvezo alle vicende storiche e politiche italiane e del movimento comunista internazionale. Abbiamo quindi scelto di fare un forte lavoro di ricerca documentaria in modo da rendere accessibili le informazioni al lettore. Questa ricerca non si è, ovviamente, posta problematiche storiografiche; siamo stati mossi dalla ricerca dell'evidenza in termini psicodinamici piuttosto che dall'evidenza in termini storici. Per questo motivo nei nostri riferimenti abbiamo innanzitutto scelto quelli suggeriti dall'intervista, quindi scelto delle opere consolidate e note. Queste opere sono quasi tutte precedenti alla fine del comunismo perché, anche loro, lette e conosciute da militanti e simpatizzanti, hanno partecipato alla creazione del sistema di riferimento. Non abbiamo cercato fonti aggiornate al nostro periodo perché quello che cercavamo era l'emozione, il pensiero, la sofferenza di esso, e dunque non desideravamo riferirci a lavori lontani da quel mondo, critici e razionalmente analitici. Non si poteva affrontare uno sguardo psicodinamico con uno stato emozionale che grosso modo assomiglierebbe a quello che oggi abbiamo guardando la rivoluzione francese o il risorgimento.

Le informazioni sui fatti, da noi utilizzati come evidenze, sono accluse in un apparato di note a vantaggio del lettore.

Ad ampliare l'intervista e dare ulteriori contenuti e informazioni vi è anche un lavoro biografico scritto da Piero Fassino, che proponiamo come fonte complementare e sovente usato in nota.

Infine ci siamo appoggiati molto all'opera di Aldo Agosti, ed alle fonti da lui utilizzate, in quanto pubblicata nel 1996, quando cioè egli poté già usufruire di quanto gli archivi dell'ex Unione Sovietica andavano liberando, offrendo quindi uno sguardo documentario più completo, ma ancora sufficientemente vicino.

>> LE CONDIZIONI IN CUI È NATO E SI È SVILUPPATO QUESTO LAVORO

Nulla avviene per caso e i segnali dell'inconscio collettivo a volte ci segnano. Eugenio Fassino, Ezio, Giorgio, Ugo Veneziani, rispettivamente padri e zii di Piero Fassino e Leonardo Veneziani, combatterono nelle stesse valli durante la Resistenza. L'intervista è anche figlia di questo passato e di questa storia comune, poi continuata nella vita. Quando nacque il progetto della Rivista, Piero Fassino era Sindaco di Torino e subito venne l'idea di questo lavoro sulla trasformazione del P.C.I. in una rivista che nasceva a Torino. Questa intervista ha vissuto di vari momenti e di numerosi scambi tra il 2018 e Giugno 2020, ma il corpo centrale dell'intervista si è fatto una Domenica a Parigi, il 27 Maggio 2018. Nello stesso momento, in Italia, una crisi politica interminabile vedeva consumarsi uno scontro politico tra partiti della futura maggioranza e presidenza della Repubblica dai toni inediti, andando fino a parlare di impeachment del Presidente della Repubblica. Parlare così del vecchio P.C.I. e della *prima Repubblica* ha preso una dimensione in parte irrealistica e in parte di studiosa riflessione sul mondo attuale e i nostri rispettivi ruoli sociali. La studiosa riflessione è proseguita, attraverso uno scritto, questa volta politico e storico, scritto da Piero Fassino, sul percorso compiuto dal P.C.I. tra il 1921 e il 1991; vi rimandiamo a questo saggio, uscito parallelamente al nostro studio.

>> L'ULTIMO SEGRETARIO

Piero Fassino divenne membro della Direzione del Partito Comunista Italiano nel 1983, quando Enrico Berlinguer era Segretario generale, da allora ha continuamente ricoperto incarichi di Direzione, di segreteria o ministeriali, fino a diventare Segretario nazionale dei Democratici di Sinistra nel 2001 e in quel ruolo guidarne gli ultimi anni fino al congresso di Firenze che sancì la nascita di un soggetto politico definitivamente diverso: il Partito Democratico. In quello stesso ruolo partecipò attivamente all'elezione di Giorgio Napolitano alla Presidenza della Repubblica nel 2006. Un interlocutore quindi non solo privilegiato, ma addirittura unico per il suo ruolo di *ultimo Segretario*.

Oltre il Muro

**Storia della trasformazione
del Partito Comunista Italiano
«Assorbiti da quella storia,
anche nel dissenso».**

KEYWORDS

Trasformazione
Traumatismo fondatore
Mito costitutivo
Leadership
Followership
Bloccaggi
Resistenze
Politica

ABSTRACT

Questo studio tratta del processo di trasformazione di un'organizzazione politica: il Partito Comunista Italiano, attraverso l'interpretazione psicodinamica.

Per chi si occupa di dinamiche di gruppo, e più particolarmente della trasformazione delle organizzazioni, l'interesse di questa inchiesta viene dalla dimensione umana di questo processo. Se non unico, sicuramente raro, il processo di trasformazione del P.C.I. ha coinvolto su un periodo di circa quarant'anni (per noi idealmente dal 1969 al 2007) fino a due milioni di iscritti e circa dieci milioni di elettori, assicurandosi un'adesione pressoché compatta al processo.

In ordine di confronto, per chi, nelle dinamiche di gruppo, lavora con imprese, multinazionali, ministeri o altre istituzioni, raramente è dato osservare un fenomeno comparabile per il numero di persone coinvolte e per le modalità dialettiche.

»» Poiché narrare fa parte della costruzione dell'esperienza abbiamo ritenuto che molti aspetti si spiegassero da loro stessi nelle parole di Piero Fassino...

La metodologia del lavoro. Il lavoro si presenta suddiviso in due parti: innanzitutto un'intervista ad uno dei più importanti protagonisti del periodo, in secondo luogo un lavoro di analisi e riflessione del materiale raccolto durante l'intervista.

Poiché narrare fa parte della costruzione dell'esperienza (Freud 1907, Bettelheim 1976) abbiamo ritenuto che molti aspetti si spiegassero da loro stessi

*Si ringraziano Pere Novella e Monica Veneziani
per il contributo fornito alla redazione di questo articolo.*

nelle parole di Piero Fassino, e che fosse un modo per immergersi in questa esperienza storica. Dimodoché il risultato è prossimo a un'esperienza sul campo, ove si lascia procedere nel suo racconto il rappresentante dell'organizzazione per poi offrire le riflessioni e ipotesi di lavoro in un secondo tempo. Come da metodologia lo abbiamo quindi ricondiviso con l'intervistato per offrire un lavoro comune di reciproco scambio.

Separare le riflessioni dal racconto e dalla testimonianza, ricca delle sua riflessione socio-politica ci è parso utile per non introdurci in dibattiti o polemiche di cui questa non è la sede.

In alcun momento si tratta di prendere il cammino del dibattito ideologico e politico, che ovviamente appartiene agli storici, alle scienze e dottrine politiche. La matrice del lavoro è strettamente psicodinamica ed affronta i temi centrali della trasformazione delle organizzazioni. Le puntualizzazioni storiche e le informazioni che forniamo in nota hanno assunto il ruolo di *evidenze*, che permettono di giungere a delle ipotesi di lavoro, come si usa nella nostra disciplina.

La dimensione teorica. Le istituzioni nascono, si sviluppano e quindi si trasformano o periclitano, secondo momenti particolari: la fondazione e il suo traumatismo iniziale (Gutmann 1991 e Gutmann-Toral 2018), le progressioni e le regressioni, le resistenze, il mito. Perché tutto ciò avvenga necessitano dei leader, dei soggetti che incarnano le resistenze, dei follower e tutto questo attraverso un percorso. Sia nella parte di narrazione attraverso l'intervista, sia nella parte di analisi abbiamo cercato quindi di evidenziare la convergenza tra questi concetti teorici e i fatti narrati al fine di poter offrire uno schema interpretativo al processo di trasformazione. Beninteso la vastità del soggetto non permetteva di produrre un'ipotesi di lavoro globale nella tradizione delle dinamiche di gruppo, in compenso vari elementi di ipotesi si sono liberati per consentire una prima strada interpretativa.

Per poter sviluppare la nostra analisi abbiamo dato un rilievo di primo piano al concetto di *Sistema di rappresentazione mentale* diffuso nel campo delle dinamiche di gruppo e con esso al concetto di traumatismo fondatore proprio al lavoro di David Gutmann; questo ci ha permesso di introdurre un nuovo concetto relativo al mito costitutivo (appoggiandoci sui lavori di Durand -1979- Enriquez -1992 - e quelli della sociologia delle organizzazioni - Crozier, Sainsaulieu).

In effetti la dimensione mitica così forte e pregnante nella storia del P.C.I. ci ha consentito di meglio definire il processo tra traumatismo fondatore e trasformazione. Secondo David Gutmann il traumatismo fondatore può essere di due nature: entropico (destinato a non trasformare) o trasformatore. Presenteremo

»» La matrice del lavoro è strettamente psicodinamica ed affronta i temi centrali della trasformazione delle organizzazioni.

in questo lavoro come gli elementi mitici della storia di un'istituzione vengano a costituire il mito costitutivo e sarà lo stesso mito costitutivo a favorire un processo entropico o un processo di socializzazione (Laval 2002) e, quindi, trasformatore.

Infine siamo partiti da tre ipotesi principali.

In primo luogo il fatto che **il P.C.I. nasce con un traumatismo fondatore preciso, quello della stretta relazione tra la lotta politica e il rischio di una deriva dittatoriale**, essendo figlio del periodo di lotte sociali e di scontri che conducono il Fascismo al potere¹. A fianco del traumatismo vi è sempre l'esistenza parallela di **un mito costitutivo, in questo caso quello del partito nato dal pensiero e dall'azione di quattro giovani intellettuali basati a Torino** (Gramsci, Togliatti, Terracini e Tasca...) e legato alla fondazione della rivista *Ordine Nuovo*². Questi due elementi vengono, come vedremo in seguito, a costituire gli elementi fondamentali della vita emotiva e psichica del partito.

In secondo luogo **abbiamo privilegiato la linea di pensiero della continuità dell'oggetto**: per noi il periodo di indagine va fino al 2007, al momento del Congresso di Firenze e non si ferma, come altri penserebbero, al 1991 con il cambio di nome. Questa scelta è giustificata, come vedremo, dal fatto che sia psichicamente che culturalmente e organizzativamente gli elementi di continuità sono visibili.

In terzo luogo si trattava di individuare **il periodo all'interno del quale si realizza il processo trasformativo, per noi si situa tra il 1969 e il 2007**. La prima data in quanto, come vedremo, prende inizio un reale processo di trasformazione, sotto la guida di un leader di una caratura fuori dal comune (Enrico Berlinguer), la seconda perché abbiamo ritenuto che anche dopo il cambio di nome perduri fino al 2007 un'identità comune. Questo è quanto inizialmente, dal nostro punto di vista, era importante esplorare.

Quello che forse più esemplifica e contraddistingue un processo di trasformazione da un semplice cambiamento è l'esistenza di un percorso il quale, preferito al movimento che muove da A verso B con certezza, privilegia un movimento di esplorazione, a tentoni, con progressioni e regressioni, **dove l'incontro e il percorso, appunto, meritano più attenzione dell'obiettivo** (Gutmann op. cit.). E siamo rimasti sorpresi vedendo quante volte il termine percorso sia spontaneamente uscito durante l'intervista.

Oltre il Muro

L'intervista:
esplorazione e esperienza

Piero Fassino, Leonardo Veneziani

I Parte

La Storia: il “Traumatismo Fondatore”, il “Mito costitutivo” e il “Sistema di Rappresentazione Mentale”

In primo luogo sono venuti i momenti relativi alla storia del Partito Comunista Italiano e alla sua evoluzione; questo ci ha permesso di lavorare sul traumatismo iniziale dell'istituzione (senza alcun dubbio il fascismo, la dittatura e la clandestinità), il mito costitutivo e il sistema di rappresentazione mentale collettivo e individuale dei membri del sistema.

Si tratta di concetti essenziali per questo lavoro. Il traumatismo fondatore è il trauma, la ferita psichica, inferta all'organizzazione nel suo periodo costitutivo, unito alle conseguenze locali e generali del trauma stesso, nel tempo, sull'organizzazione medesima.

Esso in un certo modo ne condiziona e limita l'esistenza, nel timore della riproduzione del traumatismo d'origine. Il Partito Comunista nasce nel 1921, in un contesto di lotta e violenza che, poco più di un anno dopo, nel 1922, porterà Mussolini alla conquista del potere; la dittatura fascista, la clandestinità, ma anche la convivenza forzata con l'Unione Sovietica staliniana (protettore e persecutore al tempo stesso³), dove alcuni dirigenti comunisti, tra cui

Piero Fassino

Piero Fassino è stato Inviato Speciale dell'Unione Europea per il Myanmar (2007-2011) e Sindaco di Torino (2011-2016).

Presidente della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati

Vice-Presidente della Commissione Politica dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, dove ricopre anche l'incarico di Rapporteur sulla Serbia

Membro della Presidenza del PSE, Partito Socialista Europeo

Presidente del CESPI, Centro Studi Politici Internazionali.

Leonardo Veneziani

Consulente e coach

Partner dello studio Avutann

Presidente di Motus

Presidente del Comitato Scientifico di Stratelio

leonardo.veneziani@avutann.com

Togliatti, emigrano, pervade la nascita di quest'organizzazione politica. Il mito costitutivo è ciò che permette di allontanare il traumatismo (non di risolverlo) tramite un processo di rimozione (e che permetterà o no, la trasformazione). Esso va inteso come componente dell'immaginario collettivo. Infine il sistema di rappresentazione mentale è quanto appartiene all'immaginario collettivo del sistema, sua visione del mondo, forza e prigione individuale e sistemica. E questo spiegherà anche l'originalità e la diversità dei comunisti italiani rispetto agli altri partiti *fratelli*, come si diceva all'epoca, persino il così simile e parallelo PCF.



L'originalità e la specificità del P.C.I. si spiega con il fatto che, pur rivolgendosi in primo luogo agli strati popolari, al mondo del lavoro, agli strati umili, è sempre stato diretto da intellettuali.

Leonardo Veneziani per riti | *Nella tua esperienza personale, la trasformazione del Partito Comunista, da dove parte? Perché si avviò, attraverso quali elementi oggettivi e con quali finalità?*

Piero Fassino | Diciamo che la trasformazione del Partito Comunista Italiano in realtà ha una lunga gestazione. Non si può mai dimenticare che **il P.C.I. nel panorama dei partiti comunisti si distingueva per avere un'originalità di pensiero, un'originalità culturale e ideale fin dai primi anni della sua nascita**. Nasce come sappiamo nel 1921 sull'onda del clima "rivoluzionario" che si diffonde in Europa con la Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917. Ma mentre i primi anni di vita sono segnati dal meccanicismo ideologico di Amedeo Bordiga, già nel 1926 con il III Congresso a Lione il Partito Comunista d'Italia assume l'impronta culturale di Antonio Gramsci, di Palmiro Togliatti e del gruppo torinese dell'Ordine Nuovo.

L'originalità e la specificità del P.C.I. si spiega con il fatto che, pur rivolgendosi in primo luogo agli strati popolari, al mondo del lavoro, agli strati umili, è sempre stato diretto da intellettuali. La differenza da altri partiti comunisti occidentali, come ad esempio il Partito Comunista

Francese, è che il P.C.I. è sempre stato guidato da una leadership intellettuale, mentre per il partito transalpino - che pure annoverava un legame forte con grandi personalità da Sartre a Eluard, da Irène Joliot-Curie ad Aragon - gli intellettuali erano considerati *compagni di strada*, a cui non erano riconosciute funzioni dirigenti⁴.

A questo aggiungi che il Partito Comunista Italiano nasce fin dall'inizio con un'impronta molto particolare, in cui il pensiero marxiano si incontra con il pensiero idealista, in particolare il pensiero della filosofia idealista italiana.

LV | *Largamente d'impronta liberale e moderata, basti pensare a Benedetto Croce⁵...*

PF | Esattamente... e questo ne segna l'identità, il carattere, il profilo. Questo profilo particolare emerge poi dal 1945. Ovviamente tra il 1921 e il 1945 il P.C.I. è totalmente assorbito dalla battaglia clandestina antifascista, di cui anzi è la principale anima. Così come sarà centrale l'azione delle Brigate Garibaldi - promosse dal partito - nella Resistenza.

Ma fin dal 1945 il profilo e l'identità del partito vengono ridefiniti per corrispondere ai caratteri peculiari della società italiana. Perfino il nome - non più Partito Comunista d'Italia, ma Partito Comunista Italiano - indica questa volontà. Le Brigate Garibaldi avevano come simbolo un coccarda tricolore (non rossa). Riveste lo stesso significato il fatto che il primo volume edito nel 1945 dagli Editori Riuniti, la casa editrice del Partito, non fosse Il Capitale di Marx, ma il Trattato sulla tolleranza di Voltaire. E poi occorre considerare la robusta eredità culturale che il partito riceve dai Quaderni del Carcere di Gramsci e dai suoi altri scritti.

LV | *Subito dopo la Liberazione il P.C.I. sviluppa una linea politica originale...*

PF | Senza dubbio. All'indomani della Liberazione dal fascismo, Togliatti imprime al partito - dalla svolta di Salerno al governo di liberazione nazionale - una politica di adesione al metodo democratico, **consapevole che non si può riprodurre in Occidente e in Italia ciò che è avvenuto in Oriente** e che dunque l'affermazione dei valori e degli obiettivi a cui si ispira il P.C.I. non può che avvenire in un quadro democratico. Scelta non scontata, perché all'indomani della fine della guerra, non mancò nel gruppo dirigente del P.C.I. chi - Secchia e altri della vecchia guardia - voleva "fare come in Grecia" dove, alla lotta di liberazione dall'occupazione tedesca, seguì la guerra civile tra i partigiani

comunisti di Manolis Glezos, il leggendario “Markos”, e le forze moderato-conservatrici.

Notorio è l'appello di Togliatti dal letto di ospedale a non trarre dall'attentato subito nel '48, comportamenti insurrezionali. E proprio per sconfiggere ogni velleitaria fuga “rivoluzionaria” Togliatti scelse un radicale rinnovamento del gruppo dirigente promuovendo una nuova generazione di quadri.

Certo, negli anni del dopoguerra segnati dalla guerra fredda, dalla corsa agli armamenti nucleari, dallo scontro tra Occidente guidato dagli Stati Uniti e campo socialista guidato dall'URSS, il P.C.I. sta saldamente a fianco dell'URSS. Ma non senza episodi significativi di distinzione, come il rifiuto di Togliatti di aderire alla proposta di Stalin di trasferirsi a Mosca per divenire Segretario generale del Cominform.

LV | *Questo periodo politico conosce una svolta storica nel '56 con il XX Congresso del P.C.U.S. e l'invasione sovietica dell'Ungheria. Per noi è un momento quasi paradossale per il P.C.I.: criticato all'interno del fronte comunista per la sua originalità di allineamento, criticato dagli alleati socialisti e da una parte amica della società civile per non aver voluto condannare l'invasione sovietica, e infine lacerato da un dibattito interno difficile e con perdite di iscritti e sostegni di rilievo. Tu che visione hai di questo delicato momento politico e umano?*

PF | Il 1956 è un passaggio cruciale. In Febbraio Krushev presenta al XX congresso del PCUS il Rapporto segreto con cui denuncia lo stalinismo e le sue violente brutalità. Per milioni di comunisti cresciuti nel mito dell'URSS è uno shock vissuto con grandissima sofferenza. Scoprire che il “piccolo padre” - come era chiamato affettuosamente Stalin - era in realtà un dittatore feroce suscita non solo sgomento, ma in molti il sentirsi orfani. Peraltro verso sollecita il gruppo dirigente a una prima riflessione sui caratteri illiberali e oppressivi dei regimi dell'est. Una riflessione anche questa

sofferta e con non poco imbarazzo per il ruolo di Togliatti, negli anni dell'esilio a Mosca Vicesegretario generale del Comintern, l'Internazionale Comunista, e per questo a contatto quotidiano con tutti i principali dirigenti comunisti. Nel Giugno in Polonia gli operai di Poznan danno luogo a manifestazioni contro il dispotismo del regime che soffoca la protesta con i carri armati che provocano oltre 100 morti.

Nell'Ottobre dello stesso anno un altro shock: di fronte a un tentativo riformatore messo in campo dalla leadership ungherese, Mosca e le truppe del Patto del Varsavia intervengono militarmente, soffocando il moto popolare e arrestando Imre Nagy e l'intero gruppo dirigente comunista ungherese, che sarà processato e condannato a morte. Il P.C.I. sulle prime guarda con interesse al movimento riformatore, ma quando la situazione precipita non riesce a prendere le distanze dalle decisioni di Mosca e, con non poco imbarazzo, tenta di giustificare l'intervento armato denunciando il rischio di un golpe reazionario. Significativo l'editoriale di Pietro Ingrao su L'Unità intitolato: “Dalla parte della barricata” (che trent'anni dopo lo stesso Ingrao definirà “il più grave errore della mia vita”). È una posizione ambigua non accettata da una parte del gruppo dirigente. Giuseppe Di Vittorio, il capo della CGIL, esprime pubblicamente il suo dissenso e fa approvare un comunicato ufficiale della CGIL di solidarietà con gli insorti ungheresi. Presa di posizione che sarà duramente stigmatizzata in una Direzione del Partito in cui Togliatti e altri dirigenti - Amendola, Pajetta, Alicata - conducono un vero “processo” al leader della CGIL. Molti intellettuali contestano esplicitamente la posizione del Partito con un manifesto sottoscritto da 101 firmatari chiedendo una convocazione del Comitato Centrale. Tra questi Lucio Colletti, Natalino Sapegno, Piero Melograni, Italo Calvino, Alberto Asor Rosa, Mario Tronti. Di fronte al diniego di aprire una discussione, una parte dei firmatari tra cui Antonio Giolitti, lasciano il P.C.I. e si calcola che alcune decine di migliaia di iscritti abbandoneranno il partito. È la prima vera crisi che investe il P.C.I. dalla fine della guerra.

Non solo, ma il P.S.I. - fino a quel momento stretto alleato dei comunisti nel Fronte Popolare - assume una posizione di netta condanna dell'invasione sovietica, avviando un percorso politico autonomo che nell'arco di un lustro lo porterà all'accordo con la DC e alla formazione di governi di centrosinistra. È in quel contesto segnato da avvenimenti così traumatici che si celebra alla fine dell'anno l'VIII Congresso del P.C.I. Stretto tra lo shock della destalinizzazione, le lacerazioni della vicenda ungherese e la scelta di autonomia dei socialisti, il P.C.I. sceglie di uscire dall'angolo, rendendo esplicito un profilo autonomo e

democratico con l'adozione della "via italiana al socialismo" per realizzare una "democrazia progressiva". E anche se nell'immediato non si consuma alcuna rottura con Mosca, tuttavia è chiara la volontà di intraprendere un cammino autonomo. Non a caso Pietro Ingrao - giovane Direttore del giornale del Partito, L'Unità - riflettendo sull'insieme degli avvenimenti titolerà emblematicamente un suo saggio "L'indimenticabile '56".

Naturalmente sarebbe insincero non sottolineare la duplicità - quella che superficialmente è stata definita "doppiezza" - tra un sentimento dei militanti e degli elettori di identificazione acritica con l'URSS - che permane nonostante la denuncia dello stalinismo - e la consapevolezza del gruppo dirigente del partito circa la impraticabilità in Italia di quel modello e della necessità di elaborare una strategia democratica, rappresentata appunto dalla "via italiana al socialismo".

LV | *In effetti il '56 presenta a tutti gli effetti la ripetizione del traumatismo: isolamento politico, separazione dai socialisti, dissensi interni. Quello che ci è parso determinante è che il P.C.I. anziché chiudersi su sé stesso inizia un ulteriore processo di trasformazione.*

Otto anni dopo Palmiro Togliatti muore in Crimea, nell'estate del 1964, dopo aver scritto il famoso memoriale di Yalta, documento fondamentale per la storia del P.C.I.⁶

PF | Sì, quello è un passaggio cruciale. Per comprenderne appieno il valore occorre richiamare il contesto tra il '56 e il '62. L'URSS e il mondo comunista vengono investiti da un terremoto. Con la morte di Stalin (1953) finisce la lunga epoca staliniana. Prima il rapporto segreto di Kruscev al XX Congresso del PCUS (1956), poi il XXII Congresso (1961) mettono sotto accusa la gestione staliniana e i suoi modi brutali di direzione. Il XXII Congresso, che espelle i principali dirigenti del periodo staliniano - Malenkov, Vorosilov, Bulganin e altri, accusati di essere un "gruppo antipartito" - innesca un vasto processo di "destalinizzazione" che cambia la struttura dirigente del partito e dello Stato. Un terremoto che investe anche tutte le leadership dei regimi comunisti dell'est europeo.

➤➤ Non a caso Pietro Ingrao riflettendo sull'insieme degli avvenimenti titolerà emblematicamente un suo saggio "L'indimenticabile '56".



Di qui un atteggiamento prudente che però suscita molte critiche nel gruppo dirigente italiano...

Quell'enorme sommovimento suscita una vasta e sofferta discussione in tutti i partiti comunisti e anche nel P.C.I. Togliatti non è entusiasta di come la destalinizzazione è stata avviata e condotta. Non c'era in lui alcuna simpatia o nostalgia di Stalin, ma il suo rigore intellettuale lo porta a guardare con diffidenza un ribaltamento gestito con modi che gli appaiono superficiali e opportunisti, per di più da un personale politico cresciuto all'ombra di Stalin.

Di qui un atteggiamento prudente che però suscita molte critiche nel gruppo dirigente italiano a partire da autorevoli personalità come Amendola, Ingrao, Pajetta, Alicata e altri che non mancano di dar voce alla loro insoddisfazione per la prudenza del Segretario. E anche se l'autorità di Togliatti non è in discussione, serpeggiano nei quadri dirigenti domande imbarazzanti: Togliatti non poteva non sapere e dunque perché ha taciuto? Il suo ruolo di Vicesegretario generale del Comintern lo metteva ogni giorno a contatto con i principali dirigenti sovietici e con le dirigenze dei partiti comunisti in esilio a Mosca vittime delle purghe e delle repressioni staliniane: ha avuto un ruolo e quale? La giustificazione addotta - mai da Togliatti in prima persona - fu che, non scontrandosi con Stalin, Togliatti avesse così salvato i dirigenti comunisti italiani dalle purghe staliniane. In ogni caso, si consuma una prima incrinatura nel consenso "sacrale" che fino a quel momento circondava la figura di Togliatti.

Altro elemento di contesto è la crisi che si apre nei rapporti tra il PCUS e il Partito Comunista Cinese che contesta apertamente la destalinizzazione e la politica di "coesistenza pacifica" inaugurata da Kruscev sul piano internazionale. È la prima grande rottura che attraversa il movimento comunista internazionale. Togliatti e il P.C.I. non esitano a schierarsi con il partito sovietico, ma l'impatto della rottura è comunque forte.

Sempre in quel periodo la dirigenza sovietica compie due scelte di forte impatto internazionale. Nel 1961 decide di isolare Berlino Est erigendo nottetempo un muro di separazione che interrompe ogni relazione tra le parti orientale e occidentale della capitale tedesca. L'impatto è enorme, soprattutto perché in totale controtendenza con la politica di coesistenza pacifica inaugurata dall'URSS. La

reazione occidentale è immediata, organizzando un gigantesco ponte aereo per rompere l'isolamento di Berlino. Lo stesso Presidente Kennedy si reca nella capitale tedesca dove pronuncia le famose parole "Ich bin ein Berliner!"

Nel 1962 un'altra grave crisi scuote il mondo: si inaspriscono duramente i rapporti tra Stati Uniti e Cuba - che Fidel Castro ha condotto nell'orbita sovietica - e Mosca decide di inviare missili a testata nucleare da installare sull'isola caraibica. Sono settimane di durissima crisi tra campo occidentale e Urss, che sfiora il rischio di un aperto conflitto nucleare, evitato dalla decisione sovietica di revocare l'installazione dei missili. Un esito ragionevole che però segna una sconfitta per Krushev, a cui si rimprovera un azzardo fallimentare.

E infine il biennio '60 - '62 segna un mutamento di scenario politico in Italia. Giunge al termine la fase dei governi centristi e dopo un fallito tentativo di svolta a destra - con il governo monocolor DC guidato da Tambroni, sostenuto dal neofascista Movimento Sociale Italiano, che cade sotto l'onda di una grande reazione popolare - si apre la stagione dei governi di centrosinistra fondati sull'alleanza Democrazia Cristiana (DC) e Partito Socialista Italiano (P.S.I.).

Un processo politico che segna la separazione - avviata nel '56 dopo la crisi di Ungheria - delle strategie politiche di P.C.I. e P.S.I. Togliatti e il P.C.I., pur collocandosi all'opposizione, non demonizzano la nuova coalizione di governo. Lucidamente - anche se non lo si dichiara - un governo di centrosinistra offre certamente un terreno favorevole a quella "marcia democratica" intrapresa dal P.C.I. Nel linguaggio del Partito il centrosinistra offre un "terreno più avanzato di scontro".

In quella temperie accade un episodio curiosamente poco conosciuto. Di fronte a un contesto internazionale e interno così mutato, Togliatti pensa di lasciare la guida del Partito. Non darà corso a quella intenzione e forse per questo non se ne sono mai approfondite le ragioni. Certamente pesa l'incrinatura che si è consumata con i principali dirigenti sulla destalinizzazione. Pesa probabilmente la consapevolezza dei limiti strutturali che caratterizzano il modello sovietico e la rottura tra Mosca e Pechino aggrava ulteriormente quei limiti. Probabilmente Togliatti è anche consapevole della difficoltà di continuare nella sua funzione di leader - che ricopre da oltre trent'anni - nel

momento in cui la svolta krusheviana innesca un generale ricambio di leadership in tutti i partiti comunisti dell'est e dell'ovest. E, infine, la formazione in Italia della coalizione di governo di centro sinistra segna l'esaurimento definitivo di quel patto di unità tra comunisti e socialisti che aveva caratterizzato tutta la politica togliattiana di unità della sinistra. Insomma, non è azzardato affermare che Togliatti avverte un esaurimento del suo tempo politico. Ciò nondimeno Togliatti non lascerà la guida del Partito, anche perché per quanto il gruppo dirigente del P.C.I. esprimesse personalità forti, nessuno aveva l'autorevolezza di Togliatti.



Pesa probabilmente la consapevolezza dei limiti strutturali che caratterizzano il modello sovietico e la rottura tra Mosca e Pechino aggrava ulteriormente quei limiti.

È in questo contesto che Togliatti nell'estate del '64 si reca in URSS, non solo in vacanza, ma per avere un momento approfondito di confronto con Krushev e la dirigenza sovietica. Krushev cadrà due mesi dopo, destituito dal Politburo del PCUS che passerà a una gestione incardinata sul triumvirato Podgorny (Presidente dell'URSS, a partire dal 1965), Kossighin (Primo Ministro), Breznev (Segretario del Partito). Naturalmente Togliatti non può immaginare quel che accadrà di lì a poco e considera molto importante il confronto con Krushev, ben consapevole delle difficoltà che vive il movimento comunista internazionale. E peraltro consapevole che l'evoluzione del quadro politico italiano impone al P.C.I., per non essere isolato, di non arroccarsi.

Nasce così il Memoriale di Yalta, che altro non è che il promemoria dei temi e degli interrogativi che Togliatti intende porre alla dirigenza sovietica. Un testo che non risparmia critiche severe al regime sovietico e che pone al centro il concetto di "unità nella diversità" che esprime una duplice valenza: evitare una insanabile frattura nel movimento comunista internazionale, riconoscendo il diritto di ogni partito a perseguire una via autonoma; affermare la necessità per un partito comunista occidentale, quale il P.C.I., di perseguire una strategia democratica del tutto propria.



LV | *Questa morte, che interviene prima dei colloqui, avrebbe potuto interrompere il percorso di autonomia di pensiero del P.C.I. ...*

PF | L'ictus mortale che colpisce Togliatti il 21 Agosto 1964 a Yalta, alla vigilia dei suoi colloqui moscoviti, impedisce quel confronto, senza dubbio, ma il Memoriale costituisce un punto di elaborazione chiaro. E il nuovo Segretario che assume la guida del Partito, Luigi Longo, non ha esitazioni nel deciderne la pubblicazione per confermare come irreversibile l'autonomia ideale e politica assunta dal Partito.

Non è una scelta estemporanea. Sotto la direzione di Longo la "evoluzione democratica" del P.C.I. prosegue. Con l'interlocuzione dialettica e aperta con il movimento studentesco - siamo nel '68 - e poi soprattutto con la condanna dell'intervento militare degli eserciti del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia per stroncare la "Primavera di Praga" e il suo progetto di un "socialismo dal volto umano".

Si tratta della prima grande ed esplicita manifestazione di presa di distanza del P.C.I. da Mosca, che si riassume in due parole: «**grave dissenso**». Espressione che oggi può sembrare prudente, ma che allora non lo era affatto, perché in quelle parole c'era quella condanna che il P.C.I. non era riuscito a esprimere di fronte al dramma ungherese. **Da lì parte un percorso, un cammino - da cui il P.C.I. non tornerà più indietro - verso un'autonomia via via sempre più netta, intraprendendo una strada del tutto diversa da quella realizzata nel socialismo reale, in Unione Sovietica e in Europa centrale.**

>> Non è una scelta estemporanea. Sotto la direzione di Longo la "evoluzione democratica" del P.C.I. prosegue.

LV | *Nel 1969⁷ Enrico Berlinguer diventa Vicesegretario del partito e nel 1972 succede definitivamente a Luigi Longo. Nel lungo percorso storico appena delineato quali sono i passaggi per te più importanti.*

PF | Quel percorso si sviluppa per tutti gli anni '60 e ha nel '66 un passaggio cruciale nell'XI congresso, il primo dopo la morte di Togliatti. Un congresso molto aperto in cui si confrontano con diverse strategie i due leader più carismatici di quel momento: Giorgio Amendola, propugnatore di una linea

riformista e di ricostruzione di un rapporto con il P.S.I., e Pietro Ingrao, sostenitore di una linea di alternativa più aperta ai movimenti sociali che in quegli anni si manifestano anche in Italia. Il Congresso vede un ruolo determinante di un gruppo "centrista" intorno a Longo e Berlinguer, che evitano che la contrapposizione Amendola-Ingrao si traduca in frattura. In ogni caso, pur nelle rispettive differenze, sia Amendola che Ingrao spingono per un'accelerazione della strategia democratica.



A tutto questo in Italia si aggiunge la ripresa di un forte movimento sindacale che - dopo anni di divisione conseguente alle contrapposizioni ideologiche della guerra fredda - intraprende la strada dell'unità sindacale.

Sono anni in cui il mondo è percorso da forti movimenti sociali e di opinione: sono gli anni del movimento studentesco che - da Parigi a Berlino, da Berkeley ad Harvard, da Roma a Città del Messico - scuote le società occidentali; sono gli anni in cui cresce e si afferma una nuova coscienza delle donne attraverso i movimenti femministi; sono gli anni della guerra in Vietnam che suscita vaste mobilitazioni per la pace. A tutto questo in Italia si aggiunge la ripresa di un forte movimento sindacale che - dopo anni di divisione conseguente alle contrapposizioni ideologiche della guerra fredda - intraprende la strada dell'unità sindacale.

Processi che investono ovviamente la politica e i partiti. Anche nel P.C.I. si apre una riflessione su come relazionarsi con i movimenti e le loro istanze. Lo fa con grande duttilità e fecondità, stabilendo un rapporto di confronto e di relazioni aperte, riconoscendo l'autonomia dei movimenti e dialettizzando con loro. Matura soprattutto un dibattito sulla nuove forme di rappresentanza e di democrazia di base, che i movimenti esprimono: i Consigli di Fabbrica, i delegati operai di base, i collettivi studenteschi, i gruppi femministi.

LV | *Stiamo parlando del dibattito che condurrà alla nota vicenda del Manifesto*
PF | Proprio di questo. Si riproduce, infatti, nel partito, la dialettica dell'XI Congresso tra chi rivendica il primato della politica e chi privilegia la spinta sociale dei movimenti. Intorno a quel tema un gruppo di dirigenti - Rossana Rossanda, Lucio Magri, Valentino Parlato, Luciana Castellina - viene maturando una posizione più radicale che, partendo da posizioni ingraiane, ne estremizzano i contenuti e fondano la rivista "Il Manifesto", contestando la linea democratico-istituzionale del Partito e sostenendo la necessità di assumere la "democrazia operaia" come l'asse di una strategia di movimento. E parallelamente contestano la critica del P.C.I. ai regimi comunisti perché ispirata da un impianto democratico, quando invece bisognerebbe contestare l'opprimente burocratismo dei regimi dell'est rilanciando una democrazia dei soviet. È un impianto molto distante dall'evoluzione democratica perseguita dal P.C.I. E difatti il dibattito si conclude con l'espulsione dal Partito del gruppo del Manifesto. È l'inizio del manifestarsi di "una sinistra a sinistra del P.C.I." che accompagnerà la politica italiana per tutti gli anni '80 e '90.

LV | *Quando si parla di comunisti e di espulsioni è facile pensare a anatemi e regolamenti di conti. In realtà quelle espulsioni si fecero con pacatezza e forte dialettica, chiamandosi ancora con l'appellativo di « compagni », tanto che poi, quando il fenomeno, come racconti, si esaurì, molti raggiunsero nuovamente il P.C.I., tra questi Lucio Magri e Luciana Castellina*

PF | È un fatto importante da sottolineare, hai ragione. Non bisogna mai dimenticare che il partito non era semplicemente un'organizzazione politica. Era prima di tutto una comunità di donne e uomini che si riconoscevano in comuni valori, orgogliosi di ciò che il PCI rappresentava nella storia del Paese, consapevoli della "funzione nazionale" a cui la classe operaia e il suo partito erano chiamati, cresciuti ed educati al valore primario dell'unità. Tutto ciò determinava relazioni personali intense, una solidarietà umana non scalfita dalle differenze politiche, un comune sentire e un senso di appartenenza totalizzante. E tutto ciò determina anche strettissime relazioni interpersonali e momenti di vita

privata comuni. Quando la vicenda del Manifesto si consuma, non si perdono perciò rapporti politici e umani di chi sente in ogni caso di "stare dalla stessa parte".

LV | *Ma torniamo al dibattito interno al P.C.I.*

PF | Con piacere... Quel dibattito, in realtà consente di chiarire con maggiore nettezza la scelta democratica sancita pochi mesi prima dal XII congresso, che elegge Enrico Berlinguer Vicesegretario del Partito. **Con l'elezione di Berlinguer l'evoluzione democratica del PCI conosce un salto di qualità.** Si apre una fase che sarà caratterizzata da scelte strategiche via via sempre più nette: l'assunzione dell'Unione Europea come il contesto entro cui il P.C.I. vuole condurre le proprie battaglie, superando qualsiasi forma di pregiudizio, diffidenza e ostilità nei confronti dell'integrazione europea (e in questo ebbero un ruolo fondamentale Giorgio Amendola e Giorgio Napolitano); l'assunzione della NATO come l'istituzione di sicurezza e di difesa entro cui l'Italia deve continuare a collocarsi, affermazione che, all'epoca, per il leader di un partito comunista era dirompente; la stagione dell'Eurocomunismo, e cioè l'idea che in Occidente si debba perseguire **una strategia politica nettamente imperniata sull'assunzione della democrazia come "valore universale" fondamentale e irrinunciabile.** Completa questa traiettoria la solidarietà a Solidarnosc, a Dubcek e Havel e ai movimenti di opposizione civica e democratica dell'est europeo. Atti che determinano un sempre più marcato allontanamento dall'Unione Sovietica e il progressivo avvicinamento ai partiti socialdemocratici europei. Un cammino sancito dalla dichiarazione di Berlinguer sull' "esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione di Ottobre⁸" e dal discorso, significativamente pronunciato a Mosca in occasione del 60° anniversario di quella Rivoluzione, sulla democrazia come "valore universale". E sono anni di forte ascesa del P.C.I., che beneficia della spinta liberatoria suscitata dal '68 studentesco, della presenza del forte movimento sindacale unitario, dal credito del buon governo delle molte amministrazioni locali conquistate. E tutto ciò si traduce in una generale simpatia della società italiana che vede nel P.C.I. una forza capace di esprimere una cultura di governo.



Con l'elezione di Berlinguer l'evoluzione democratica del PCI conosce un salto di qualità.



Le Commissioni sindacali interne - elette su liste concorrenti come nelle elezioni politiche - lasciano il posto ai Consigli di Fabbrica composti dai delegati di base, eletti in ogni reparto su scheda bianca indipendentemente dalla affiliazione sindacale.

LV | Sono anche gli anni dell'unità sindacale e della politica dell'Eur proposta da Luciano Lama e assunta anche dalle altre confederazioni sindacali...

PF | Sì, cogli un aspetto rilevante. Gli anni della guerra fredda avevano lacerato profondamente il sindacato. La fine dei governi di unità antifascista formati all'indomani della guerra e la contrapposizione frontale tra la sinistra e i partiti centristi investe il movimento sindacale. La CGIL, fino a quel momento unitaria, subisce due successive scissioni: prima nasce la CISL che riunisce la componente cattolica e democristiana, poi la UIL sostenuta da socialdemocratici e repubblicani con un forte avallo americano. Una lacerazione che si protrarrà per quasi vent'anni segnati da politiche discriminatorie e repressive nei confronti degli aderenti alla CGIL. Quello scenario cambia a partire dalla metà degli anni '60: il boom economico, concentrato soprattutto nelle città industriali del nord, suscita consistenti flussi migratori dal sud del Paese. Una nuova generazione entra nelle fabbriche con una carica di rivendicazioni e di conquista di diritti che si salda alla spinta di rottura del movimento studentesco. Sono messe in discussione le divisioni ideologiche e le forme sindacali tradizionali. Le Commissioni sindacali interne - elette su liste concorrenti come nelle elezioni politiche - lasciano il posto ai Consigli di Fabbrica composti dai delegati di base, eletti in ogni reparto su scheda bianca indipendentemente dalla affiliazione sindacale. Sull'onda di questa spinta nasce la Federazione CGIL-CISL-UIL e a cascata si formano strutture unitarie in tutti i sindacati di categoria. Un processo di unificazione sociale e politico che

dà al sindacato un grande e riconosciuto ruolo e che obiettivamente interagisce con la strategia democratica del PCI. Soprattutto quando alla metà degli anni '70 l'Italia conosce una fase di acute difficoltà economiche, **il sindacato adotta una strategia di responsabilità e interesse nazionale che troverà forma nella cosiddetta "politica dell'Eur"**, lanciata da Luciano Lama alla grande assemblea dei delegati base riuniti nel Palasport romano. Una politica in cui il sindacato si fa carico di moderazione rivendicativa in cambio di un piano di investimenti e di creazione del lavoro. **Una strategia che si incontra con le proposte economiche del PCI, accrescendone credibilità e consenso.**

LV | È un periodo molto innovativo, sia dal punto di vista della politica interna, che sul versante della politica estera. Il discorso di Berlinguer, al quale facevi riferimento, in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, il 3 Novembre 1977, è un momento importante⁹

PF | Sì, con quel discorso Berlinguer taglia definitivamente i ponti con Mosca e parallelamente persegue l'avvicinamento progressivo ai partiti solcialdemocratici, interloquendo con i loro leader, Palme, Brandt, Kreisky, Mitterrand.

È un cammino che si accelera dopo la breve stagione dal '76 al '79 dell'Eurocomunismo, che si esaurisce perché gli altri due contraenti - PCF e PCE - subiscono una offensiva sovietica che provoca una scissione nel Partito Comunista Spagnolo e favorisce nel PCF un rafforzamento dei pro-sovietici attorno al Segretario Marchais¹⁰ e un indebolimento dei riformisti attorno al Presidente del partito Waldeck Rochet e quell'anno dimissionario per ragioni di salute¹¹.

Va qui ricordato che Mosca tenta di produrre una scissione anche nel P.C.I., sostenendo - anche con finanziamenti - Armando Cossutta e un gruppo di militanti a lui fedeli. Tentativo che non solo fallisce, ma rafforza la determinazione di Berlinguer e del gruppo dirigente nel procedere sulla strada di autonomia intrapresa.

Esaurita la strada dell'Eurocomunismo, il Partito Comunista Italiano capisce che l'interlocuzione non può che essere con le grandi forze della sinistra socialdemocratica dell'Europa e così si avvia risolutamente in questo cammino, anche in questo sollecitato dall'azione di Giorgio Napolitano. E al tempo stesso il progressivo esaurirsi dei governi di centrosinistra e la costante crescita del credito del P.C.I., pongono la necessità di una proposta politica che offra il P.C.I. come forza di governo.

LV | È molto interessante che a sviluppare questa proposta politica siano di nuovo eventi ricollegabili al traumatismo fondatore e cioè Pinochet da un lato e le trame eversive dall'altro... Come avvennero le cose?

PF | L'occasione viene dal colpo di stato militare in Cile contro il governo di sinistra - democraticamente eletto - di Salvador Allende (Settembre 1973). Con tre lunghi saggi pubblicati su Rinascita, la rivista teorica del partito, Berlinguer, riflettendo sulla drammatica vicenda cilena, argomenta su come non sia sufficiente per la sinistra ottenere il 51% per essere al riparo da tentativi reazionari¹². Sono gli anni in cui l'Italia conosce tentativi di colpo di Stato, trame dei servizi segreti deviati, stragismo nero con gli attentati a Piazza Fontana a Milano, a piazza della Loggia a Brescia, al treno Italicus.

Di fronte a uno scenario così gravido di pericoli per la democrazia, Berlinguer avanza la proposta del *Compromesso storico*, l'incontro tra le grandi forze popolari - socialiste, cattoliche, laiche - per realizzare le riforme di cui il Paese ha bisogno, evitando fenomeni di destabilizzazione autoritaria. Una strategia che riscuote consenso nel Paese, portando il P.C.I. a conquistare nel 1975 le elezioni amministrative in tutte le principali città italiane - Roma, Milano, Napoli, Torino, Venezia, Bologna, Firenze, Genova - e nel 1976 a raggiungere il 34,3% nelle elezioni politiche.

Un consenso vasto di cui vi era già stata manifestazione nel 1974 nel referendum che abolisce il divieto del divorzio con



Uno scenario politico nuovo contro cui si scatena una duplice offensiva terroristica: prima il terrorismo neofascista con la complicità di settori infedeli dello Stato; poi il terrorismo delle Brigate Rosse e di altri gruppi estremistici di sinistra.

un consenso (64%) che sfiora i 2/3 del corpo elettorale. Così come concorre alla credibilità del P.C.I. la sua continua interlocuzione con il mondo cattolico i cui valori di giustizia e liberazione si incontrano con la cultura e i valori della sinistra.

La proposta di Berlinguer incontra l'iniziativa di uno dei più autorevoli dirigenti della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, che attento ai tanti mutamenti che stanno ridisegnando il profilo della società italiana, comprende il valore della proposta di Berlinguer e apre alla "terza fase" della Repubblica (dopo centrismo e centrosinistra) facendo cadere la *conventio ad excludendum* che aveva fino ad allora impedito al P.C.I. di accedere al governo. I successi elettorali, che vedono il P.C.I. raccogliere la fiducia di un terzo degli italiani, e il dialogo Berlinguer-Moro aprono così la strada nel '76 alla formazione del governo di solidarietà nazionale - monocolore DC con P.C.I. in maggioranza - fondato sull'accordo programmatico tra P.C.I. e la Democrazia Cristiana. È il riconoscimento dell'identità democratica del P.C.I. e della sua piena legittimità. Fatto che trova un riconoscimento significativo nella prima visita ufficiale di un esponente del P.C.I. negli Stati Uniti: nel 1978 per 30 giorni Napolitano tiene conferenze nelle principali università, incontra i più importanti think tank, si confronta con i direttori delle principali testate giornalistiche. Non cade ancora la diffidenza verso il P.C.I., ma molti pregiudizi vengono meno.

Uno scenario politico nuovo contro cui si scatena una duplice offensiva terroristica: prima il terrorismo neofascista con la complicità di settori infedeli dello Stato; poi il terrorismo delle Brigate Rosse e di altri gruppi estremistici di sinistra. Un'offensiva quest'ultima che culmina nel rapimento e nell'assassinio di Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse (Maggio '78). Il P.C.I. sceglie di schierarsi senza esitazione e con fermezza a difesa delle istituzioni democratiche e dello Stato, contro ogni forma di cedimento a trattative con i terroristi. Ma il rapimento e l'uccisione di Moro terremotano il quadro

politico e nell'arco di pochi mesi l'esperienza di solidarietà nazionale si interrompe, si ricostituisce una coalizione DC-P.S.I. - il cosiddetto "pentapartito" perché coinvolge anche liberali, repubblicani e socialdemocratici - e il P.C.I. torna all'opposizione.

LV | *Sembra un filo continuo da Togliatti a Berlinguer, nella storia del P.C.I.: larghe alleanze per evitare l'isolamento, rinforzare la Democrazia e sfuggire alle trame eversive e al fascismo. Evitare l'isolamento diventa però quasi impossibile nel momento in cui il P.S.I. di Craxi prende la direzione che hai evocato. Come matura questo processo? È necessario a questo punto richiamare la criticità dei rapporti tra P.C.I. e P.S.I.*

PF | Sì, questo è un passaggio cruciale.

All'indomani della fine della guerra comunisti e socialisti avevano varato una unità di azione da cui era discesa, nelle elezioni politiche del '48, la presentazione di un'unica lista del Fronte Democratico Popolare. Nonostante i milioni di voti raccolti, le elezioni le vinse la DC che diede vita a governi centristi mettendo così fine ai governi di unità antifascista che avevano guidato il Paese dal '45. Nonostante la sconfitta, l'unità di azione P.C.I.-P.S.I. prosegue anche negli anni seguenti, ma conosce una forte crisi nel '56 di fronte ai fatti di Ungheria, duramente condannati dal P.S.I. che decide di intraprendere un percorso strategico autonomo e distinto.

Una strategia che nel '62 porta al superamento del centrismo e alla formazione di governi di centrosinistra fondati sull'alleanza tra DC e P.S.I. con la partecipazione dei partiti Liberale, Socialdemocratico e Repubblicano. Il P.C.I. è all'opposizione, ma i suoi rapporti di collaborazione con il P.S.I. si mantengono nelle amministrazioni locali e nelle organizzazioni sociali, a partire dalla CGIL. E peraltro l'opposizione del P.C.I. non è frontale, ma più volta a incalzare la nuova maggioranza e a spingerla su scelte più avanzate.

Questo scenario cambia nel '76, quando il P.C.I. sfiora il 35% e il P.S.I. realizza il suo minimo elettorale storico, scendendo al 9.6%. Quell'esito apre una profonda crisi nel P.S.I., porta alle dimissioni del Segretario De Martino a cui succede come nuovo Segretario Bettino Craxi, leader dei socialisti milanesi.

Craxi proponendosi di far uscire il P.S.I. dalla marginalità, imprime una svolta alla politica socialista, aprendo una doppia sfida: contestando l'egemonia DC nel governo e contestando l'egemonia del P.C.I. nella sinistra. Cambiano rapidamente i rapporti P.C.I.-P.S.I. Craxi subisce con diffidenza la proposta del *Compromesso storico* e opera per il suo superamento, contesta la fermezza sul caso Moro, inizia a cambiare le maggioranze negli enti locali guidati dalle sinistre ed è il regista del ritorno ai governi pentapartito che isolano il P.C.I. I rapporti tra i due partiti si deteriorano e sfociano in atteggiamenti di reciproca aspra polemica, che si inasprirà ancor di più quando, di fronte a molti casi di corruzione che coinvolgono esponenti governativi, Berlinguer evocherà allarmato la "questione morale". E ancor di più i rapporti diventeranno incandescenti negli anni '90, quando il P.S.I. sarà al centro di una serie di inchieste giudiziarie per illegittimo finanziamento e corruzione.

In quella fase c'è un altro passaggio importante che merita di essere ricordato: la vicenda degli euromissili. Nei primi mesi dell'83 l'URSS annuncia la decisione di installare nei paesi del Patto di Varsavia i missili a testata nucleare SS20 e SS21. Immediata la reazione di Stati Uniti e Nato che annunciano l'installazione dei missili Pershing e Cruise. Sono decisioni che fanno diventare l'Europa il campo di un possibile scontro nucleare. Il P.C.I. contesta quella scelta e adotta una posizione contraria alla installazione di tutti i missili, sia russi che americani. È una posizione che trova riscontro anche in alcuni partiti socialdemocratici europei, in particolare all'interno della SPD tedesca.

Qualcuno ha letto nella posizione del P.C.I. un arretramento su posizioni antiamericane. Non condivido questa lettura. Quando matura la vicenda dei missili sono passati molti anni dalla famosa intervista del '76 di Berlinguer sulla Nato e il P.C.I. ha consolidato il suo favore all'Alleanza Atlantica. Lo slogan "Fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia", cara ai gruppi della sinistra extraparlamentare, è nettamente rifiutata dal P.C.I. Se mai in Berlinguer vi era

una sincera preoccupazione per una corsa al riarmo nucleare e per tutti i rischi di una tale scelta. E nel dire no all'installazione - ripeto, **non solo dei missili americani, ma anche di quelli russi** - vi era l'obiettivo di un'Europa capace di rompere lo schema bipolare a vantaggio di un mondo multipolare in cui l'Europa giocasse un ruolo di pace e di cooperazione. In ogni caso il posizionamento del P.C.I. ha due conseguenze.

In Italia si accentua la contrapposizione con Craxi che, divenuto primo ministro, accoglie l'installazione dei missili americani, marcando così una netta differenza dalle scelte di Berlinguer. Sul piano internazionale, la posizione del P.C.I. se certo non trova il favore di Washington e delle principali cancellerie occidentali, accentua tuttavia il distanziamento da Mosca in coerenza con la autonoma collocazione perseguita da Berlinguer.

LV | Ormai il P.C.I. ha mollato gli ormeggi rispetto al movimento comunista internazionale, tu lo hai vissuto personalmente

PF | In effetti a questo proposito richiamo un episodio significativo che ho vissuto in prima persona, proprio durante la vicenda degli euromissili.

Al contrario del P.C.I., i tre altri principali partiti comunisti dell'Europa occidentale - francese, spagnolo, portoghese - si schierano unilateralmente contro l'installazione di missili americani senza contestare l'installazione dei missili sovietici. Dopo l'esaurimento dell'eurocomunismo, si consuma un altro passaggio che separa il cammino del P.C.I. da quello degli altri partiti comunisti.

In quei mesi il Partito Comunista Portoghese convoca il suo Congresso, a cui - come a tutti i partiti comunisti - veniamo invitati. Il PCP è il più ortodosso partito filosovietico e sostiene senza se e senza ma l'installazione dei missili russi. Le sue posizioni sono antitetiche a quelle del P.C.I. Berlinguer decide in ogni caso di non rifiutare l'invito sia per rispetto ad Alvaro Cunhal, storico leader del partito con un passato eroico di lotta alla dittatura di Salazar, sia perché vuole cogliere l'occasione di ribadire le ragioni delle nostre posizioni di fronte ad una platea in cui siedono tutti i partiti comunisti, a partire dal PCUS rappresentato da Gorbaciov, in quel momento numero 2 del partito.

Avendo io negli anni '70 coordinato l'azione di solidarietà con l'antifascismo

portoghese, vengo incaricato di rappresentare il nostro partito al Congresso, accompagnato da Lina Fibbi una storica dirigente delle donne comuniste. Prima di partire, in un incontro a Botteghe Oscure, **Berlinguer mi raccomanda di non farmi intimidire da un contesto sfavorevole e di illustrare le nostre posizioni con chiarezza.**

>> Quando il giorno dopo salgo alla tribuna e inizio a parlare in lingua lusitana, mi accoglie un lungo applauso.

E così avviene. In un tortuoso tentativo dei portoghesi di mettere la sordina al mio intervento. Al mio arrivo mi si comunica che nella sessione degli interventi dei partiti ospiti il mio sarà il terzo (dopo Gorbaciov e il rappresentante francese). Dopo qualche ora mi viene comunicato che sarò il sesto. E qualche ora dopo mi si prega di parlare la mattina seguente. Non mi impunto, ma capisco che non vogliono che i delegati ascoltino le nostre ragioni. Non fidandomi della fedeltà della traduzione simultanea, chiedo ad un dirigente portoghese che per molti anni aveva vissuto in esilio in Italia, di tradurmi il testo in portoghese con la grafia della pronuncia di ogni parola. Passo la notte davanti allo specchio a provare e riprovare il discorso. Quando il giorno dopo salgo alla tribuna e - unico ospite straniero - inizio a parlare in lingua lusitana, mi accoglie un lungo applauso. Ma mano a mano che procedo sento fisicamente il gelo calare sulla platea e quando termino, i delegati rimangono immobili e nel grande palasport di Porto risuonano soltanto i miei passi che mi conducono alla mia sedia. Nella notte, ad un'ora tardissima, vengo svegliato e mi si comunica che Cunhal desidera vedermi. L'incontro, nella sede del PCP di Porto, diviene subito duro con Cunhal che ci accusa di revisionismo e tradimento e io che ribatto colpo su colpo ribadendo le nostre ragioni. **La conferma che ormai noi eravamo un'altra cosa.**

LV | La tua testimonianza avvalorava l'ipotesi di partenza che fu la leadership di Berlinguer a creare un processo di trasformazione ormai irreversibile: il P.C.I. era diventato un'altra cosa, quale, restava ancora da definirlo. La morte di Berlinguer lasciò il dibattito aperto: socialdemocrazia oppure terza via con l'alternativa democratica?

II Parte

Dopo la leadership di Berlinguer i processi di progressione e regressione dei suoi successori

LV | *Nel 1984 Berlinguer muore improvvisamente a seguito ad un'emorragia cerebrale, sopravvenuta durante un comizio a Padova, in piena campagna elettorale europea.*

Il periodo successivo che va dal 1984 al 2007 è più recente, più immediato e permette di vedere meglio progressioni e regressioni, difficoltà, scontri politici. Alla morte di Berlinguer il P.C.I. appare isolato in Italia e molto attivo all'estero, il processo continua con qualche sussulto in più e qualche lentezza. Puoi raccontare la tua esperienza?

PF | La morte di Berlinguer coglie il P.C.I. in una fase di isolamento politico. Il rapimento e l'uccisione di Moro, la successiva conseguente conclusione dell'esperienza di solidarietà nazionale, il ritorno a governi fondati sull'intesa DC-P.S.I.: tutto ciò aveva sospinto il P.C.I. all'opposizione e senza una strategia di ricambio. Berlinguer aveva tentato di uscire dall'angolo con due mosse: lanciando la strategia di "alternativa democratica", formula tuttavia vaga e priva di reale percorribilità; e evocando la "questione morale" di fronte al diffondersi nello Stato e nei partiti di pratiche corruttive. Sono due parole d'ordine con cui il P.C.I. regge grazie all'autorevolezza di Berlinguer. Ma dopo la sua morte, emerge la difficoltà del P.C.I. ad avere una proposta per il Paese. E il gruppo dirigente non riesce ad andare aldilà di una irenica continuità che vive della luce riflessa di Berlinguer. La scelta di Alessandro Natta ha questo imprinting, mentre una parte del gruppo dirigente avrebbe preferito Luciano Lama per dare un segno di innovazione.

Significativa la vicenda del referendum sulla scala mobile. Bettino Craxi - divenuto primo ministro nell'83 - decide di intervenire legislativamente per ridurre di quattro punti il meccanismo della scala mobile, cioè l'adeguamento automatico dei salari alla dinamica dell'inflazione. Il P.C.I. è risolutamente contrario e, esaurita la battaglia in Parlamento senza successo, decide di raccogliere le firme dei cittadini per indire un referendum abrogativo. Scelta non unanimemente condivisa nel partito e con forti perplessità di Luciano Lama e del gruppo dirigente della

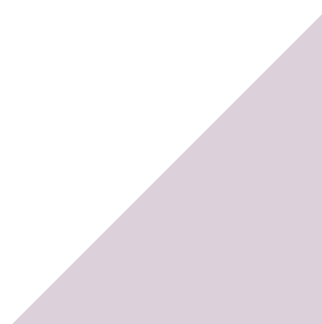
CGIL. La morte di Berlinguer interviene tra la raccolta delle firme e l'indizione del referendum. Molti segnali dicono che l'esito del referendum può essere un insuccesso. E molti nel gruppo dirigente del P.C.I. lo pensano e si interrogano sulla opportunità di andare fino in fondo. Ma pesa il "debito morale" che il partito ha verso Enrico - tanto più per il modo drammatico della sua morte - e dunque si decide di procedere



Molti segnali dicono che l'esito del referendum può essere un insuccesso. E molti nel gruppo dirigente del P.C.I. lo pensano e si interrogano sulla opportunità di andare fino in fondo. Ma pesa il "debito morale" che il partito ha verso Enrico.

LV | *Fu Gerardo Chiaromonte, all'epoca capogruppo del P.C.I. in Senato, che ne diede informazione ufficiale e si poteva leggere sul suo viso il travaglio di una decisione moralmente giusta (la fedeltà al leader scomparso) e politicamente molto probabilmente errata. Tu che eri in Direzione a quell'epoca che ricordo ne hai?*

PF | Sì, ricordo bene il travaglio di quei mesi. Ti cito un episodio significativo. In una città a forte composizione di lavoro dipendente, come Torino, lo scontro sulla scala mobile aveva un impatto rilevante. Ma con aspetti contraddittori: mentre il consenso alla battaglia per difendere la scala mobile vigente era forte nelle aziende dove prevalenti erano i lavoratori di salario medio, se appena ti spostavi in aziende con forza lavoro di più alta qualificazione e con salari più alti, la modifica della scala mobile era considerata marginale e in ogni caso non tale da giustificare uno scontro frontale fino alla indizione di un referendum. Ricordo - ero Segretario del P.C.I. a Torino - che andai a una riunione della nostra organizzazione dello stabilimento aerospaziale dell'Aeritalia (oggi Alenia), dove la gran parte dei lavoratori era di alta qualifica professionale, con salari su cui la riduzione di quattro punti di scala mobile era non significativa, tant'è che nella riunione non pochi lavoratori contestarono la scelta del referendum. Allarmato, feci fare un sondaggio per capire quali erano gli orientamenti dei torinesi. Emerse che i consensi per la difesa della scala mobile vigente si attestavano sul 54%. Chiamai la Direzione e avvisai "attenzione, se i nostri consensi superano di poco la maggioranza in una città operaia come Torino, a livello nazionale rischiamo di perdere. Pensiamoci bene". La risposta fu "sì il rischio lo vediamo anche noi, ma come facciamo a fermarci adesso? Sarebbe una smentita delle scelte di Berlinguer".



LV | *Quindi si va al voto...*

PF | Sì e, come temuto, il quesito abrogativo non ottiene la maggioranza e il P.C.I. subisce una sconfitta che ne accentua l'isolamento. Lo si vedrà anche alle elezioni politiche dell'87, che vedrà una contrazione dei consensi del P.C.I. e una crescita del P.S.I. Insomma: di fronte a mutamenti che ridisegnano il mondo e l'Italia, il P.C.I. appare lento e immobile. Ne è consapevole probabilmente lo stesso Natta che, all'indomani delle elezioni dell'87, propone al Comitato Centrale di eleggere Achille Occhetto Vicesegretario e una nuova Segreteria nazionale di "giovani" (Bassolino, D'Alema, Fassino, Mussi, Pellicani, Petruccioli, Turco).

Sono anni nei quali in URSS diventa Segretario generale Mikhail Gorbaciov che, consapevole della decadenza burocratica e gerontocratica in cui il PCUS è precipitato, avvia un tentativo di riforma del regime comunista con due parole chiave: Glasnost (trasparenza) e Perestroika (ricostruzione) che riassumono l'obiettivo di realizzare uno "Stato di diritto Socialista". Un processo di riforme che innesca, a cascata, processi evolutivi in tutti i Paesi dell'est europeo. Un contesto peraltro favorito dalla politica di cooperazione sui temi globali - disarmo, diritti, ambiente - avviata da Gorbaciov con le leadership occidentali, a partire da quella degli Stati Uniti

E, dunque, occorrerebbe un P.C.I. dinamico e in grado di stare dentro i cambiamenti con la stessa capacità innovativa di Berlinguer. Non è così e, anzi, il P.C.I. appare come bloccato.



Sono anni nei quali in URSS diventa Segretario generale Mikhail Gorbaciov che, consapevole della decadenza burocratica e gerontocratica in cui il PCUS è precipitato, avvia un tentativo di riforma del regime comunista con due parole chiave: Glasnost (trasparenza) e Perestroika (ricostruzione) che riassumono l'obiettivo di realizzare uno "Stato di diritto Socialista".

LV | *Proprio quando, finalmente, la posizione del P.C.I. dà i suoi primi risultati tangibili, il partito sembra appannarsi. Il P.C.I. ripete la lezione di Berlinguer ma non sa darsi una visione strategica che lo metta al passo coi tempi e vengano commessi degli errori...*

PF | A questo riguardo ricordo un episodio abbastanza significativo.

All'inizio dell'88 Natta si reca a Mosca per incontrare Gorbaciov e al termine del colloquio rilascia un'intervista in cui dice: **«abbiamo ricucito lo strappo». Errore drammatico. Perché il problema non era ricucire lo strappo, ma riaffermare che la nostra preveggenza e le nostre critiche avevano contribuito a far muovere le cose in URSS e nei regimi comunisti.** Tant'è che quell'intervista suscitò nel nostro gruppo dirigente, sia pur in sedi ristrette, una discussione molto vivace. Quando Natta tornò a Roma, andai a riceverlo, come si faceva allora ogni volta che il Segretario rientrava da una missione. In auto Natta mi chiese le reazioni e con prudenza gli dissi: «sai qui però alcune tue parole sono state interpretate in un certo modo...». Natta si irritò molto e si difese dicendo che non avevamo capito. Però il problema c'era.

Tuttavia va detto che - nonostante quell'episodio - non ci fu sotto la direzione di Natta alcun arretramento nel posizionamento internazionale del P.C.I. Anzi, al XVII Congresso nell'86 a Firenze il P.C.I. si dichiara "parte integrante della sinistra europea", iscrivendo questa definizione nello Statuto del partito e consolidando così il profilo autonomo e occidentale. Questo nostro cammino viene naturalmente visto con ostilità non solo da Mosca - che non mancherà di compiere atti di aperto rifiuto della nostra linea - ma anche dagli altri partiti comunisti europei, che invece avrebbero potuto trarre beneficio dalla nostra esperienza.

LV | *Nella primavera dell'88 Natta, colto da un malore, si dimette e viene eletto Achille Occhetto. Una successione che rappresenta un momento importante...*

PF | Sì, Natta si dimette con modalità non ireniche. Scrive infatti due lettere: una di formali dimissioni e una seconda - riservata ai soli membri della Direzione - in cui non cela il disagio di un atto di dimissioni non determinato solo dalla malattia, ma anche da pressioni per una volontà di cambiamento che non lo convince. Naturalmente la lettera non rimane "riservata" e finisce sui giornali, suscitando qualche giorno di sconcerto, rapidamente archiviati con l'elezione di Occhetto. L'episodio è tuttavia significativo della difficoltà di uscire da quella continuità di pensiero che già abbiamo visto in precedenza «ricucire lo strappo».

Occhetto imprime immediatamente un'accelerazione: il mondo sta cambiando a una velocità impensabile e noi non possiamo stare indietro. Decide di convocare un Congresso per ridefinire strategia e profilo del P.C.I. Sarà il 18° Congresso che significativamente ha come slogan "il nuovo P.C.I." dove il termine "nuovo" ha precisamente il significato di una svolta, reso visibile da una piattaforma politica con ampio spazio dedicato alle grandi sfide globali, a partire dalla questione ambientale (tema allora assolutamente inedito) e dall'adozione di un nuovo Statuto che supera il "centralismo democratico", fino a quel momento regola aurea della vita interna del partito.

Occhetto rilancia anche i rapporti con i partiti socialdemocratici attraverso una serie di missioni nelle capitali europee e l'intensificazione dei rapporti con l'Internazionale Socialista.

➤➤ Occhetto rilancia anche i rapporti con i partiti socialdemocratici attraverso una serie di missioni nelle capitali europee e l'intensificazione dei rapporti con l'Internazionale Socialista.

LV | In questo percorso si colloca un episodio significativo, che tu hai vissuto in prima persona

PF | Siamo nel Giugno dell'88. L'associazione delle famiglie dei martiri ungheresi del '56 fa giungere al P.C.I. l'invito a partecipare alla cerimonia commemorativa che ogni anno, il 16 Giugno, si celebra al monumento ai martiri al *Père Lachaise* di Parigi. Occhetto accoglie l'invito e mi incarica di partecipare. È un'occasione importante: dai giorni terribili del '56 il P.C.I. non aveva più dedicato una parola a quella tragedia. Non solo, ma soltanto due anni prima, nell'86, Natta visitando a Budapest Janos Kadar - il leader che i sovietici avevano imposto dopo l'invasione e che dopo trent'anni di potere di lì a poco sarebbe stato sostituito - si limita a un generico richiamo ai "giorni tragici del '56" non rimuovendo l'ambiguità di giudizio. Dunque l'invito al *Père Lachaise* è l'occasione per rimuovere definitivamente quel silenzio. Vado a Parigi - con me anche Claudio Martelli in rappresentanza del P.S.I. - e pronuncio parole inequivoche, parlando di Imre Nagy e dei suoi compagni, come martiri della libertà. Il giorno dopo l'Unità pubblica un mio editoriale che sancisce quel concetto. La cosa si ripeterà l'anno successivo,

quando i martiri del '56 verranno ufficialmente riabilitati e celebrati a Budapest in una enorme manifestazione a cui partecipano Occhetto - e io con lui - e Craxi.

Anche in quell'occasione emerge la difficoltà del gruppo dirigente storico a fare i conti con la storia: Pajetta mi raggiunge telefonicamente a Parigi e mi manifesta la sua contrarietà alla mia presenza al *Père Lachaise*. E alle mie spiegazioni di perché ci andrò, Pajetta, con lo spirito di provocazione che gli era usuale, chiude la telefonata dicendo: "bene, tu vai da Nagy, io domani vado da Kadar".

Sempre nell'88 un altro passaggio significativo. D'intesa con i dirigenti del P.C.I. di Trieste mi reco a Basovizza a rendere omaggio alle vittime delle foibe, una pagina di storia nazionale a lungo ignorata. Saldiamo così un altro "conto con la storia" riconoscendo il dramma consumatosi sul confine orientale, la persecuzione a cui furono sottoposte le comunità italiane dalle truppe di Tito, l'esodo di oltre 300.000 italiani costretti ad abbandonare le terre in cui le loro famiglie risiedevano da generazioni. Una tragedia che per molti anni il P.C.I. aveva giustificato come reazione ai crimini dell'occupazione italiana della Jugoslavia. Come se un crimine ne giustificasse per reazione un altro! Intanto in URSS Gorbaciov sta perseguendo con determinazione il suo disegno riformatore, con decisioni eclatanti come accogliere il fisico Andrej Sacharov - per anni represso e incarcerato - liberandolo di ogni ingiusta accusa. Di altrettanto impatto la decisione di sciogliere il Patto di Varsavia e il Comecon l'organizzazione economica che legava i paesi dell'est europeo all'URSS. Due scelte che favoriscono il manifestarsi in ogni Paese dell'Europa centrale di movimenti civici che invocano libertà e democrazia.



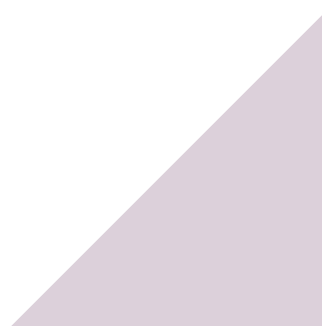
Anche in quell'occasione emerge la difficoltà del gruppo dirigente storico a fare i conti con la storia: Pajetta mi raggiunge telefonicamente a Parigi e mi manifesta la sua contrarietà alla mia presenza al *Père Lachaise*.

LV | *È un momento in cui il P.C.I. deve fare delle scelte*

PF | Senza dubbio. Tra la fine '88 e inizio '89 nel gruppo dirigente del P.C.I. si sviluppa una discussione molto intensa su quel che sta accadendo in Urss e nei paesi comunisti. A tutti i dirigenti del Partito è chiaro che gli eventi pongono un tema ineludibile: **può il P.C.I. che - più di ogni altro, e con molto anticipo - ha considerato storicamente esaurita l'esperienza del socialismo reale non trarne le logiche e coerenti conseguenze? Può il P.C.I. apparire in ritardo sugli eventi e rispetto ai cambiamenti che maturano nei regimi comunisti, quando invece è proprio il P.C.I. che per primo, e spesso solo tra i partiti comunisti, ha denunciato il carattere autoritario e illiberale di quei regimi?**

Il gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano si pone dunque l'obiettivo di portare a compimento la sua evoluzione. È interessante ricostruire la tempistica e capire perché un partito pronto a prendere atto della fine dei regimi comunisti, giungerà a farlo solo a caduta del muro avvenuta.

Nella primavera dell'89 una delegazione del P.C.I. - Napolitano e Bassolino - viene invitata a Stoccolma al Congresso dell'Internazionale Socialista e Bassolino, in un'intervista, dichiara che è tempo ormai di *cambiare il simbolo del partito*, perché l'attuale simbolo del P.C.I. non corrisponde più alla sua identità. È già un primo segnale. Nello stesso periodo io vengo inviato in missione a Budapest per colloqui con il POSU ungherese che, ad est, era il partito che da più tempo stava perseguendo una linea "riformista". Con i dirigenti del POSU - Pozsgay, Németh, Megdyessy e Gyula Horn - il P.C.I. aveva sempre mantenuto rapporti, auspicando che il "riformismo" del partito ungherese potesse favorire un'evoluzione in tutto l'est. Nei miei colloqui i dirigenti ungheresi sono molto espliciti: «guardate, Gorbaciov o non Gorbaciov, noi procediamo» e mi annunciano una serie di riforme in via di gestazione: multipartitismo, modifica della costituzione, abolizione di ogni forma di censura, liberalizzazioni economiche. Al ritorno, con Occhetto sono chiaro: «gli ungheresi si stanno preparando a rompere gli ormeggi, quindi non può accadere che noi arriviamo dopo».



L'assunzione del "valore universale della democrazia" non era solo una scelta strategica per l'Italia, ma un'affermazione di principio che deve valere ovunque.

LV | *E intanto arriva Tien An Men*

PF | Proprio così. Nel Giugno '89 un altro evento traumatico scuote il mondo: migliaia di studenti, espressione di un movimento sviluppatosi nelle università cinesi, occupa a Pechino Piazza Tien An Men, simbolo da sempre del potere politico cinese. Dopo alcune settimane di impasse, la situazione precipita: interviene l'esercito a reprimere il movimento. Occhetto non ha esitazioni e dichiara "il P.C.I. è dalla parte degli studenti". Poche settimane dopo, alle elezioni europee, il P.C.I. raccoglie il 27.5% migliorando leggermente il risultato delle elezioni politiche dell'87 (26.5%).

Permettami qui un inciso, che può essere molto utile per la vostra analisi. Paragoniamo le modalità della reazione a due momenti: l'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel '68 e la repressione di Piazza Tien An Men nell'89. In entrambi i casi, il P.C.I. condanna. È interessante non solo notare la differenza di linguaggio - "grave dissenso" nel '68 e condanna nell'89 - ma anche le procedure con cui si assumono quelle posizioni. Nel '68 l'invasione avviene il 21 Agosto. In Italia è il mese delle ferie. Nessun dirigente è a Roma e molti sono in vacanza lontani, non pochi in URSS. Di fronte a un evento così grave è necessario che sia la Direzione a pronunciarsi. Quindi bisogna convocarla, dare il tempo a chi è lontano di rientrare a Roma. La riunione poi è necessariamente lunga perché tutti vi prendono la parola. E al termine si incaricano due dirigenti - Bufalini e Berlinguer - di estendere il comunicato ufficiale. Una procedura che richiede qualche giorno per essere espletata. Nell'89 nulla di tutto ciò avviene: di fronte alle prime notizie di agenzie sulla repressione dell'esercito cinese, Occhetto convoca i giornalisti e pronuncia le parole di condanna. Il tutto avviene in poche ore. Le ragioni di questa diversità sono molte, ma due importa sottolineare. La prima: nel '68 un atto di condanna verso l'URSS è una "prima volta" che richiede il consenso di tutto il gruppo dirigente con una assunzione di responsabilità collegiale. Nell'89 la rottura con i regimi comunisti è ampiamente maturata e metabolizzata: Occhetto non ha bisogno di riunire la Direzione perché le sue parole sono coerenti con la linea politica largamente condivisa e ripetutamente manifestata. La seconda ragione sta nei diversi tempi della comunicazione. Nel '68 la società vive nel "tempo differito", nell'89 nel "tempo reale" che richiede una immediata reazione all'evento.

LV | Sollevi un aspetto molto interessante in termini psicodinamici. Come giustamente sottolineai nel '68 «è una prima volta», questa condanna tocca il sistema di rappresentazione mentale e lo trasforma, quindi occorre un lavoro di discernimento per poter definire un nuovo patto, che aprirà la strada alla leadership trasformativa di Berlinguer. Nel 1989 ormai siete già «un'altra cosa», un lungo cammino è stato fatto e basta una dichiarazione del Segretario. Nel frattempo gli eventi incalzano, si ha un po' l'impressione di una corsa sfrenata in cui vi manca il fiato

PF | Si può dire così... Infatti a fine Giugno siamo di fronte a un altro evento: si svolgono le prime elezioni libere in Polonia e Solidarnosc le stravinisce. Di fronte a tutti questi avvenimenti, Occhetto - a metà Luglio - riunisce i principali dirigenti del partito e pone il tema di quali decisioni assumere. La gran parte dei dirigenti è consapevole che occorrono degli atti coerenti. Tuttavia non vi è ancora la percezione di un imminente crollo e si guarda con aspettativa a Gorbaciov e alle sue riforme. **Anche se qualche mese prima in un incontro riservato a Roma, Shevardnaze - ministro degli Esteri sovietico e uomo di punta del nuovo corso gorbacioviano - aveva manifestato a Occhetto e a me il suo pessimismo: "stiamo cercando di cambiare tutto, ma abbiamo pochissime speranze di farcela".**

La riunione di Luglio si conclude in modo interlocutorio. In linea di principio tutti d'accordo sulla necessità di accelerare, ma non essendo chiaro con quali atti concreti, ci si aggiorna all'inizio di Settembre.



La gran parte dei dirigenti è consapevole che occorrono degli atti coerenti. Tuttavia non vi è ancora la percezione di un imminente crollo e si guarda con aspettativa a Gorbaciov e alle sue riforme.

A fine Agosto la situazione conosce un'ulteriore accelerazione. Il ministro degli Esteri ungherese, Gyula Horn, annuncia l'apertura della frontiera con l'Austria, consentendo a migliaia di turisti tedeschi dell'est di ritorno dalle vacanze in Romania, di transitare verso la Baviera e recarsi in Germania occidentale. Ho ancora negli occhi le immagini televisive delle lunghe file di Trabant - la "vetturina del popolo" vanto della Germania orientale - che si avviano verso l'Occidente.

Contemporaneamente, in Cecoslovacchia si forma un nuovo governo guidato dal tecnocrate Adamec; in Polonia Solidarnosc forma il primo governo polacco non comunista dal 1948. E tutto questo con il tacito consenso di Gorbaciov.

All'inizio di Settembre, come concordato, il nostro gruppo dirigente torna a riunirsi e, di fronte al precipitare degli eventi, decide di convocare il Comitato Centrale per assumere decisioni coerenti con i cambiamenti in corso. Si è ancora generici su quali decisioni, ma a tutti è chiaro che non sono eludibili scelte forti. Lo scenario intorno a noi muta con una celerità quotidiana a cui non è facile stare dietro. E nonostante Occhetto abbia impresso un nuovo dinamismo, il P.C.I. vive il paradosso di «Achille e la tartaruga»: **noi facevamo**

continui passi e continuamente la realtà andava più avanti e noi a inseguire continuamente.

Emblematica la ragione per cui alla “svolta” si arrivi a caduta del muro avvenuta: le elezioni amministrative a Roma fissate per fine Ottobre. Scatta infatti una preoccupazione: «come facciamo a cambiare nome e simbolo del partito alla vigilia di un voto così delicato?». Si decide perciò che il Comitato Centrale venga convocato all’inizio di Novembre, subito dopo le elezioni romane (che peraltro avranno un esito insoddisfacente). Come si sa in Italia la prima settimana di Novembre è festiva. **Per cui si programma la convocazione del C.C. per la metà di Novembre...ma la sera del 9 Novembre cade il muro di Berlino e noi arriviamo... un minuto dopo... avendo alle spalle tutta una storia che ci consentiva di arrivare prima.**

La mattina del 9 Novembre - a poche ore dalla caduta del muro che tuttavia coglierà tutti di sorpresa - Occhetto è a Londra per incontrare Kinnock, e quando il leader laburista gli chiede «ma cosa aspettate allora» Occhetto risponde «noi siamo pronti... sai però è molto complicato... è molto difficile... abbiamo bisogno ancora di tempo... »

Ma il muro sta per crollare e il tempo è scaduto.

Ecco qui come l'autoreferenzialità incida sulla vita di un'organizzazione facendo prevalere le logiche interne rispetto al principio di realtà: «c'è il voto di Roma... come reagisce il nostro elettorato... compromettiamo l'esito... facciamo dopo... ». Conseguenza, abbiamo perso un appuntamento con la storia.

LV | Indubbiamente ci sarebbe voluta quella che tu hai chiamato la capacità innovativa di Berlinguer, e la sua autorevolezza... Al contempo se Occhetto non riuscì a convincere più in fretta fu anche a causa di ostacoli e ostilità nel gruppo dirigente: le sensibilità umane, le storie personali, la capacità di guardare la realtà erano molto diverse tra voi. Basti pensare a Natta, conoscendo l'uomo, integro, cartesiano, assolutamente critico verso l'Unione Sovietica, i comportamenti ai quali fai riferimento sono sconcertanti. Potresti raccontare dei momenti che permettano di capire queste differenze?

PF | Sì, tu cogli un punto nevralgico. In virtù della lunga evoluzione democratica maturata anno dopo anno, il gruppo dirigente del P.C.I. aveva superato qualsiasi nostalgia dei regimi comunisti. Il partito aveva ormai acquisito una identità democratica e una cultura riformista proprio in antitesi a quei regimi. La nomina del nuovo Segretario Alessandro Natta, e del gruppo dirigente succeduto a Berlinguer, non aveva interrotto il processo di trasformazione della identità, che anzi, viene proseguito con affermazioni molto esplicite e nette: come ho ricordato, al Congresso di Firenze del 1986 il Partito Comunista Italiano si definisce “parte integrante della sinistra europea”, inserendo questa definizione della sua identità nello Statuto del partito.

Ma proprio questo rende difficile ai dirigenti che più si sono identificati con quell'evoluzione, di mettere in discussione il P.C.I. Ricordo bene un confronto con Aldo Tortorella, uno dei dirigenti più lucidi e autorevoli: “ma perché dobbiamo cambiare il nostro nome? Noi siamo diversi dai regimi comunisti, li abbiamo sempre criticati, abbiamo intrapreso una nostra strada. Le macerie del muro non possono cadere su di noi” Gli obiettai che era tutto vero, ma non al punto da non essere coinvolti nella caduta di un mondo a cui, sia pure in modo diverso e autonomo, avevamo appartenuto. “Caro Aldo - gli dissi - quando tra qualche decennio si scriverà la storia di questi giorni, si parlerà della fine del comunismo. **In nessun libro troverai una frase che dica “ma c'era in Italia un partito comunista diverso”. Eravamo diversi, ma non estranei, assorbiti da quella storia, anche nel dissenso.**



È significativo che nessun dirigente del P.C.I. - neppure il più autorevole dirigente riformista e “occidentale” Giorgio Napolitano - abbia mai evocato la possibilità di uno smantellamento del muro di Berlino.

Sui dirigenti più anziani pesava poi la storia del '900 con le sue tragedie. Fascismo, nazismo, stalinismo, guerra, olocausto, guerra fredda: chi aveva vissuto tutto ciò e ne era stato protagonista era obiettivamente figlio di quegli eventi, ne era segnato e in qualche modo ne era prigioniero. È significativo che nessun dirigente del P.C.I. - neppure il più autorevole dirigente riformista e “occidentale” Giorgio Napolitano - abbia mai evocato la possibilità di uno smantellamento del muro di Berlino. Quand'anche lo si pensasse e lo si auspicasse, era considerato assolutamente irrealistico.

Ricordo che in un Comitato Centrale del Giugno '89 Natta dichiarò essere velleitario e destabilizzante pensare al superamento dell'equilibrio bipolare, inimmaginabile la caduta del muro di Berlino e non all'ordine del giorno il tema della riunificazione tedesca. Parole pronunciate quattro mesi prima della caduta del muro! E quando un anno dopo Kohl unificherà la Germania, Natta si lascerà andare a sconsolate parole - "Alla fine ha vinto Hitler" - al di là, penso, delle sue stesse reali convinzioni.

Ed è lì che mi sono reso conto di come andava fatto un salto generazionale; **quella generazione, anche la migliore, era figlia di una storia...**

LV | Una questione di generazione di cultura e, potremmo dire di sistema di rappresentazione mentale...

PF | Sì, certamente, anche nei dirigenti più autorevoli e esperti. Ti cito un altro episodio significativo. Nel Settembre '89 giungono al P.C.I. due inviti: per il 40° anniversario della DDR (7/10/1949), e del PCC per il 40° della Rivoluzione Cinese (1/10/1949). Si riunisce la Segreteria e il responsabile Esteri Antonio Rubbi - ottimo e generoso compagno, ma figlio di quella storia - propone che si accolgano gli inviti inviando nostre delegazioni. Occhetto chiede agli astanti di pronunciarsi. Io e Petruccioli argomentiamo che non ha nessun senso accogliere quegli inviti, tanto più alla luce di tutto quel che sta accadendo in quei regimi. Rubbi riprende la parola e insiste. A quel punto sbottai: «senti, Antonio, parliamoci chiaro, ci sono migliaia di tedeschi che da est vengono a ovest e noi saremmo gli unici che da qua vanno là...» e così a Berlino est non si andò. Ma l'episodio è significativo della fatica di spezzare il cordone ombelicale della storia.

LV | Ormai siete in ritardo, finalmente Occhetto si decide a imporre la svolta. Possiamo parlare ancora di resistenze, bloccaggi, leadership non riconosciuta?

PF | Indubbiamente si trattò di un processo non semplice e molto sofferto. Si convoca il Comitato Centrale, ma Occhetto, consapevole di non poter più perdere altro tempo, gioca di anticipo. Chiede di incontrare i militanti e gli ex partigiani della Bolognina, storica sezione del P.C.I. nella rossa Bologna. E lì annuncia la "svolta": il cambio del nome e l'avvio del processo di costruzione di un nuovo partito.



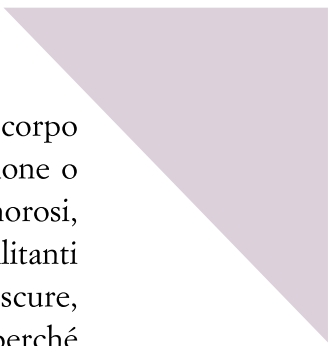
Una consistente parte del partito comprende il significato della svolta.

Ma non mancano coloro che non la condividono, la vivono come un tradimento, si sentono orfani e depredati.

L'impatto fu enorme. Il Segretario del P.C.I. ne annuncia lo scioglimento. E non di un'organizzazione qualsiasi, ma del partito di Gramsci e di Togliatti, attore fondamentale della lotta al fascismo, protagonista della nascita della Repubblica e di ogni passaggio della vita del Paese. Un partito di un milione e mezzo di iscritti, con organizzazioni presenti in tutti gli 8.000 Comuni italiani e milioni di elettori. Una scelta che non può che suscitare reazioni diverse. Una consistente parte del partito comprende il significato della svolta. Ma non mancano coloro che non la condividono, la vivono come un tradimento, si sentono orfani e depredati. **Anche perché il Partito per molti non era solo una organizzazione politica, ma la comunità in cui ci si identificava e a cui si apparteneva con orgoglio.**

La discussione si apre immediatamente in tutte le sezioni, senza attendere che si riunisca il Comitato Centrale. Ricordo che pochi giorni dopo l'annuncio di Occhetto vengo invitato a Bologna in una delle storiche Case del Popolo in una affollatissima assemblea di oltre 300 compagni. Intervengono una quarantina, andando avanti fino all'una di notte. Oltre la metà esprime consenso. Tant'è che pensai "se subito più della metà è d'accordo, ce la faremo". Ma il percorso fu complesso, lungo e irto di ostacoli: il discorso della Bolognina è del 12 Novembre 1989 e il Pds nasce il 2 Febbraio 1991!

Il percorso di nascita del nuovo partito ci impegna un anno e mezzo. Nel Comitato Centrale si manifesta una reazione molto forte nei principali esponenti del gruppo dirigente storico: Tortorella, Ingrao, Natta e altri. Mentre il processo viene sostenuto da Napolitano, Chiaromonte, Reichlin, Pecchioli (non da tutti con l'entusiasmo e con la stessa convinzione, anche per una diffidenza personale nei confronti di Occhetto; tuttavia, per ragioni di carattere culturale e politico Napolitano non poteva certo non essere d'accordo con la svolta, come non potevano non essere d'accordo Reichlin e Pecchioli).



Le reazioni si manifestano ovviamente anche nel corpo del Partito, con una discussione accesa in ogni sezione o organizzazione. Non mancano anche eventi clamorosi, come la contestazione rumorosa di un gruppo di militanti alla sede nazionale del partito, in via Botteghe Oscure, il giorno del Comitato Centrale. La ricordo bene perché Occhetto chiese a me di incontrare quei militanti in una assemblea molto tesa.

Nel tentativo di evitare lacerazioni traumatiche Occhetto - su suggerimento di Trentin - propone una procedura - che, vista oggi, sarebbe impraticabile - di andare a due congressi: il primo per decidere «se» occorre fondare il nuovo partito; il secondo per decidere «come». Distinzione del tutto arbitraria perché il se e il come sono due elementi di un'unica scelta. Quando si decide se fare una cosa contemporaneamente si deve anche decidere come farla. Tuttavia si sceglie quel percorso con la speranza di superare le difficoltà interne e di evitare abbandoni o scissioni (che invece ci saranno lo stesso). Peraltro fuori del partito la proposta di Occhetto viene accolta con generale favore. Ma **ancora una volta prevalgono i tempi interni sui tempi della politica.**

»» Quando si decide se fare una cosa contemporaneamente si deve anche decidere come farla.

LV | *E il nome, PDS, e il dibattito interno sull'evoluzione?*

PF | La discussione sul nome del nuovo partito rimanda a quale identità dovesse avere il PDS. E fu una discussione complicata e non univoca: l'area guidata da Napolitano - con l'adesione anche di "occhettiani" come me - optava per una chiara scelta socialdemocratica in coerenza con un percorso di relazioni con i partiti socialdemocratici europei e con i suoi leader Brandt, Palme, Mitterrand, Gonzalez. Veltroni invece guardava molto al Partito Democratico americano, vagheggiando un sistema politico incardinato - come negli Stati Uniti - su un sistema bipartitico. Occhetto a sua volta coltivava la suggestione di una "diversità" terza, condizionato dal conflitto con Craxi e, dunque, dall'assillo di evitare un nome che ci omologasse ai socialisti. Preoccupazione resa più acuta



E come sempre avviene a sinistra quando entra in campo l'uso delle armi, la discussione assume profili travagliati.

dalla proposta di Craxi di unificare i due partiti assumendo il garofano come simbolo e "Unità Socialista" come nome. Più sfumata la posizione di D'Alema per il quale il nome non era così importante perché comunque "noi siamo noi". L'esito della discussione portò in conclusione a tre scelte: adozione del nome di "Partito Democratico della Sinistra", dove la parola "democratico" sanciva la nostra adesione ai principi della democrazia occidentale e la parola "sinistra" segnava la nostra appartenenza di campo; adozione come simbolo la Quercia con alla base il richiamo al simbolo del P.C.I. per sancire che la svolta non significava il ripudio di una storia di cui anzi eravamo eredi; adesione all'Internazionale Socialista per rendere chiara la nostra appartenenza al riformismo socialista europeo. Dossier quest'ultimo che gestii io in prima persona, avendo assunto la responsabilità di Segretario internazionale del nuovo Partito.

Compiute queste scelte per 18 mesi si sviluppò il percorso fondativo, scandito - come ho ricordato - da due Congressi in sequenza: il 19° sul "se" e il 20° sul "come". In realtà questa distinzione risultò astratta e tutto il dibattito fu percorso dal confronto-scontro pro o contro la proposta di Occhetto. Peraltro il dibattito congressuale fu reso più travagliato dalla prima guerra del Golfo. Il P.C.I. espresse la sua contrarietà all'invio di contingenti militari italiani decisi dal governo. E come sempre avviene a sinistra quando entra in campo l'uso delle armi, la discussione assume profili travagliati.

Altri due grandi eventi internazionali accaddero in quella fase.

Il 3 Ottobre del '90 Helmut Kohl dichiara l'unificazione tedesca, a un anno esatto dalla caduta del muro di Berlino.

Nel Febbraio dello stesso anno, su proposta di Gorbaciov, il Comitato Centrale del PCUS rinuncia allo status di partito unico e in ogni Repubblica dell'Unione si indicano libere elezioni, a cui seguono tra il Marzo 90 e il Dicembre '91 le dichiarazioni di indipendenza dei singoli Stati. La prima è la Lituania, seguita dagli altri Baltici e da Armenia e Georgia. Poi mese dopo mese tutti gli altri. Ultime l'Ucraina e la Federazione Russa. Gorbaciov propone di trasformare l'URSS in Federazione di Stati indipendenti. Contro questa proposta in Agosto un gruppo di membri del Politburo organizza un golpe che però fallisce. Gorbaciov riprende il comando, ma ormai gli eventi precipitano. Il 25 Dicembre Gorbaciov si dimette e dichiara sciolto il PCUS. Sul Cremlino

si ammaina la bandiera rossa e si issa la bandiera della Repubblica Federativa Russa.

Il vecchio mondo è definitivamente alle nostre spalle e anche noi siamo chiamati a pensare un futuro nuovo.

Il percorso congressuale - sia nel primo che nel secondo congresso - vede un largo sostegno alla “svolta”, con consensi che si attestano su 2/3 favorevoli e 1/3 contrari. Fu certo un esercizio di reale partecipazione democratica, ma non si può negare che tempi così lunghi contraddicevano la necessità di una iniziativa politica al passo con la velocità dei cambiamenti interni e internazionali. Inoltre tempi così lunghi e un dibattito così divisivo fecero via via perdere carica innovativa e apertura, riducendo così l’attrattività del nuovo partito. In ogni caso, a conclusione del 20° Congresso il 2 Febbraio 1991, a Rimini, nasce il Partito Democratico della Sinistra.



Il vecchio mondo è definitivamente alle nostre spalle e anche noi siamo chiamati a pensare un futuro nuovo.

Il parto è difficile anche nella fase finale. A conclusione del Congresso, al momento della elezione del Segretario nazionale - che per Statuto richiedeva la maggioranza assoluta dei componenti del Consiglio Nazionale (nome che sostituiva quello di Comitato Centrale) - a Occhetto mancano i voti necessari a essere eletto dalla maggioranza assoluta. Un esito ingiusto per chi aveva con coraggio e determinazione guidato un’operazione così complessa. Si riconvoca qualche settimana dopo il Consiglio Nazionale che elegge Occhetto a stragrande maggioranza. Ma l’episodio diceva molto della difficoltà di far accettare la “svolta”.

Poche ore dopo la conclusione del Congresso, una parte dei delegati della minoranza - guidati da Cossutta, Diliberto, Garavini - annuncia la non adesione al nuovo partito e la scelta di dare vita a Rifondazione Comunista.

LV | Quindi una svolta prevista, preparata da lungo tempo, ma difficile...

PF | Sì, perché la svolta non fu affatto scontata. Se una maggioranza dei nostri militanti e dei nostri dirigenti la condivide perché sbocco naturale del percorso evolutivo che il P.C.I. aveva conosciuto da Berlinguer in avanti, un’altra parte dei nostri militanti e dei nostri dirigenti vive lo scioglimento del P.C.I. con grande dolore, tant’è che vi fu, appunto, una scissione.

LV | Bisogna sottolineare, credo, per chi non ha vissuto quelle vicende, che la scissione, come ricordi, fu promossa solo da una parte della minoranza contraria al cambiamento di nome, la parte più cospicua restò nel PDS. Quanto agli scissionisti resteranno a lungo un alleato politico, come ci racconterai in seguito¹³. Eravate tutti «un’altra cosa» non solo la maggioranza. Sottolinei con forza la dimensione del dolore, la perdita delle origini, la paura di perdere la propria identità; fu un momento in cui la dimensione emozionale e quindi psichica divenne fortissima e visibile.

A questo punto vengono compiute scelte importanti in politica estera, che hai personalmente seguito come responsabile delle attività internazionali del nuovo partito.

PF | E sono state scelte importanti, in effetti. Fondato il partito, si avvia un percorso di costruzione, in un mix di innovazione e di continuità. Per rendere evidente che il PDS non è semplicemente il P.C.I. con un altro nome, immediatamente si compiono due atti di forte valore politico e simbolico.

Presentiamo formale richiesta di adesione all’Internazionale Socialista. Il 4 Aprile Napolitano, io e Giangiaco Migone ci rechiamo a Brema - dove era in corso il Congresso annuale della SPD - per consegnare la richiesta nelle mani di Willy Brandt, Presidente della IS. Ricordo ancora con emozione l’accoglienza di Brandt, che ci accolse con caloroso sorriso e allargando le braccia disse: **«erano molti anni che vi attendevo!»**.

Di lì partì un percorso che ci avrebbe portato, un anno e mezzo dopo, al Congresso di Berlino dove gli oltre 140 partiti membri dell’Internazionale Socialista votano all’unanimità l’ingresso del PDS come full member.

Un percorso che gestii in prima persona in qualità di Segretario internazionale del Partito. 18 mesi nei quali contattai uno a uno tutti i partiti dell’IS per far conoscere il PDS e acquisire il consenso alla nostra adesione. E contemporaneamente stabilii un rapporto intenso con Craxi - nel pieno di rapporti difficilissimi tra noi e il P.S.I. - perché non potevamo certo pensare

di entrare nell'IS senza il suo consenso o quantomeno la sua neutralità. Lungo quel percorso si compirono altri passi significativi: l'adesione dei nostri europarlamentari al Gruppo Socialista del Parlamento Europeo; l'ingresso dei nostri giovani nella IUSY, l'Internazionale Giovanile Socialista, di cui qualche mese dopo Nicola Zingaretti sarebbe diventato Presidente; la partecipazione del PDS, insieme ai partiti socialisti, alla fondazione del PSE, il Partito Socialista Europeo. E anche in questa occasione si replicò la discussione sul nome, per la difficoltà di presentarsi in Italia con il termine "Socialista", nome del partito concorrente. La soluzione - condivisa con tutti i partiti socialisti europei - fu che in Italia l'acronimo PSE si declinasse in "Partito del Socialismo Europeo".



La soluzione - condivisa con tutti i partiti socialisti europei - fu che in Italia l'acronimo PSE si declinasse in "Partito del Socialismo Europeo".

Altrettanto significativa la scelta di compiere la prima missione internazionale del Segretario del nuovo Partito in Medio Oriente: Israele e Territori palestinesi, Egitto e Giordania. Si era nella fase di preparazione della Conferenza internazionale di Madrid, da cui partì il processo negoziale che avrebbe portato agli accordi Rabin-Arafat di Oslo e Washington. E la missione aveva l'obiettivo di rendere esplicito e visibile il sostegno del PDS all'apertura di dialogo tra israeliani e palestinesi - inesistente dal '48 - e alla soluzione Due Stati per Due Popoli.

In quella circostanza Occhetto pronunciò un discorso molto importante all'Università di Tel Aviv, definendo il Sionismo "movimento di liberazione nazionale", parole coraggiose e tutt'altro che scontate a pochi mesi da una risoluzione dell'ONU che denunciava il sionismo come forma di razzismo. Giungeva così a esito un cammino di riavvicinamento del P.C.I. a Israele, avviato all'inizio degli anni '80 e a cui in particolare ci eravamo dedicati Giorgio Napolitano e io.

Insomma, in poco tempo atti che segnano una collocazione molto precisa: nuovo partito e nuovo nome, adesione all'Internazionale Socialista, viaggio in Israele e discorso sul Sionismo: cioè una ricollocazione nel campo del riformismo e nei valori dell'Occidente.

Alla forte innovazione politica non corrispose invece analogo processo sulla forma partito e la sua organizzazione che rimase sostanzialmente inalterata, rappresentando il maggiore elemento di continuità con il P.C.I. da cui provenivamo.

Anzi, significativo un passaggio della fase costituente del nuovo partito. Tra il primo e il secondo Congresso si convocò una Conferenza nazionale per delineare linee programmatiche e forma partito. Su quest'ultimo tema presentai un'ampia relazione che delineava il profilo organizzativo che il nuovo partito avrebbe dovuto assumere, proponendo molte innovazioni: riduzione delle funzioni a tempo pieno, anno sabbatico di aggiornamento per i dirigenti, organizzazioni tematiche, conferenza programmatica annuale (modello inglese), rotazione degli incarichi dirigenti, riconoscimento del pluralismo interno. Insomma un partito molto diverso dal modello PCI. La proposta venne accolta con grande favore dai delegati e dai nostri dirigenti di base, nonché dai media e dai mondi esterni. Ma i dirigenti della minoranza, contrari alla "svolta", andarono da Occhetto, minacciando immediatamente la scissione se non si fosse bloccato quel progetto. Per evitare il precipitare di una crisi nel pieno del percorso congressuale Occhetto mi chiese di soprassedere, assicurando me e gli altri membri della Segreteria che avremmo ripreso il progetto all'indomani della fondazione del nuovo Partito. Il che non avvenne. Io assunsi l'incarico di Segretario internazionale e il progetto di un nuovo modello organizzativo non venne ripreso.

LV | *Metti in evidenza come in quel periodo le resistenze e le inerzie del sistema furono ancora molto forti.*

In ogni caso la trasformazione proseguirà e si giungerà nel 1998 alla nascita del DS in luogo del PDS e poi nella costruzione del PD... Potresti ricostruirne il percorso?

PF | Sì, un percorso complesso, perché il PDS è alle prese subito con la crisi del sistema politico italiano. Nel '92 scoppia "Tangentopoli": un insieme di inchieste giudiziarie da cui emerge una vasta pratica di finanziamenti illeciti alla politica, spesso connessi a pratiche corruttive. È una bufera che investe principalmente i partiti di governo e i loro leader: Forlani (DC), Altissimo



Qualche anno prima nel nordItalia era nata la Lega, che nelle elezioni del '92 aveva conosciuto un boom di consensi...

(PLI), La Malfa (PRI), Longo (PSDI) e Craxi (P.S.I.). Tutti si dimettono, salvo Craxi che - dopo aver tenuto un orgoglioso discorso di autodifesa alla Camera dei Deputati - abbandona l'Italia e si autoesilia in Tunisia, dove morirà nel Gennaio 2000. La conseguenza è il crollo del sistema politico della Prima Repubblica. La Democrazia Cristiana conosce una profonda crisi che la porta a sciogliersi per dare vita al Partito Popolare. Gli altri partiti di governo, decapitati dei loro vertici, entrano in una spirale dissolutiva. Crolla il sistema e si apre uno spazio vuoto colmato dalla nascita di Forza Italia, fondata da Silvio Berlusconi tycoon del settore immobiliare e del sistema televisivo privato. Qualche anno prima nel nordItalia era nata la Lega, che nelle elezioni del '92 aveva conosciuto un boom di consensi: un segnale chiaro del terremoto che di lì a pochi mesi avrebbe travolto la Prima Repubblica, anche se nelle elezioni politiche del '92, le prime per il nuovo PDS, il partito ottiene un risultato discreto, contenendo gli effetti della scissione.

Sono anche anni di cambiamento istituzionale e politico: con un referendum si supera il sistema delle preferenze plurime, cambia la legge elettorale dei Comuni con l'elezione diretta dei Sindaci, cambia la legge elettorale per il Parlamento col sistema misto maggioritario (75%) e proporzionale (25%). E soprattutto cambia la geografia politica: il PDS succede al P.C.I., il Partito Popolare succede alla Democrazia Cristiana, Forza Italia si affaccia come una nuova formazione centrista e moderata e la Lega conosce il suo primo significativo successo. E anche il partito neofascista di destra, il Movimento Sociale Italiano, guidato da Gianfranco Fini, decide una sua riconversione dando vita a Alleanza Nazionale.

In un contesto così turbolento si consuma un passaggio che il PDS vive con travaglio. Le inchieste della magistratura mettono in ginocchio il sistema politico e, in particolare, i partiti di governo. Il pentapartito si dissolve e il Presidente della Repubblica Oscar Scalfaro incarica il Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi di formare un governo tecnico-politico sostenuto

da una maggioranza parlamentare. Ciampi si rivolge al P.C.I. proponendogli la partecipazione al governo con propri ministri.

Occhetto teme che in realtà - aldilà della sincera volontà di Ciampi - un nuovo governo sia un modo per tenere in vita un sistema ormai moribondo. Lo sostiene la maggioranza del gruppo dirigente. Non io, né Napolitano, Chiaromonte e altri che invece riteniamo che il PDS non possa sottrarsi alla chiamata di Ciampi. La mediazione - a dire il vero un po' stravagante - è che il PDS non entra nel governo, ma indica tre personalità "di area" - Barbera, Berlinguer, Visco - per incarichi ministeriali. L'esecutivo nasce, ma pochi giorni dopo il Parlamento, al termine di un dibattito drammatico, nega l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi. Di fronte all'impatto negativo nell'opinione pubblica e nei media, Occhetto chiede ai tre ministri da noi indicati di dimettersi. Il governo Ciampi prosegue e, esito paradossale di quel convulso contesto, il PDS sarà il suo principale sostegno in Parlamento.

In quel contesto il PDS si pone il problema di costruire un'alleanza di centrosinistra, che conosce alcune sue prime sperimentazioni di successo in voti locali - Torino e Roma - con l'elezione diretta dei sindaci. In vista delle elezioni politiche del '94 Occhetto avanza al Partito Popolare la proposta di un'alleanza elettorale. Il PP - condizionato dai tanti anni di contrapposizione P.C.I.-DC e timoroso di non essere seguito da una parte del suo elettorato - non accoglie la proposta (che se raccolta avrebbe probabilmente consentito al centrosinistra di ottenere nei collegi maggioritari più consensi del centrodestra e così vincere le elezioni). Il PDS ripiega su un cartello elettorale più ristretto, l'Alleanza dei Progressisti che raccoglie il 34% nei collegi maggioritari. Berlusconi invece riesce a realizzare un'alleanza ForzaItalia-Lega-Alleanza Nazionale che risulta vincente alle elezioni con il 42%. Il PDS si attesta al 20,5%. Una sconfitta aggravata qualche mese dopo nelle elezioni europee dove il PDS realizza un risultato altrettanto deludente (19,6%).

Occhetto si dimette, viene eletto Segretario del PDS Massimo D'Alema, al termine di una competizione interna con Walter Veltroni.



In quel contesto il PDS si pone il problema di costruire un'alleanza di centrosinistra, che conosce alcune sue prime sperimentazioni di successo in voti locali - Torino e Roma - con l'elezione diretta dei sindaci.

LV | *Lì inizia un'altra fase...*

PF | Sì, la vittoria di Berlusconi rende ancora più evidente la necessità di costruire un'alternativa. Il governo Berlusconi - largamente privo di una classe dirigente - dura soltanto un anno. Gli succede un governo tecnico guidato da Lamberto Dini che traghetta il Paese verso nuove elezioni anticipate. Si pone nuovamente e a maggior ragione la necessità di costruire un'alleanza di centrosinistra ed è così che nasce l'Ulivo, caratterizzato dall'incontro tra le diverse forze del centrosinistra, che trovano un punto di unificazione in un leader super partes, in grado di parlare a una società civile scossa dalle tante turbolenze che hanno investito il sistema dei partiti. La scelta cade su Romano Prodi, economista, già Ministro, già Presidente dell'Iri, con forte radicamento nel mondo cattolico e una robusta rete di relazioni internazionali.

In altri termini, l'Ulivo nasce non solo come incontro tra forze politiche, ma anche con un profilo di forte apertura alla società civile, in un processo di rigenerazione del sistema politico dopo il suo crollo per effetto di Tangentopoli; **in realtà Tangentopoli non è la ratio della crisi della Prima Repubblica; ne è l'occasio, perché la vera causa del crollo del sistema politico è l'enorme cambiamento intervenuto con la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'Urss.**

L'Ulivo, infatti, nasce dall'incontro tra forze politiche eredi dei partiti che, dal dopoguerra e per quarant'anni, erano collocati su fronti opposti perché vincolati dallo scontro bipolare est-ovest. È la caduta del muro che muta lo scenario politico, scioglie la contrapposizione ideologica e consente a forze diverse di unirsi su una piattaforma di comuni valori.

L'Ulivo si presenta alle elezioni del '96 e le vince, avviando sotto la guida di Prodi un'esperienza di governo che si rivelerà per il paese molto proficua, con un governo di forti personalità (Napolitano, Ciampi, Visco, Bersani, Flick), un programma di modernizzazione, di crescita economica e di riforma del paese. L'obiettivo principale è creare le condizioni perché l'Italia sia nel nucleo dei Paesi fondatori dell'euro. Non è un obiettivo semplice, né scontato visto l'alto debito pubblico dell'Italia e le diffidenze di molte capitali europee sulla capacità dell'Italia di ottemperare ai criteri di Maastricht. Nonostante ciò l'obiettivo viene perseguito con grande determinazione facendone l'occasione



L'esperienza di governo è resa però travagliata dalla frammentazione del sistema politico, tant'è vero che l'Ulivo governa un'intera legislatura...

per dimostrare l'affidabilità e la solidità del Paese. La sfida è vinta e l'Italia sarà tra i Paesi che il 1 Gennaio '99 adottano l'euro. Un grande successo che dà al governo credito internazionale e consenso interno.

L'esperienza di governo è resa però travagliata dalla frammentazione del sistema politico, tant'è vero che l'Ulivo governa un'intera legislatura (1996-2001), ma dando vita a quattro governi e cambiando tre Presidenti del Consiglio (Prodi, D'Alema, Amato). Particolarmente travagliato nel '98 il passaggio dal governo Prodi - che cade per il venir meno del sostegno di Rifondazione Comunista - al governo D'Alema la cui maggioranza, persa Rifondazione Comunista, si allarga a una formazione centrista ispirata dall'ex Presidente della Repubblica Cossiga. Prodi non cela la sua profonda irritazione per le modalità della crisi e insieme a Arturo Parisi e altri dirigenti ulivisti fonda un suo partito "I Democratici" il cui simbolo è un Asinello (significativamente ritratto in posa scalcianti!).

A Prodi succede Massimo D'Alema che, divenuto primo ministro, lascia la guida del Partito. Nuovo Segretario del PDS viene eletto Walter Veltroni. E per ricomporre la frattura con Prodi, il governo D'Alema lo propone come Presidente della Commissione Europea, incarico che ricoprirà dal 1999 al 2004.

LV | *Intanto il PDS ha cambiato nome, diventa DS e aggrega nuove componenti della sinistra al suo interno*

PF | Sì, in quello stesso '98 il PDS mette in essere un'ulteriore evoluzione di sé stesso, passando da PDS a Democratici di Sinistra. **Non era solamente un cambiamento di nome:** il passaggio da PDS a Democratici di Sinistra è caratterizzato dalla convergenza tra PDS e Cristiano-sociali, Repubblicani europei, Socialisti, Sinistra Liberale e esponenti provenienti dall'esperienza verde e Radicale. Cambia anche il simbolo che vede alla base della Quercia non più il simbolo del P.C.I., ma la Rosa del PSE. **Si prosegue la trasformazione, con la nascita di un partito plurale nelle anime e nelle componenti riformiste.** Anche il governo D'Alema dura poco più di un anno e mezzo (Ottobre '88-Aprile 2000) operando in continuità con le politiche dell'esecutivo Prodi e assicurando una stabilità che consente di proseguire nella crescita economica

del Paese. È chiamato a gestire - e lo fa bene - la delicata crisi del Kosovo che porta alla caduta di Milosevic. E in questo contesto di sostanziale stabilità Carlo Azeglio Ciampi viene eletto Presidente della Repubblica al primo scrutinio con il voto di centrosinistra e centrodestra. Nonostante ciò alle elezioni regionali del 2000 il centrosinistra subisce una dura sconfitta perdendo tre regioni a vantaggio del centrodestra.

D'Alema si dimette e gli succede per l'ultimo anno di legislatura un governo guidato da Giuliano Amato, già più volte primo ministro e ministro in esecutivi precedenti.

Alle elezioni politiche del 2001 L'Ulivo si presenta guidato da un ticket composto da Rutelli, Sindaco di Roma e proveniente da un'esperienza radicale e verde, e da me in quel momento Ministro della Giustizia (dopo aver precedentemente ricoperto gli incarichi di Viceministro degli Esteri nel Governo Prodi e poi Ministro del Commercio Estero nel Governo D'Alema).

La sfida con il centrodestra si presenta difficile: da un lato l'Ulivo può vantare un'esperienza di governo positiva per il paese, ma dall'altra viene da una vicenda travagliata dal punto di vista politico. Il centrodestra si presenta unito, cosa che non aveva fatto nel '96, e vince le elezioni.

Regola che si è prodotta in tutte le elezioni: vince chi si unisce e perde chi va diviso.



La sfida con il centrodestra si presenta difficile: da un lato l'Ulivo può vantare un'esperienza di governo positiva per il paese, ma dall'altra viene da una vicenda travagliata dal punto di vista politico.

All'indomani delle elezioni - che vedono anche Walter Veltroni divenire Sindaco di Roma - io mi candido a Segretario dei DS, con una piattaforma il cui slogan è "O si cambia o si muore" a indicare la necessità di una profonda innovazione politica, culturale e programmatica. Alla mia candidatura si contrappongono le candidature di Giovanni Berlinguer, scelto con l'evidente speranza di raccogliere consenso evocando lo spirito berlingueriano, e di Enrico Morando, un dirigente proveniente dalla corrente "migliorista" del PCI. È un congresso combattuto. La dura sconfitta subita sollecita in una parte dei militanti un arroccamento difensivo, guidato da Cofferati e dalla CGIL. Non così però nella maggioranza dei nostri iscritti e dirigenti che accoglie con sollievo e aspettativa il mio "o si cambia o si muore".



Inizia così un periodo di ricostruzione del partito facendo leva su risorse comunque significative: un'organizzazione diffusa in tutto il Paese.

Vengo eletto con i 2/3 dei consensi e - rieletto nel 2004 e nel 2006 - guiderò i DS dal 2001 al 2007. Il primo obiettivo è quello di ricostruire dall'opposizione una prospettiva di centrosinistra. Non semplice dopo una sconfitta elettorale che ha visto i DS raccogliere un modesto 16.5%. Quando perdi non è che il giorno dopo tutti corrono a sostenerti. Inizia così un periodo di ricostruzione del partito facendo leva su risorse comunque significative: un'organizzazione diffusa in tutto il Paese; Sindaci e Presidenti di Regione autorevoli e riconosciuti; una classe dirigente sperimentata. E contemporaneamente avviamo la ricostruzione di un campo di centrosinistra.

Facilita questo obiettivo anche la nascita della Margherita, un processo aggregativo delle forze progressiste cattoliche e laiche promosso nel 2002 da Francesco Rutelli. L'intesa DS-Margherita sarà il perno centrale intorno a cui ruoterà la ricostruzione del centrosinistra.

Giocano altresì un ruolo importante un forte movimento sociale di opposizione guidato da Sergio Cofferati Segretario generale della Cgil, e dal movimento di società civile dei "girotondi", che agisce con un atteggiamento polemico nei confronti dei dirigenti del centrosinistra accusati di non essere sufficientemente reattivi. Accusa del tutto ingenerosa, perché in realtà tra il 2002 e il 2006 i DS e il centrosinistra vincono tutte le elezioni, amministrative, regionali, europee e politiche di quel quinquennio, conquistando molte nuove amministrazioni locali, riconquistando le regioni perse nel 2000 e infine riportando il centrosinistra al governo dell'Italia.

Particolare valore assume la scelta di DS, Margherita e Repubblicani Europei di presentarsi insieme alle elezioni europee del 2004 nella lista "Uniti nell'Ulivo" che raccoglie il 31,1%, divenendo il primo raggruppamento elettorale italiano. Sconfiggendo Forza Italia dimostriamo che lo spazio per un'alternativa alla

destra c'è e la ricostruzione di un centrosinistra vincente è possibile. Si tratta dunque di individuare un leader e di aprire il cantiere di riagggregazione del campo di centrosinistra.

La scelta più impegnativa era naturalmente l'individuazione del leader con cui presentarci alle elezioni politiche. La scelta cade nuovamente su Romano Prodi, rientrato in Italia dopo aver ricoperto dal 1999 al 2004 l'incarico di Presidente della Commissione Europea.

L'anno successivo, nel 2005, il successo del centrosinistra si ripete alle elezioni in 15 Regioni. In 9 si presenta L'Ulivo e in 6 DS e Margherita si presentano con i propri simboli, perché così aveva chiesto la Margherita. L'esito è un successo: il centrosinistra vince in 9 regioni, strappandone 3 alla destra. Ma accade che là dove DS e Margherita si sono presentati separati, i DS hanno un successo elettorale forte, la Margherita riduce i suoi consensi. Un risultato che suscita una discussione sofferta nella Margherita che si interroga se sia conveniente proseguire l'alleanza con i DS. Tant'è che io decido di mettere in sordina il successo dei DS, per non compromettere l'alleanza e non aggravare la ferita, e rilancio un discorso di unità, insieme a Prodi.

Ma l'infelice esito elettorale della Margherita si fa sentire, con un momento di dura tensione tra Prodi e Rutelli e tra Prodi e la Margherita. Difficoltà che superiamo decidendo, in vista delle elezioni politiche previste per la primavera 2006, di scegliere il leader della coalizione con le primarie aperte a tutti gli elettori di centrosinistra. Un'esperienza inedita per l'Italia, a cui partecipano oltre 4 milioni di votanti che scelgono con esito plebiscitario Romano Prodi come leader del centrosinistra. Contemporaneamente ricostruiamo l'alleanza di centrosinistra, dandole un profilo più ampio. Nasce così "L'Unione" che riunisce 17 gruppi politici progressisti e democratici.

L'esito elettorale ci premia. Sia pure con una maggioranza risicata (26.000 voti in più) L'Unione vince le elezioni e Prodi torna alla guida di un governo di centrosinistra che rilancia un programma di crescita, dopo che il quinquennio berlusconiano si è rivelato fallimentare. D'Alema assume l'incarico di Ministro degli Esteri, Padoa Schioppa il Tesoro, Amato gli interni. E l'azione di governo si rivela efficace, restituendo all'Italia la crescita che il governo di centrodestra aveva bloccato.

Tuttavia torna a proporsi il tema della coesione dell'alleanza. L'ampiezza

dell'Unione e l'eccessivo numero di gruppi politici che in Parlamento lo sostengono, espone la coalizione a una condizione di fragilità permanente.

Vista l'esperienza dell'Ulivo prima, e l'esperienza dell'Unione poi, emerge che il centrosinistra organizzato in forma di coalizione non è sufficiente. Serve un soggetto politico coeso, un vero partito. Nell'autunno del 2006 DS e Margherita convocano i rispettivi congressi e decidono di avviare la fase costituente del Partito Democratico, a cui come Segretario dei DS mi dedico totalmente. Decidiamo che la nascita del nuovo partito deve avere un momento fondativo di vasta partecipazione democratica. Convochiamo perciò per il 14 Ottobre 2007 le primarie per la elezione del leader del Partito Democratico. Vi partecipano oltre 3 milioni di votanti e viene eletto Walter Veltroni, con un larghissimo sostegno. Nasce così il Partito Democratico, approdo di una lunga traversata del deserto.



Venuta meno quella divisione, viene meno la ragione di tenere distinte forze che si possono riconoscere in comuni valori democratici e progressisti, pur venendo da storie e culture diverse.

LV | Un lungo cammino di cambiamenti e trasformazioni

PF | Sì, ogni volta che ha dovuto affrontare un passaggio critico, la sinistra italiana ha rilanciato: cade il muro di Berlino, il P.C.I. si trasforma in PDS; con la vittoria di Berlusconi cambia lo scenario italiano, mettiamo in campo l'Ulivo e il PDS viene sostituito dai DS e il PP e forze laiche si uniscono nella Margherita; l'esperienza dell'Ulivo ci porta all'Unione; ma quelle esperienze ci dicono che una coalizione non è sufficiente e variamo il progetto del Partito Democratico, le cui ragioni fondative sono sostanzialmente quattro.

In primo luogo dare vita a una forza politica che unisca le grandi forze riformiste del paese, a lungo divise e opposte quando il mondo era diviso in due. Venuta meno quella divisione, viene meno la ragione di tenere distinte forze che si possono riconoscere in comuni valori democratici e progressisti, pur venendo da storie e culture diverse.

La seconda ragione è dare vita a una grande forza di vasto consenso popolare che guidi un processo di modernizzazione del Paese con un programma adeguato ai rapidi e vasti cambiamenti che ridisegnano il profilo del mondo. Come dissi al Congresso del PD che diede il via alla nascita del Partito Democratico: "un partito nuovo con un pensiero nuovo per un secolo nuovo".

Terzo, dare vita a una forza politica che si faccia carico di mettere in campo una riforma delle istituzioni e del sistema politico, capace di ricostruire un rapporto di fiducia con i cittadini ampiamente scosso dalla crisi della prima Repubblica.

Quarto, una forza politica che dall'Italia concorresse al rinnovamento della sinistra europea, anch'essa chiamata a fare i conti con un mondo nuovo e un secolo nuovo.

Se si guarda all'oggi quelle quattro ragioni sono ancora più attuali, perché certamente la situazione politica italiana non migliorerebbe se noi arretrassimo nuovamente ai DS e alla Margherita. L'esigenza di una grande forza riformista capace di modernizzare il paese nel segno del riformismo e non del populismo è oggi del tutto evidente. E la ragione per cui volevamo concorrere anche al rinnovamento della sinistra europea oggi è assolutamente chiara se si guarda all'affanno nel quale si dibattono tutti i partiti socialisti e socialdemocratici in Europa...

»» L'esigenza di una grande forza riformista capace di modernizzare il paese nel segno del riformismo e non del populismo è oggi del tutto evidente.

LV | Prima di passare alla terza parte, quella legata alle radici e all'identità, vorrei proporti un'ultima riflessione sul processo trasformativo, di tipo un po' comparativo. Nel 2001 tu proponi al tuo partito uno slogan: «o si cambia o si muore» che appunto parla di trasformazione. Nel 1986, a un congresso del P.C.F. dove tu rappresentavi il P.C.I., lo slogan era «se défendre pour changer», vale a dire di chiusura totale a qualunque processo trasformativo. Tu, da protagonista dei due fatti, che sguardo hai su queste due parabole opposte, una di apertura e trasformazione, l'altra di chiusura e poi di implosione?

PF | Sì, è un episodio significativo.

Nel '86 veniamo invitati ad assistere al Congresso del Partito Comunista francese, all'indomani di elezioni che, nonostante Mitterrand presidente, segnano la sconfitta dell'Union de la Gauche (comunisti, socialisti, Radicaux de Gauche) e la vittoria del centrodestra che assume la guida del Governo, dando corso alla prima esperienza di "coabitazione" nella V Repubblica. Per il PCF quelle elezioni segnano una doppia sconfitta: non solo l'alleanza della sinistra perde le elezioni, ma i comunisti scendono al 9.8%. In cinque anni il PCF passa dall'essere il primo partito della sinistra francese a vedersi sorpassato dai socialisti che, trainati dalla Presidenza Mitterrand, si attestano oltre il 30%.



Avendo visto che lo slogan del Congresso era "se défendre pour changer" decido che bisogna parlare chiaro e non coltivare l'illusione dell'arroccamento.

Il Congresso è dunque un passaggio molto delicato: serve una svolta che arresti la verticale perdita di consensi e eviti lo spettro della marginalità. Il dibattito nei congressi territoriali è molto travagliato e non mancano importanti federazioni regionali che chiedono una svolta radicale e un ricambio della leadership. Peraltro dagli anni dell'eurocomunismo era cresciuta nel PCF una corrente interna, denominata con qualche fastidio "les italiens", che si ispirava a Berlinguer e al cammino del P.C.I. Vengo incaricato di rappresentare il nostro partito al Congresso, che si svolge nella banlieu di Parigi.

Noi italiani siamo già apertamente in odore di eresia e tuttavia godiamo del rispetto che si deve a un grande partito. Vengo perciò ricevuto da Marchais e mi si chiede di intervenire nella prima seduta successiva alla relazione del Segretario. Avendo visto che lo slogan del Congresso era "se défendre pour changer" decido che bisogna parlare chiaro e non coltivare l'illusione dell'arroccamento. Per questo inizio il mio intervento dicendo "cari compagni, quello slogan va rovesciato in "changer pour se défendre" e sviluppo le ragioni per cui solo con reali e radicali cambiamenti si può evitare il declino. La platea ascolta, in silenzio, e quando termino un gruppo dei più oltranzisti mi fischia, mentre una parte della platea applaude. L'episodio non passa inosservato a Le Monde che il giorno dopo titolerà "Le représentant des communistes italiens sifflé". Marchais cercherà di correre ai ripari scusandosi per le "intemperanze di pochi", mi inviterà a pranzo, si profonderà in attestazioni di stima al P.C.I. Ma lo slogan rimarrà quello iniziale e il PCF si arroccerà in posizioni che via via lo porteranno a essere un forza politica residuale.

Un'ulteriore conferma di quanto sia pericoloso privilegiare l'autoconservazione e non riconoscere l'ineludibilità dell'innovazione. Certo scommettere sul cambiamento, sull'innovazione significa salpare per terre sconosciute, solcare mari procellosi, non conoscere a priori l'approdo che solo potrà essere individuato lungo il viaggio. Accettare anche di perdere dei compagni di viaggio.

E tuttavia non è rinchiudendosi in autoconsolanti certezze che si possono superare le difficoltà. Non esistono alle nostre spalle mitiche età dell'oro da rimpiangere. Né di fronte alle tante sfide di un mondo in movimento si può rispondere facendo quel che si è sempre fatto. Perché quel che era efficace e giusto ieri, può non esserlo più oggi e tanto meno lo sarà domani.

Mi ha sempre colpito un paradosso: la sinistra nasce per cambiare il mondo, ma poi ogni volta che si trova di fronte a un cambiamento il primo istinto è metter le mani avanti, vedere più i rischi che le opportunità, ritrarsi piuttosto che accettare la sfida. Eppure Marx ci ha insegnato che il movimento è il motore della storia. E **nei Quaderni dal carcere di Gramsci ritrovi pagine illuminanti sul valore dei mutamenti della realtà e la capacità di interpretarli e guidarli.**

Pur con i limiti di un cammino lungo e travagliato, la svolta di Occhetto fu lungimirante. Permise di salvare l'enorme patrimonio culturale e politico rappresentato dal P.C.I., di traghettarlo in un nuovo partito e di dare alla sinistra italiana la possibilità di superare l'uragano. Un cammino non esaurito soltanto dalla nascita del PDS, ma proseguito con la formazione dei DS e poi dell'Ulivo e infine del Partito Democratico. Una lunga traversata del deserto che ha permesso alla sinistra italiana di essere anche oggi un protagonista della vita del Paese.

»» E nei Quaderni dal carcere di Gramsci ritrovi pagine illuminanti sul valore dei mutamenti della realtà e la capacità di interpretarli e guidarli.

III Parte

La Trasformazione: come e con chi? Le radici e l'identità

LV | Nella trasformazione delle organizzazioni, di solito amiamo dire che i processi di cambiamento non durano, e sono sovente effimeri e cosmetici, perché si fanno sempre sulla gente, contro la gente; al contrario i processi trasformativi si fanno con la gente e per questo durano. Per questo il lavoro di capillarità nelle sezioni, negli incontri, nel porta a porta della vendita dell'unità, del tesseramento, nei vari momenti di vita e dibattito del partito sono importanti. Come valuti quel modo di procedere?

PF | Certo, la forza dei partiti di massa sta nella capillarità, nel radicamento territoriale e sociale, nel rapporto ravvicinato e organizzato con i cittadini. Togliatti faceva vanto del fatto che ci fosse una sezione del P.C.I. ovunque ci fosse un campanile. Quando ero responsabile dell'organizzazione del P.C.I. commissionai un'analisi sulle iscrizioni al Partito dal '48 all'88. Risultò che in quarant'anni 1 italiano su 2 aveva avuto la tessera del P.C.I. almeno per un anno! La capillarità è stata un tratto anche della trasformazione da P.C.I. a PDS, così come dell'Ulivo e anche del Partito Democratico, nel senso che tutti e tre questi processi sono stati fortemente caratterizzati da largo coinvolgimento sia della base del partito, sia di ampie fasce di cittadini e di società civile. Tuttavia bisogna riconoscere che quella capillarità si è venuta, negli ultimi anni, molto riducendo, e non solo nella vita del Partito Democratico.

In realtà è l'intero sistema dei corpi intermedi e della loro rappresentanza che ha vissuto una profonda mutazione. La maggiore fluidità dell'articolazione sociale, i cambiamenti delle forme della produzione (dalla rigidità del ciclo meccanico alla flessibilità delle tecnologie informatiche), l'irruzione della digitalizzazione, le dinamiche della globalizzazione (si pensi a come l'apertura di mercati e degli scambi ha cambiato i paradigmi della competitività): tutto questo ha messo in crisi il modello sociale fordista e le forme di rappresentanza che lo esprimevano. L'esito è un indebolimento di tutte le forme di rappresentanza: partiti, sindacati, associazioni di categoria.

Non si può ignorare, ad esempio, come internet e digitalizzazione hanno cambiato radicalmente non solo i modi di comunicare, ma i modi di consumare (l'e-commerce), i percorsi di informazione e formazione, il diffondersi di sensi comuni, le relazioni interpersonali, le forme di organizzazione collettive. E anche le forme e i modi con cui un soggetto politico si organizza. Al punto che abbiamo oggi movimenti - il caso di 5 stelle è emblematico - che nascono e vivono sul web, senza radici territoriali. Tutto questo naturalmente ha



Risultò che in quarant'anni 1 italiano su 2 aveva avuto la tessera del P.C.I. almeno per un anno!

delle conseguenze sia sui comportamenti delle persone, sia sulle forme di organizzazione della società. E anche sulle forme della democrazia, in particolare della democrazia fondata su valori liberali. Colpisce come vada estendendosi il fenomeno delle cosiddette “democrazie illiberali”: regimi che hanno una architettura democratica - pluralismo politico, suffragio elettorale, Stato di diritto, informazione libera - ma che sono caratterizzate da una gestione autocratica che piega e coarta quella architettura a beneficio di una “dittatura della maggioranza”. Turchia, Russia, Ungheria, Polonia, Filippine, India sono evidenti esempi di questa torsione autoritaria della democrazia. E la crescita di movimenti populistici e neonazionalisti in Europa è un'altra manifestazione della crisi che insidia la democrazia rappresentativa.

Anche l'Italia è alle prese con questo fenomeno, se si pensa a come il sistema dei partiti si sia destrutturato e il loro rapporto con la società si sia impoverito. Tutto questo naturalmente ha inciso anche sul Partito Democratico, indebolendo il suo radicamento sociale e territoriale.



E la crescita di movimenti populistici e neonazionalisti in Europa è un'altra manifestazione della crisi che insidia la democrazia rappresentativa.

A ciò si aggiunga un fatto specifico. La nascita del Partito Democratico ha dato vita, dal punto di vista organizzativo, all'incontro di due modelli di organizzazione: il modello dei DS in continuità con il modello di partito ereditato dal PDS e dal P.C.I. e cioè un partito a larga base popolare di iscritti, di militanti, con una capillarità sul territorio data dalle sezioni, con un forte radicamento sociale e territoriale e al tempo stesso una struttura fortemente gerarchizzata in senso piramidale; il modello della Margherita, ereditato dalla Democrazia Cristiana, incardinato sugli eletti: consiglieri comunali provinciali, regionali, parlamentari, intorno a cui ruota la vita del partito. Il PD ha

perseguito l'incrocio dei due modelli che però non si sono fusi, **in realtà noi non siamo riusciti né a fondere i due modelli, né a dar vita a un modello organizzativo nuovo, si può dire schematicamente che nel nord del paese è prevalso il modello DS, nel sud del paese il modello Margherita. E questo naturalmente ha molto indebolito la capillarità e il radicamento del partito.**

Aggiungo che, sotto l'incalzare di campagne populistiche, sono stati aboliti i finanziamenti pubblici ai partiti. Il che ha fortemente ridotto la loro autonomia organizzativa e politica. Si è lasciata passare nell'opinione pubblica la falsa idea che la politica non debba costare e, per conseguenza, che ogni soldo a disposizione della politica sia uno spreco o frutto di corruzione. Di qui l'assunto secondo cui la politica, per essere corretta e pulita, non debba costare. Il che è un'assurdità perché al pari di qualsiasi attività organizzata anche l'iniziativa politica ha dei costi. Se mai il tema su cui concentrarsi è che quei costi siano finanziati in modo trasparente e lecito.

LV | *Nel P.C.I. nelle sezioni, durante la campagna di reclutamento, i congressi, le svolte politiche del Partito si parlava, si dibatteva...*

PF | Assolutamente sì, il P.C.I. è sempre stato un partito caratterizzato da un'ampia dialettica, proprio in virtù del fatto che il suo gruppo dirigente era composto da personalità politiche con forte spessore intellettuale. Io ho avuto la fortuna di diventare membro della Direzione del P.C.I. nel 1983 - il più giovane - quando la direzione del partito era composta di 37 persone, tra i quali Berlinguer, Pajetta, Napolitano, Amendola, Chiaromonte, Tortorella, Iotti, Seroni, Bufalini, Trentin, Lama, Reichlin, Ingrao... quello era un gruppo dirigente che aveva una esperienza politica e uno spessore intellettuale straordinario! **Quindi tutta la vita del partito aveva una dimensione**



Il P.C.I. è sempre stato un partito caratterizzato da un'ampia dialettica, proprio in virtù del fatto che il suo gruppo dirigente era composto da personalità politiche con forte spessore intellettuale.

culturale e partecipativa forte, che mano a mano si è indebolita. Se uno dovesse chiedere qual è il limite principale del PD nella costruzione di questi dieci anni è proprio questo: l'indebolimento del suo profilo culturale e, come conseguenza, **l'indebolimento del suo radicamento sociale, della capacità di coinvolgere i cittadini e della tenuta organizzativa. Perché radicamento sociale e tenuta organizzativa non sono un fatto solo di organizzazione, derivano dall'identità e dalla cultura di un partito.**

LV | *Secondo noi il lavoro di trasformazione non può avvenire senza «l'altro», quello che rappresenta l'alterità e che ci rimanda alle nostre proprie contraddizioni. Lo ritroviamo nel modello che presentavi prima, di un P.C.I. che intendeva con una posizione di distanza favorire un dibattito negli altri partiti comunisti. Vi è per noi un effetto specchio interessante: attraverso l'esperienza della Sinistra Indipendente anche il P.C.I. possedeva il suo «altro» che con la sua distanza e il suo ruolo, favoriva un dibattito nel partito¹⁴.*

PF | La Sinistra Indipendente è un'esperienza che il P.C.I. promosse per aggregare forze - soprattutto intellettuali - che si collocavano in uno spazio culturale di sinistra. E questo rafforzava l'immagine del P.C.I. come un partito aperto alla società, laico, riformista (anche se la parola riformista non era una parola in uso, anzi era bandita, preferendo "riformatore", perché il riformismo era il modello socialdemocratico).

Quella tensione all'apertura è un tratto che ha accompagnato il P.C.I. in tutto il suo percorso.

Ricordati, come abbiamo evocato, che quando nel 1945 Togliatti fonda gli Editori Riuniti, **il primo volume edito dalla nuova casa editrice non è il Capitale di Marx, ma il Trattato sulla tolleranza di Voltaire.** Significativo...

La migliore intellettualità italiana ha avuto nel Partito Comunista Italiano il suo naturale riferimento. L'elenco è lunghissimo: Guttuso, Moravia, Calvino, Maraini, Luporini, Villari, Strehler, Pasolini e tantissimi scrittori, urbanisti, registi, filosofi, storici. Un rapporto fecondo, vivo, spesso anche fortemente dialettico, se penso alla disputa Togliatti-Vittorini o a Togliatti che visita in ospedale Curzio Malaparte prima della sua morte. Oppure al discorso di

Togliatti nel 1963 a Bergamo sulla pace nel mondo¹⁵, alla Convention della cultura che Berlinguer organizza nel 1977 al Teatro Eliseo¹⁶ con tutti gli intellettuali, per dare forza al grande dibattito sull'austerità. Una cosa che oggi andrebbe ricordata, è il discorso di Berlinguer sulla necessità di un governo mondiale. Pronunciato nel 1982¹⁷ sembrava una velleità, tant'è che non pochi guardarono a Enrico come a un ingenuo visionario. Oggi quel tema è davanti a noi: viviamo una globalizzazione che soffre di assenza di *governance*. E l'interrogativo a cui non riusciamo ancora a dare una risposta è con quale sovranità politica guidare la globalizzazione.

Tornando alla Sinistra Indipendente è stata un'esperienza particolarmente felice, sia sul piano parlamentare, sia sul piano dell'elaborazione culturale e programmatica. Lo strumento con cui si è costruita una partecipazione alla vita politica e istituzionale del paese di quel vasto mondo di intellettuali che ruotava intorno al P.C.I. Ed è significativo che quell'esperienza abbia concorso alla nascita del PDS, tant'è che primo Presidente del nuovo Partito fu Stefano Rodotà, uno degli esponenti più significativi della Sinistra Indipendente.



Interrogativo a cui non riusciamo ancora a dare una risposta è con quale sovranità politica guidare la globalizzazione...

LV | *Sull'importanza di aggregare l'altro, mi sembra che vada ricordato come rapidamente e più di molti altri il P.C.I. abbia favorito la rappresentanza femminile. Alcuni anni fa, proprio Stefano Rodotà, definì «impressionante» la composizione femminile del gruppo parlamentare comunista alla X legislatura, questo prima e aldilà di leggi, quote e quant'altro... Concordi?*

PF | Sì quello è stato un altro tema importante di evoluzione culturale, che ci ha visto passare dal concetto di emancipazione femminile, tipico della tradizione socialista e comunista - da Clara Zetkin a Nilde Iotti - al femminismo, cioè al concetto di liberazione femminile, qualitativamente diverso dalla emancipazione. Perché l'emancipazione sta dentro un quadro, anche se non lo riconosci e non lo dici, in cui c'è ancora una primazia maschile, tant'è vero che l'emancipazione è l'acquisizione di uno status a cui le donne si devono avvicinare ("poter fare tutto quello che fanno gli uomini"); la liberazione femminile è l'idea che la parità di genere è fondamento della soggettività

umana e della società. Un salto che il P.C.I. ha fatto grazie al grande contributo di Berlinguer, che ha molto assecondato l'assunzione delle categorie del femminismo, per andare oltre le categorie dell'emancipazione. Straordinaria è stata in questo Adriana Seroni, che ha colto questo punto e lo ha fatto diventare una politica. Da lì in poi la parità di genere è sempre stata assunta dalla sinistra come un aspetto fondamentale. E questa scelta è stato uno dei tratti fondamentale del PDS e dei DS e a maggior ragione del Partito Democratico. Tra l'altro noi fummo i primi a mettere le quote nello statuto, me ne occupai io personalmente al 18° Congresso, statuendo che negli organi dirigenti ogni sesso doveva essere rappresentato almeno per il 40%.

»» Da lì in poi la parità di genere è sempre stata assunta dalla sinistra come un aspetto fondamentale. E questa scelta è stato uno dei tratti fondamentale del PDS e dei DS e a maggior ragione del Partito Democratico...

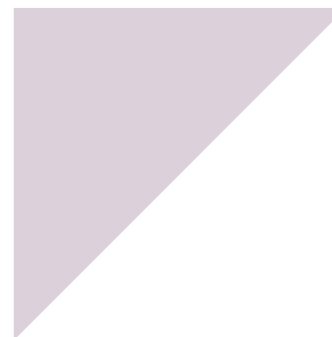
LV | Nella nostra disciplina un processo trasformativo può dirsi compiuto quando si sente che la task, cioè il compito fondamentale, è stato servito pienamente. In politica certo la conquista del potere ne è un elemento fondamentale, l'altro è la trasformazione delle mentalità e della società.

Preparando questo lavoro a noi è sembrato che l'elezione di Giorgio Napolitano alla Presidenza della Repubblica, nel 2006, ne costituisca appunto il compimento: per la prima volta, un dirigente politico venuto da quella storia diventa il Capo dello Stato e viene a incarnare simbolicamente tutto il paese. Tu che sei stato protagonista principale di quella vicenda che analisi porti su questo avvenimento e cosa ne vorresti raccontare?

PF | Sì, concordo con la tua lettura. L'elezione di Napolitano alla Presidenza della Repubblica sancì la definitiva e piena legittimazione di una storia politica. Avvenne che noi proponemmo D'Alema, su cui però ci fu un'alzata di scudi di una parte del mondo intellettuale, della borghesia e dell'opposizione politica. D'Alema fece un passo indietro. Per verificare la possibilità di un'intesa - che è sempre doveroso ricercare quando si deve eleggere il Capo dello Stato, che rappresenta l'unità nazionale - Rutelli e io andammo ad un incontro con Fini e Casini, a cui Berlusconi aveva delegato il compito di negoziare con il



L'elezione di Napolitano alla Presidenza della Repubblica sancì la definitiva e piena legittimazione di una storia politica.



LV | Perché «uno della nostra storia», perché non Amato ad esempio, membro dei DS? Il partito comunista si è sempre tirato indietro per favorire l'utilità comune, e poi nel 2006, c'è stato un punto di fissazione sulla Presidenza della Repubblica e arriva l'elezione di Giorgio Napolitano...

PF | Il P.C.I. si tirava indietro perché, si potrebbe dire, aveva introiettato il valore dell'interesse generale, che è il valore fondante della Repubblica, che poi si mescolava col fatto che si sapeva che c'era una *conventio ad excludendum* e quindi a maggior ragione giocava la partita dell'interesse nazionale. Questa cristallizzazione ci fu per finire una *conventio ad excludendum*.

Giuliano Amato aveva naturalmente tutti i titoli. Peraltro sono sempre stato legato a lui politicamente e affettivamente. Ma è chiaro che se al ritiro di D'Alema fosse subentrato un candidato non proveniente dal P.C.I., quella scelta avrebbe avuto per noi il significato di una delegittimazione politica. Una nuova forma di *conventio ad excludendum*. Esattamente il contrario di ciò che ha significato l'elezione di Napolitano.

centrosinistra. Riproposi D'Alema, Casini abbozzò, disse: «sì, forse possiamo anche prenderlo in considerazione»; Fini disse: «no, per noi non è votabile». Berlusconi mi aveva telefonato prima dell'incontro per dirmi «non possiamo sostenerlo». Allora rilanciai: «prendo atto, ma voi ritenete di non poter votare D'Alema, o chiunque venga dalla nostra storia? Perché sono due cose diverse». E Fini a quel punto capì e disse, «no, per carità, non si può mettere un veto su un Partito»... «Bene - risposi - allora vi proponiamo Napolitano». «Per noi va bene, disse Fini, ma devi parlare direttamente con Berlusconi». Chiamai Berlusconi che fu molto chiaro «non è il nostro candidato, ma non possiamo dire di no». E così Giorgio Napolitano divenne il primo dirigente comunista Presidente della Repubblica.

LV | *Perché finirla in quel momento?*

PF | Per una legittimazione definitiva, il superamento dell'ultimo diaframma e Napolitano aveva il profilo per poter essere accettato e riconosciuto. Per noi era essenziale sancire definitivamente la fine di ogni forma di *conventio ad excludendum*¹⁸. **Non essere più figli di un dio minore.**

LV | *Per finire vorremmo entrare nel cammino delle emozioni e dei ricordi personali: quali emozioni hai avuto, hai sentito attorno a te, durante il processo di trasformazione e quali sono quelle che ti restano ora?*

PF | Io sono cresciuto come te, andando a 6-7 anni, ancora coi calzoni corti, all'Ossario partigiano di Forno di Coazze¹⁹ dove sono sepolti i compagni di lotta di mio padre, di tuo padre, dei tuoi zii. Sono cresciuto - come te - con le descrizioni della lotta partigiana, direi che l'imprinting politico mio è nato lì. Sono, come te, figlio di quella generazione che ha lottato per dare all'Italia democrazia e libertà e ci ha trasmesso quei valori.

LV | *E oggi? Ora che è finito il P.C.I.*

PF | Vedi io ho scelto di dedicare la mia vita alla politica "per passione". Mi ha spinto su questa strada l'origine familiare. Mio nonno è stato un fondatore del Partito Socialista e primo Sindaco socialista di Almese, un comune alle porte di Torino. Mio padre, comandante partigiano e poi imprenditore, affiancando alla sua attività professionale un impegno politico come dirigente del P.S.I. Io ho cominciato la mia esperienza politica a 14 anni, iscrivendomi a Nuova Resistenza un'organizzazione giovanile antifascista nata nei giorni della lotta al governo Tambroni. Ho fatto il movimento studentesco che, come sai, nacque a Torino nell'inverno del '67. A differenza di molti della mia generazione che passarono dal Movimento Studentesco alla sinistra extraparlamentare - e una frangia addirittura alla lotta armata - mi iscrissi al P.C.I., perché ho sempre pensato che la politica non può esser solo evocazione. La politica ha bisogno di ideali forti, ma deve esser capace di farli vivere nella quotidianità. Per questo mi sono sempre considerato

un "riformista" - parola che non mi ha mai fatto paura - e ho praticato la politica con una cultura del fare e non solo del dire. Se mi chiedi di dire cosa è per me il riformismo, lo definirei così: **la politica capace di saldare i valori e gli ideali forti della sinistra con il governo della quotidianità e della complessità.** E ho sempre avuto una particolare tensione all'innovazione e ai cambiamenti. Anche questa è una legacy di mio padre, un imprenditore coraggioso a cui piaceva misurarsi con il nuovo. Fummo a Torino tra le prime famiglie ad avere la televisione. In azienda sperimentava continuamente nuove modalità organizzative. Aveva chiarissimo il ruolo della comunicazione, in tempi nei quali il tema era considerato marginale. Mi ha trasmesso questo modo di guardare ai cambiamenti come opportunità e nuovo sapere.

Vedi, vorrei insistere sul paradosso di cui parlavamo prima, perché per me è essenziale: la sinistra nasce per "cambiare il mondo", ma poi ogni volta che si trova di fronte a un cambiamento il primo istinto è, appunto, di metter le mani avanti, vedere più i rischi che le opportunità. E quanti esempi possiamo trarre dalla politica: Mandela non ebbe paura di siglare un accordo con chi lo aveva discriminato e incarcerato per anni; Brandt non esitò a inginocchiarsi al Ghetto di Varsavia; Schumann e Monnet - un tedesco e un francese - pensarono che l'unico modo perché i loro popoli non continuassero a insanguinare l'Europa era costruire un futuro comune. Ecco io mi riconosco in questa concezione della politica.

»» La sinistra nasce per "cambiare il mondo", ma poi ogni volta che si trova di fronte a un cambiamento il primo istinto è metter le mani avanti, vedere più i rischi che le opportunità.

E questa cultura l'ho praticata da dirigente politico. Nel pieno della crisi Fiat dell'80, promossi un'inchiesta di massa con decine di migliaia di questionari distribuiti agli operai e agli impiegati degli stabilimenti Fiat. Ebbe un'enorme successo e fece notizia il profilo - tutt'altro che scontato - che emerse della classe operaia e dei suoi orientamenti. Quando la pesante ristrutturazione della Fiat mise in discussione il modello della factory-town, promossi una grande "Convenzione per il futuro di Torino" chiamando a discutere l'intera città, dall'Arcivescovo all'Avvocato Agnelli. Pochi sanno che le prime primarie in

Italia - molto prima che le si adottasse a livello nazionale - furono organizzate da me a Torino nell'85 per scegliere i candidati del P.C.I. alle elezioni comunali. Del tutto naturale dunque che nell'89 aderissi con convinzione alla svolta di Occhetto e ne fossi uno dei protagonisti. E così quando, all'indomani della sconfitta elettorale del 2001, mi candidai a Segretario dei DS lo feci con una piattaforma il cui slogan era, come ho già ricordato, "O si cambia o si muore". Con lo stesso spirito ho ricostruito l'Ulivo e poi ho fatto nascere il Partito Democratico. E così da Sindaco di Torino, in una delle crisi economiche più dure vissute dalla città, ho scommesso su un nuovo profilo della città - da factory town a città a "vocazioni plurali" - investendo su trasformazioni urbane, innovazione, tecnologia, alta formazione, cultura.

Puoi dunque capire che le tante trasformazioni che ogni giorno cambiano la società in cui viviamo non mi spaventano. Anzi le guardo con grande curiosità e cerco sempre di coglierne le opportunità.

Detto questo non sarei sincero se non ti dicessi che suscitano in me dubbi e interrogativi certi modi di fare politica di oggi. Forse per il fatto che non sono figlio della società digitale e la digitalizzazione ha cambiato tutto, compreso il modo di essere della politica, il suo linguaggio, le sue forme di organizzazione, il suo rapporto con la realtà. È una politica che vive nel tempo reale, scandito dall'istante e salta ogni mediazione. Vorrà pur dire qualcosa che Trump affidi ogni sua comunicazione ormai solo ai tweet. Ecco quel che vivo con difficoltà non sono i cambiamenti, ma come vengono utilizzati con un'esasperata tendenza al marketing, alla comunicazione di impatto, alla semplificazione mediatica. Per esperienza so che gestire i processi, governare la complessità, cambiare il mondo non si risolve nella felice battuta di un istante. Così come mi colpisce lo svilimento della competenza, dell'esperienza, del sapere. Ne è un riflesso l'assenza ormai nella vita dei partiti di qualsiasi attività di formazione. Anche per questo, continuando nel mio impegno politico e parlamentare, ho molto intensificato il tempo che dedico a scrivere, a tenere corsi di formazione, a svolgere conferenze perché penso che il ruolo di un dirigente politico sia tradurre la sua esperienza in una riflessione, per sé, ma soprattutto da trasmettere, in primo luogo alle nuove generazioni.



Puoi dunque capire che le tante trasformazioni che ogni giorno cambiano la società in cui viviamo non mi spaventano. Anzi le guardo con grande curiosità e cerco sempre di coglierne le opportunità.

LV | *Trasmettere alle prossime generazioni la nostra eredità, quella dell'antifascismo*
PF | Certo quelli sono valori primari e fondativi che vanno fatti vivere sempre. Da quei valori sono nate Costituzione e Repubblica. Ma far vivere quei valori non si esaurisce nel celebrare il 25 Aprile o nel salire all'Ossario partigiano di Forno di Coazze ogni 10 Maggio. Quello bisogna farlo perché là sono le nostre radici e non c'è futuro senza consapevolezza del passato. Ma far vivere quei valori oggi significa ricostruire una politica di ascensori sociali, combattendo contro le tante forme di disuguaglianza che tagliano la società; significa restituire ai cittadini le sicurezze essenziali (la casa, la salute, l'istruzione); significa ripensare il rapporto uomo-natura e le modalità dello sviluppo; significa scommettere su una società multietnica capace di garantire diritti e doveri di ciascuno; significa mettere ogni persona nelle condizioni di investire sulle proprie capacità; significa riconoscere le differenze - di genere, di sesso, di etnia, di competenze - e consentire a ciascuno di viverle senza paure; e significa ricostruire un rapporto di credibilità e fiducia tra cittadini e politica. Obiettivi non semplici, né facili, ma ineludibili. Insomma, anche in questo secolo, anche nella società della globalizzazione, anche nel tempo del web, c'è bisogno di politica e di buona politica. Io continuo a crederci e per questo, insieme a tanti, continuo a battermi.



Far vivere quei valori oggi significa ricostruire una politica di ascensori sociali, combattendo contro le tante forme di disuguaglianza che tagliano la società...

LV | *Nel momento di chiudere questo lavoro ci troviamo confrontati alla pandemia del Covid-19. Quali insegnamenti si debbono trarre da questa crisi e che trasformazioni per il futuro?*

PF | In poche settimane il coronavirus ha costretto il mondo a ridisegnare modi di produrre, di consumare, di comunicare, di vivere. Cambiamenti che non si esauriranno con il superamento della fase acuta della pandemia. E anzi per ripartire sarà necessario cambiare punti di vista, analisi, politiche, comportamenti e stili di vita.

Dovrà cambiare il nostro modo di guardare la globalizzazione, uscendo dal dilemma astratto se abbracciarla o rifiutarla e invece comprendendo che ogni fenomeno del pianeta, anche quando si manifesta in luoghi lontani, ci riguarda e investe la nostra vita. E dunque essere consapevoli che il tema di sedi e istituzioni per dare alla globalizzazione una guida che ne superi l'attuale anarchia non può più essere eluso.

Dovrà cambiare il modello di sviluppo costruendo un nuovo equilibrio tra la produzione di beni e merci di uso individuale e la valorizzazione dei beni comuni in un rapporto tra uomo e natura che consenta di non disperdere le ricchezze del pianeta.

Dovrà cambiare il modo di essere dell'Unione Europea che non può essere ridotta ad una somma di Stati gelosi della loro sovranità, quando proprio questa pandemia ci dice che nessuno può farcela da solo. Se i problemi sono comuni servono soluzioni comuni e istituzioni comuni.

Dovrà cambiare la considerazione della spesa sociale, lasciandoci alle spalle la convinzione, ampiamente diffusa in questi ultimi decenni, che la spesa per sanità, assistenza, scuola, servizi ai cittadini sia "improduttiva" e quindi comprimibile in nome di astratti equilibri di bilancio. E in particolare dovremo smettere di dedicare alla ricerca scientifica qualche decimale di punto di Pil, quando invece serve un salto rilevante di investimenti, essenziali per difendere la vita delle persone e del mondo.



Se l'espressione "nulla sarà più come prima" non vuole essere retorica dovremo riprogettare il modo di vivere di ciascuno di noi e della società. [...] Sarà questa la nuova frontiera della politica.

Cambierà il modo di lavorare, con una progressiva estensione di smartworking, lavoro agile, lavoro a domicilio, orari flessibili costruendo una nuova e inedita relazione tra esigenze produttive e tempi e stili di vita individuali e collettivi.

Dovrà cambiare il modo in cui ideare e costruire le città, superando l'idea che la modernità si affermi solo con megalopoli e urbanizzazioni forzate - la Cina ne insegna gli enormi rischi - producendo depauperamento di interi territori delle loro ricchezze naturali, sociali e culturali.

Cambierà ancor di più di quanto già non sia avvenuto il modo di comunicare. In un mondo sequestrato dalla pandemia, internet si è rivelato strumento indispensabile per informarsi, lavorare, studiare, commerciare, curarsi, mantenere relazioni e affetti, preservare la vita di comunità.

Dovremo liberarci dei pregiudizi e delle paure verso ciò che è diverso da noi perché il coronavirus ha colpito persone di ogni colore, di ogni sesso, di ogni religione, di ogni cultura. E assicurare dignità di vita a ogni persona è condizione perché sia degna anche la nostra esistenza.

Ecco, se l'espressione "nulla sarà più come prima" non vuole essere retorica dovremo riprogettare il modo di vivere di ciascuno di noi e della società. E per la sinistra ridefinire come devono essere declinati i suoi valori di liberazione, giustizia, democrazia. Sarà questa la nuova frontiera della politica.

Oltre il Muro

L'analisi: riflessioni e ipotesi di lavoro sulla trasformazione del P.C.I.

Piero Fassino, Leonardo Veneziani
con Antoine Legrand e Angelica Sturiale

Partendo dalle concordanze storiche e dalla narrazione di un protagonista fondamentale, ovviamente portatore di una visione personale, l'intervista e la testimonianza di Piero Fassino permettono di confermare quelle che erano le ipotesi di partenza e insieme arricchirle.

Se l'importanza della materia non consente un'ipotesi di lavoro classica, costruita e definitiva, in compenso possiamo dire di aver identificato dinamiche tipiche di un processo trasformativo, che potranno servire come avvio di un'ipotesi di lavoro, da costruirsi eventualmente in future ricerche.

Le nostre riflessioni riposeranno su alcuni temi già presentati ed altri che l'intervista ha reso particolarmente pertinenti. **In primo luogo una riflessione più approfondita su traumatismo e mito e sul sistema di rappresentazione mentale, unitamente alla forte regressione sistemica del '56 e quanto essa rivelerà di creativo e di più distruttivo. In secondo luogo una riflessione sulla particolare leadership di Berlinguer, e al contrario le difficoltà a far emergere una leadership forte nei primi anni dopo la sua morte, e la datazione dell'inizio del processo trasformativo. In ultimo la datazione della fine di questo processo, che si conferma anche attraverso la particolare cultura del partito, nel 2007.**

KEYWORDS

Traumatismo fondatore
Mito costitutivo
Sistema di rappresentazione mentale
Trasformazione
Riti
Regressione
Blocaggi
Leadership
Autorevolezza

Antoine Legrand

Consulente e coach certificatore
Partner dello studio Avutann
Membro del Board di Motus
Direttore di seminari in Dinamiche di Gruppo
antoine.legrand@avutann.com

Angelica Sturiale

Psicologa Ph.D in Psicologia della salute e qualità della vita
Formatrice e consulente
Membro del Board di Motus
angelica.sturiale@unito.it



Le nostre riflessioni riposeranno su alcuni temi già presentati ed altri che l'intervista ha reso particolarmente pertinenti.

1- TRAUMATISMO, MITO, SISTEMA DI RAPPRESENTAZIONE MENTALE

1.1 Il traumatismo fondatore: la paura dell'isolamento, tra fascismo e disincanto sovietico

Il concetto di traumatismo fondatore, legato alle organizzazioni merita un breve accenno teorico.

L'esplorazione del traumatismo fondatore come elemento essenziale della vita psichica ha avuto largo dibattito in psicoanalisi. A partire da Freud, numerosi sono i contributi teorici soprattutto della scuola che si ispira a Ferenczi: Ferenczi stesso, Balint, Abraham e Torok, Shengold e poi Klein, Winnicott, Khan, Mahler. È Gutmann che ha l'intuizione di trasporlo alla vita delle organizzazioni (D. Gutmann op cit.) ponendo il concetto in un ruolo centrale per comprendere la vita dei sistemi umani.

In parte rievocatrice, poi, della *Regressione* benigna e maligna di Balint, è la suddivisione che egli fa tra traumatismo entropico e traumatismo trasformatore. Al divenire di questo concetto recente legato al traumatismo facciamo qui riferimento.

Come anche i brevi accenni di Piero Fassino ce lo ribadiscono il traumatismo fondatore in questo caso viene dalla **concomitanza tra la fondazione del partito e l'avvento del Fascismo al potere**. Sono i vent'anni nel deserto di un P.C.I., come direbbe Fassino «assorbito essenzialmente dalla sua battaglia clandestina di lotta al Fascismo», sono gli anni di confino, di prigionie, di lotta clandestina e di sparpagliamento del gruppo dirigente, quasi come una diaspora biblica. Se il trauma è il fascismo, il traumatismo, come ricorda Napolitano (*vedi nota 4*) sta nel fatto di essere stati i primi, e fino agli anni trenta i soli, ad aver fatto i conti con la vittoria del fascismo, la sconfitta della classe operaia e il non aver saputo capire cosa di diverso e nuovo portava il fascismo, imprigionati dalla dottrina allora prevalente di classe contro classe²⁰, dovuta all'ideologismo della III Internazionale e all'eccessivo dogmatismo di Bordiga, che imprigionava il partito in "un'insolita purezza dottrinale"²¹. Intendiamo che nel traumatismo dell'istituzione oltre al fascismo vi è anche la lacerazione ideologica tra la dottrina (vissuta con forte patriottismo di partito ed esclusivismo) ed il suo

superamento alla ricerca di alleanze²². In Italia, sotto il fascismo, operava una generazione che non aveva il tempo di porsi questioni di dottrina, essa doveva immediatamente agire²³.

Se in primo luogo vi è il fascismo, la sconfitta e la lotta clandestina, il secondo punto è la questione della sconfitta e dell'isolamento rispetto al palinsesto ideologico.

Il dilemma ideologico storicamente lo si ritrova nell'**assunto ideologico di Mosca** sul riformismo (prima, tra il 1920 e il 1928, con la violenta critica dei riformisti e i 21 punti di adesione all'Internazionale Comunista, poi dal 1928 con la teoria del socialfascismo²⁴), che viene imposto a tutto il movimento comunista. Questo assioma è anche la ragione stessa, meccanica, della nascita del P.C.I.

La lotta al fascismo necessitava unità e la dottrina di Mosca richiedeva separazione. Situazione vissuta in modo del tutto particolare dal P.C.I., forza politica isolata, perseguitata e dispersa, lontana dal confronto politico con le altre forze.

Più grave, all'*inferno dell'Italia fascista* fa da specchio il *paradiso della Russia sovietica*. In quegli anni i militanti e dirigenti vivono come un reale traumatismo la situazione politica sovietica, prima con le violentissime lacerazioni interne al gruppo dirigente bolscevico, poi con la sopravvivenza alla mortale lotta per il predominio politico che prevaleva a Mosca²⁵.

E questo aspetto prende una forza maggiore nella creazione del traumatismo quando messo in relazione con gli scritti di Gramsci e soprattutto una simbolica lettera del 1926 nella quale Gramsci critica la maniera in cui procede il dibattito interno all'Internazionale²⁶. Egli condanna il dibattito che si svolge sotto forme coatte opponendovi un modello di unità e di disciplina

»» Il dilemma ideologico storicamente lo si ritrova nell'assunto ideologico di Mosca sul riformismo, che viene imposto a tutto il movimento comunista...

leale e convinto. In questa situazione i comunisti italiani sono sospesi, clandestini o in esilio e tra due fuochi: da un lato il fascismo, dall'altro il furore della lotta per il potere tra i bolscevichi.

Questo spiega come la paura dell'isolamento venga a costruire l'altra parte del traumatismo iniziale, quella meno visibile. Potremmo dire che l'interiorizzazione del traumatismo procede attraverso il seguente ragionamento sillogistico: la dottrina non ha permesso di evitare la sconfitta, quindi la dottrina non è infallibile, quindi per proteggersi dagli errori della dottrina serve il riscontro della realtà. Il miglior riscontro diventa la capacità di restare uniti e creare alleanze.

Questa paura non può essere curata che con il dialogo, le alleanze e il rigetto della coercizione (*le forme coatte*). Ricca quindi diventa la testimonianza di Fassino quando ricostruisce come il trovare delle alleanze, all'estero e nel paese, procedendo sempre per larghe alleanze, sia stata una continua preoccupazione del gruppo dirigente comunista, prima, e del PDS-DS, in un secondo tempo.

»» Il miglior riscontro diventa la capacità di restare uniti e creare alleanze...

1.2 Il mito costitutivo: profondità intellettuale, continuità, unità

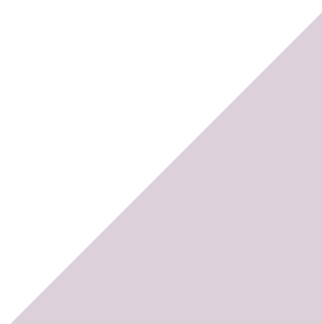
Al traumatismo iniziale può seguire un processo di trasformazione o un processo entropico (Gutmann, *ivi*).

Laddove questo lavoro ci ha consentito di andare più in là è nel momento di confrontare il traumatismo con il sistema di rappresentazione mentale collettivo. Ogni istituzione costruisce i suoi miti (Enriques *op. cit.*): ciò le consente di superare gli elementi traumatici e, attraverso un processo di evitamento, rendere sopportabile l'esistenza (Durand, *op.cit.* e 1999). Nella storia del P.C.I. la dimensione mitica è di primaria importanza.

Se due sono gli elementi costitutivi del traumatismo, tre, così ci sono apparsi, sono gli elementi mitici costitutivi. Attraverso la pregevole ricostruzione storica di Piero Fassino **appare innanzitutto l'aspetto ben reale, quindi in seguito diventato rituale e mitico** (Durkheim 1912 Riveline 1993), **dello spessore intellettuale del gruppo dirigente del P.C.I.**

Nasce una visione dove i punti di riferimento culturale e di scambio dialettico diventano essenziali al ruolo di dirigenza del partito e non ausiliari. Il riscontro storico, in termini di sistema di rappresentazione mentale, è chiaramente nella rivista *Ordine Nuovo* fondata da Gramsci. Non solo una rivista, ma ancor più un'immagine mitica, di alcuni giovani dirigenti attorno alla neonata rivista, quasi come in sogno: Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca. E, lo ricordiamo, **una formazione di pensiero eterodossa, ricca, non unicamente dottrinarica.**

Quattro giovani in una tipografia che vengono a comporre un mito in fondo molto simile a miti odierni. Come dicevamo in introduzione il mito quindi come elemento di costruzione durevole del sistema di rappresentazione mentale (anche a scapito di rimuovere un primo pezzo di realtà, quello attorno a Bordiga ed al suo dogmatismo, troppo legato al periodo traumatico). Lo si ritrova continuamente nella storia del P.C.I., in questa dimensione essenziale dello scambio intellettuale aperto, della dialettica serrata, della diffusione della cultura, della trasformazione sociale (ovviamente molto gramsciana). In ciò si ritrovano gli elementi costitutivi di un sistema di rappresentazione mentale comune a tutto il P.C.I., si potrebbe dire a effetto specchio, o ancor meglio a effetto frattale, composto di figure geometriche diverse (direzione, Comitato Centrale, Federazioni, Circoli o Zone), per finire nelle sezioni, con la loro capillarità e vivacità dialettica, luogo di cultura e diffusione di pensiero. L'intera intervista ci ripropone questa peculiarità, sia nella vita del partito, intesa fino alla più lontana sezione di esso, sia nella vita del gruppo dirigente e nel suo sistema di cooptazione, sia nella scelta degli strati sociali scelti per dialogare col P.C.I. (ci riferiamo tra l'altro anche all'esperienza della Sinistra Indipendente, o alla pubblicazione del Trattato sulla tolleranza di Voltaire). La questione degli interlocutori ci rinvia ad un pensiero molto comune nel P.C.I., legato agli scritti di Gramsci, ai Quaderni del periodo 1923-1926 ed alle sue riflessioni sulla sconfitta del movimento operaio rispetto al fascismo:



Uscire dal corporativismo significa anche rinunciare, sotto la guida di Togliatti, negli anni '50, al ribellismo, come ricordato nell'intervista a proposito di Secchia, per lavorare sulla costruzione della democrazia...

evitare il corporativismo: «il gretto spirito di categoria, che sempre tende a rinascere in seno alle classi lavoratrici»²⁷. Ci è parso che porre al centro il mondo operaio, senza renderlo esclusivo e facendolo interagire con altri interlocutori fosse figlio di quel pensiero e di quella critica. Ed emettiamo l'ipotesi che proprio in questo fatto si può vedere uno degli elementi che consentono al mito di vivere la trasformazione del traumatismo. Cosa che non avvenne per altri partiti *fratelli* (perché per loro non vi era stato quel *traumatismo*) portandoli poi alla sclerosi. Uscire dal corporativismo significa anche rinunciare, sotto la guida di Togliatti, negli anni '50, al ribellismo, come ricordato nell'intervista a proposito di Secchia, per lavorare sulla costruzione della democrazia (democrazia intesa come baluardo contro il fascismo e quindi antidoto al traumatismo iniziale)²⁸.

Il secondo aspetto mitico, che emerge tramite l'intervista per il periodo 1921-1968, è **chiaramente quella del continuismo**. Questo concetto, molto togliattiano, necessita una precisazione. Per continuismo togliattiano intendiamo una presentazione della storia del movimento comunista fatta di continuità, dove ad ogni modifica e cambiamento corrisponde sempre un senso e una spiegazione; ogni nuova linea divenendo in tale modo figlia della precedente. In chiave politica esso diviene di volta in volta valore, all'interno, oppure critica, dall'esterno (sia da oppositori non comunisti che da comunisti usciti dalla linea ufficiale). Non solo **tale visione serve a spiegare e giustificare, ma anche a proteggere dalle conflittualità del mondo comunista**.

Per capire questo bisogna rimontare alla metà degli anni trenta quando dopo la stagione del socialfascismo si sta delineando il cambiamento di linea che genererà la stagione dei *fronti popolari* (Togliatti, dopo essere stato in altre sedi rientra a Mosca alla fine dell'Agosto 1934). Quello che appare chiaro in quel periodo a Togliatti, dopo alcuni prudenti tentativi, è che il sistema non

consentirà una revisione della linea sotto forma di una seppur minima autocritica: si cambia linea e basta, senza render conto. Di questo atteggiamento politico dove *si passa in forza*, accettabile in Unione Sovietica, Togliatti ne vede i limiti per l'Italia e per il resto d'Europa (sia in termini di propaganda che di integrità intellettuale). La consapevolezza che non si potrà mai riprendere in termini critici una posizione precedente, analizzandone giustezza ed errori, lo conduce a intraprendere questo cammino dove in una logica di continuità di pensiero il vecchio genera il nuovo in un lento processo. Emettiamo quindi l'ipotesi che proprio questo momento storico fu quello in cui Togliatti incominciò a costruire questo tipo di modalità, destinata a spiegare il processo decisionale del partito ed al tempo stesso a proteggerlo dagli attacchi esterni ed a proteggere gli individui stessi, coloro i quali, per minor prudenza, nelle nasse dei cambiamenti repentini rischiavano di farsi prendere²⁹.

➤➤ Il continuismo diventa un indicatore del sistema di rappresentazione mentale: un secondo fondamento mitico attraverso il quale si cura il traumatismo dell'istituzione.

Per noi, quindi, il continuismo diventa un indicatore del sistema di rappresentazione mentale: un secondo fondamento mitico attraverso il quale si cura il traumatismo dell'istituzione. In una visione legata all'immaginario collettivo del P.C.I. il continuismo non è un'atteggiamento di retorica politica o di rivisitazione propagandistica dei fatti, bensì una modalità indispensabile per mantenere l'unità del partito, costruzione psichica collettiva, prima ancora che politica, protettiva (noi diremmo contenente), prima ancora che propagandistica. Secondo indizio di come il traumatismo non restò entropico, ma poté essere trasformato.

Molto prossima alla precedente, **la terza componente** di questo sistema di rappresentazione è **quella dell'Unità**³⁰. Unità intesa in quanto negazione dell'isolamento; unità di forze, unità nelle alleanze e unità nel partito. Quale simbolo e evidenza migliore se non il fatto che, a succedere al giornale Ordine Nuovo, nasce nel 1924 l'Unità, organo ufficiale del partito. E ancora a sottolineare questa preoccupazione ritorniamo alla già citata lettera del 1926, nella piena corrispondenza tra traumatismo (la coercizione) e mito (l'unità leale, condivisa)³¹.



Quindi quale migliore possibilità, per continuare il cammino, se non prendere tutto il corpo del pensiero gramsciano e farne una parte integrante del mito.

I tre elementi mitici - intellettualità e dialettica; continuità; unità - diventano gli elementi che permetteranno al P.C.I. di costruire un cammino di trasformazione per uscire dall'isolamento e dalle posizioni dottrinarie e farlo compattamente. Quindi quale migliore possibilità, per continuare il cammino, se non prendere tutto il corpo del pensiero gramsciano e farne una parte integrante del mito.

I tre concetti si rivelano, si incarnano, in un giano bifronte: il mito possiede da un lato Togliatti, *il migliore*³², l'ambiguo per i suoi detrattori, il politico dai molti volti, dall'altro Gramsci, l'intellettuale puro e integro e martirizzato dal fascismo.

Il riferimento costante a Gramsci ed al suo pensiero per legittimare e costruire una via italiana al socialismo nasce nel pensiero di Togliatti nello stesso momento del continuismo e prosegue negli anni successivi³³.

Questi caratteri definenti (dialettica, continuità, unità) si ritroveranno ancora negli anni finali della storia del P.C.I. come ci dice l'intervista. Sono essi che permettono il processo di trasformazione.

Il mito costitutivo, quindi, frutto degli sparsi elementi mitici, **inteso come tentativo di uscita dalla riparazione e inizio della socializzazione**. Se il desiderio di socializzazione (in opposizione al bisogno di riparazione) è ciò che permette al soggetto di uscire dalle ripetizioni che continuamente commette, nella speranza di ottenere riparazione (Laval, op. cit.), così nelle organizzazioni la socializzazione è quella che permette l'avviamento del processo di trasformazione.

Questi aspetti mitici furono trasformatori in quanto: la dialettica apriva alla contraddizione e consentiva di evitare la regressione nella purezza ideologica, originaria del traumatismo; la continuità permetteva di individuare in qualunque presa di posizione politica un pezzo di *conformità* (passato, presente o futuro) e accettare la contraddizione come elemento intrinseco al percorso comune; l'unità come valore principale imponeva di stare insieme ad altri di cui si accettavano gli aspetti contraddittori.

I vari momenti cruciali: 1956 e VIII Congresso, condanna dell'invasione sovietica del 1968, crisi col gruppo del Manifesto del 1969 furono altrettanti momenti di un lavoro di rielaborazione che permise l'apertura del definitivo processo di trasformazione sotto Berlinguer.

Questo lavoro ci consente di vedere che sono gli elementi mitici a permettere la trasformazione, a condizione di poter essere rielaborati. **In questo modo si ottiene un cammino teorico per approfondire la relazione tra il traumatismo, il mito e il loro conseguente sistema di rappresentazione mentale. Non l'uno o l'altro, o l'uno più dell'altro, ma bensì i due insieme, in una successione cronologica precisa. Con le evidenze citate riteniamo che sia possibile individuarla quale una diade *traumatismo-mito*, nella quale il primo rappresenta l'elemento scatenante ed il secondo la continuazione coerente del primo e l'inizio di un processo di socializzazione (a condizione di un lavoro di rielaborazione); i due uniti raccontano il sistema di rappresentazione mentale dell'organizzazione.**

1.3 Continuità mitica e discontinuità reale

Abbiamo sposato, nella narrazione, la visione della continuità perché meglio permetteva di comprendere tale fenomeno del continuismo e le sue conseguenze trasformative. Certo, però, che se vi fu continuità sul versante mitologico, vi fu anche discontinuità sul versante della realtà. **Quanto non lavorato dal sistema resta sommerso e nascosto, per poi risorgere all'improvviso sotto forme sorprendenti.** La discontinuità più importante fu quella dei fatti di Ungheria. La linea politica basata sulla difesa dell'invasione ebbe forti conseguenze nel partito e causò, come in altri partiti comunisti in Europa, forti dissensi e



Questo lavoro ci consente di vedere che sono gli elementi mitici a permettere la trasformazione, a condizione di poter essere rielaborati...

lacerazioni interne. Inoltre la diversa presa di posizione degli altri partiti di sinistra causò un periodo di isolamento del partito comunista. **Senza troppo indugiare sulla ricostruzione storica, vogliamo sottolineare la concordanza con la ripetizione del traumatismo** (isolamento, mancanza di dialogo interno, sindrome da accerchiamento)³⁴. Per noi questa posizione è interpretabile come una forte spinta regressiva i cui sviluppi si ritroveranno in due momenti basilari della storia del P.C.I. (nel 1968, di fronte alla condanna dell'invasione della Cecoslovacchia, in modo progressivo, e poi nel 1988 sotto la segreteria di Natta, in modo regressivo, aspetto sul quale ritorneremo tra poco).

In una lettura non politica, in cui si guarda alle produzioni del sistema, pare chiaro attribuire la condanna del 1968 a un processo di progressioni e regressioni, in cui alla grande regressione del 1956 fa seguito la progressione sostanziale del 1968.

Il 1956, come ha ricordato l'intervista, è un momento particolare, dove mentre si affronta il lacerante dibattito sull'invasione ungherese, si intraprende un nuovo cammino che contiene i prodromi del processo di trasformazione. Questa doppia valenza, del positivo e del negativo, può spiegare quanto la rimozione collettiva fu facile da far vivere e ancora una volta sotto il segno della continuità.

La già citata intervista di Napolitano del 1975 rinforza questa interpretazione: egli sostiene che un grande processo inizia a partire dal 1956 al seguito del XX Congresso del P.C.U.S. e dell'VIII congresso del P.C.I. (come ricordato nell'intervista, con quel congresso inizia propriamente quella che fu chiamata la via italiana al socialismo) e a causa dei fatti di Ungheria. Al tempo stesso, si può vedere come la causa ungherese venga menzionata una sola volta e poi solo citata in modo calendario: ("a partire dal 1956"), portando a evidenza come, ancora vent'anni dopo, tutto ciò fosse ancora difficilmente elaborabile, anche da chi, molto più di altri, era proteso a una nuova riflessione³⁵.

Tale tipo di ipotesi mette in rilievo la concordanza tra l'elemento regressivo del '56, e il fenomeno del sommerso non elaborato, causa di successivi problemi sotto la segreteria di Natta.

Per analizzarlo in termini psicodinamici potremmo dire che tale periodo corrisponde bene, per il P.C.I., a quello che Bion riconduce alla *basic assumption di attacco-fuga* (Bion 1961).

Si tratta di una reazione di difesa identitaria forte, che causa al contempo una ferita importante e un dibattito mai sopito³⁶.

Vorremmo sottolineare, in questa sede, il ruolo che ebbe Piero Fassino, come ricorda l'intervista, nello spronare il P.C.I. a un lavoro di critica sulla linea del 1956 e verso una riabilitazione di Nagy e della rivoluzione ungherese.



Per analizzarlo in termini psicodinamici potremmo dire che tale periodo corrisponde bene, per il P.C.I., a quello che Bion riconduce alla *basic assumption di attacco-fuga* (Bion 1961).

2- IL "LEADER TRASFORMATORE" E LE RESISTENZE DEL SISTEMA

2.1 Il leader e il mandato del sistema

In fase di preparazione varie ipotesi di lettura si offrivano a noi per delimitare il periodo di questo processo di trasformazione.

a) La lettura di un partito comunista in trasformazione fin dagli albori era suffragata dalla particolarità dell'impronta iniziale, forte, proveniente dal mondo culturale torinese e dal pensiero idealista. Tale lettura era anche avvalorata dalla logica continuista e da quanto avvenne all'VIII congresso.

b) Altrettanto possibile quella di un processo che inizia lentamente nel 1964, nell'anno della pubblicazione del memoriale di Yalta. Questo avrebbe messo in rilievo i grandi vecchi (Togliatti che lo scrive e Longo che lo fa pubblicare) e posto Berlinguer nel ruolo di un semplice e brillantissimo erede.

c) La più logica era quella del 1968, come anno della condanna dell'invasione della Cecoslovacchia e della contestazione in Europa occidentale.

d) Infine, molto simile alla precedente, e concomitante, ma con sfumature

diverse, quella del 1969 : l'anno dell'avvento di Berlinguer.

Come, però, giungere a una risposta attraverso una costruzione di evidenze e non tramite teorie, sensazioni, opinioni già costruite o simbolismi generici? Agì su di noi come un *insight*, la frase dell'intervista: **«da lì parte un percorso, un cammino, da cui il P.C.I. non tornerà più indietro» relativo alla condanna dell'invasione cecoslovacca, seguita dall'avvento di Berlinguer.** Non uno strappo, come la fine o l'inizio di una stagione politica, come un fattore esogeno all'organizzazione, bensì una volontà precipua. Berlinguer sarà il leader di un partito pronto ad iniziare quel viaggio senza ritorno, portandovi la sua «inventività» e la sua rapidità di azione. Il dibattito che contestualizzerà il nuovo corso sarà quello relativo al Manifesto. Il partito di Togliatti aveva deciso, in un lungo percorso, di iscrivere l'azione del partito in un processo democratico, con Berlinguer essa diventerà un valore, è il sistema di rappresentazione mentale che si iscrive in un processo di trasformazione. Tutto questo racconta l'intervista e come essa dice alla fine del percorso il P.C.I. era definitivamente «un'altra cosa».



A nostro avviso quello che il continuismo offusca è la straordinaria importanza della leadership di Berlinguer...

Ora, in un panthéon così ampio come quello del P.C.I., perché privilegiare la leadership di Enrico Berlinguer? A nostro avviso quello che il continuismo offusca è la straordinaria importanza della leadership di Berlinguer. Isolando la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia come un fatto sistemico (progressione), dovuto anche collegialmente alla direzione del partito, nella quale Berlinguer fu evidentemente importante (come ricordato è lui, assieme a Bufalini, che estende il comunicato ufficiale), ma non ancora il leader intronizzato, e momento nel quale anche lo stesso Longo ebbe un ruolo importante (come ricorda l'intervista), proponiamo di porre l'inizio di questo processo di trasformazione con Berlinguer. Chiaramente egli impresso un'impronta particolare al suo partito dando un'accelerazione al processo. La scelta trasformativa e la chiara scelta di campo operata con Berlinguer hanno una forza del tutto nuova rispetto alla riflessione accurata e attenta dei suoi predecessori. Certo nel quadro di una reale continuità, ma non più pervasa dalle ambivalenze della generazione precedente.

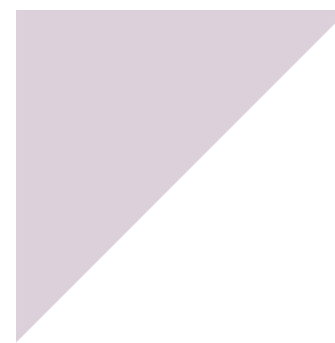
Si ama dire che non esiste trasformazione senza trasformatore. Per capire l'intensità e la forza di quel percorso di trasformazione basta riprendere **i fatti menzionati o evocati nell'intervista, per vedere come siano ricchi e intensi per**

un periodo storico circoscritto (quindici anni). Intanto dal punto di vista della distanza presa rispetto all'U.R.S.S. e alla collocazione politica internazionale, oltre alla condanna dell'Unione sovietica nel 1968, troviamo: la durissima presa di posizione di Berlinguer a Mosca nel Giugno 1969 alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti (*vedi nota 7*); il discorso di Mosca del 1977 sulla democrazia come valore Universale; la stagione dell'Eurocomunismo; la dichiarazione sull'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre nel 1981; l'assunzione della Nato come l'istituzione di sicurezza e di difesa entro cui l'Italia deve continuare a collocarsi; «l'assunzione dell'Unione Europea come il contenitore entro cui la sinistra europea deve condurre la propria battaglia, quindi il superamento di qualsiasi forma di pregiudizio, di diffidenza e di ostilità nei confronti dell'integrazione europea». A livello politico ed economico ricordiamo: la strategia del *Compromesso storico* e della solidarietà nazionale; la svolta dell'EUR del 1977, vero e proprio aggiornamento politico dal punto di vista economico (Ternier 1982); il discorso dell'Eliseo sull'austerità; e ancora il già citato discorso del 1982 sul governo del mondo, che comprende anche la questione ecologica, il rapporto uomo donna, l'evoluzione tecnologica. La svolta dell'EUR e l'austerità rappresentano una riflessione singolare, ancora oggi, per un partito collocato a sinistra. L'enumerazione di questi fatti permette di percepire l'esistenza di un processo progressivo, di una riflessione nutrita da costanti innovazioni, in un lasso di tempo (quindici anni) né troppo lungo, né troppo breve. Un periodo digeribile, che fa **capire quanto questa leadership fosse attenta al contenimento del processo stesso.** La ricerca documentaria, le verifiche e le stesse testimonianze di Piero Fassino rinforzano la straordinaria forza endogena di questo processo: non un adattamento a fattori esterni, bensì un chiaro e forte, cosciente, processo di trasformazione.



Per capire l'intensità e la forza di quel percorso di trasformazione basta riprendere i fatti menzionati o evocati nell'intervista, per vedere come siano ricchi e intensi per un periodo storico circoscritto...

Sulla svolta dell'EUR desideriamo portare una riflessione particolare. Se, tra gli elementi che consentono al P.C.I. un movimento di trasformazione, abbiamo individuato il fatto che la centralità della classe operaia viene assunta dal P.C.I. come un'opportunità di dialogo con le altre componenti sociali e con gli intellettuali, l'EUR ne rappresenta un compimento e un processo trasformativo



sostanziale: vi si riconoscono i vincoli del mercato, si accetta il fatto che il salario non sia una variabile indipendente dall'andamento della produttività. **In altre parole il movimento operaio esce dalla rivendicazione di classe per guardare agli interessi globali del paese³⁷. Questo cammino gli altri partiti comunisti (e molti partiti socialisti) non lo hanno fatto, restando in una logica di difesa identitaria³⁸. Se molti furono gli artefici del processo, esso si fece, appunto, sotto la guida di Berlinguer.**

Che tipo di leader fu Berlinguer per consentire questo processo? Vi sono pionieri e creatori, egli non lo fu, poiché succedette; vi sono leaders riproduttori, che modificano, innovano leggermente, ma senza trasformare, senz'altro non fu il suo caso; vi sono leaders di totale rottura, che sovente mettono il sistema in pericolo perché non a sufficienza contenuti, esistono leaders che vengono da fuori, con occhio nuovo e senza vincoli, eventualmente capaci, ma sovente destinati a fallire perché estranei al sistema; oppure ancora leaders interni al sistema eppure non pienamente riconosciuti come legittimi.

Riteniamo aver visto **un reale leader trasformatore, pienamente integrato nel sistema che deve rappresentare, che si identifica nella costruzione psichica del sistema e che per questo ha il potere di trasformarlo.** Questo profilo di leader, pienamente pervaso dal sistema e dai suoi ideali e insieme assolutamente capace di portarlo altrove, ci dice anche perché questo processo poté realizzarsi ed a che punto dovette fermarsi per essere ripreso in seguito da altri: la sua nomina e la sua morte ci offrono due nuove evidenze.

Nel 1969 la scelta di Berlinguer come Vicesegretario (e quindi successore designato di Luigi Longo) era probabilmente naturale, ma il processo di scelta passò attraverso un sondaggio dei dirigenti, dove l'indicazione fu di scegliere tra Berlinguer e Napolitano³⁹. La modalità di designazione *a sondaggio collegiale*, presenta per noi la rivelazione di un complesso processo conscio e inconscio del gruppo dirigente.

La leadership si prende ed ogni volta che essa proviene da un processo collettivo è inevitabile che il gruppo che l'ha consegnata conservi, perlomeno inconsciamente, un potere di controllo. Il collettivo, designando il vincitore, cerca inconsciamente di ridurre il livello di pericolosità; in nome della coesione del gruppo dirigente esso pone un'ipoteca sul futuro del percorso. Nel caso di Berlinguer la sua leadership non fu privata di libertà d'azione, visione, rischio,

né le sue scelte gli impedirono di mantenere la coesione del partito, anzi, proprio in virtù del suo passato nel partito e poi di questa consacrazione finale (forse più formale che reale) egli poté essere un leader pienamente legittimo e figlio lui medesimo dello stesso sistema di rappresentazione mentale. In altri termini si può emettere l'ipotesi di lavoro che il sistema cercò di individuare (o consacrare) colui che meglio di tutti avrebbe potuto trascenderlo e aiutarlo a trasformare **il suo sistema di rappresentazione mentale, percependone l'aspetto essenziale**. Chi meglio di uno che condivide il sistema di rappresentazione? Chiaramente, essendo identitari, i sistemi di rappresentazione mentale non sono dati una volta per tutte, fissi e inamovibili, bensì in perpetuo divenire e trasformazione. Questo per la scelta iniziale. E per la fine del processo?

Il percorso di trasformazione impresso da Berlinguer si arrestò perché egli morì. Dal punto di vista della vita delle organizzazioni la morte di Berlinguer è indubbiamente un momento di un significato raro. Il fervore popolare dei funerali ebbe dell'incredibile per le modalità e il numero di adesioni e di riconoscimenti di stima e di simpatia, con quasi due milioni di persone in piazza a seguire il feretro e il resto del paese a seguire l'evento in televisione, e poi quel successo elettorale storico che ne seguì⁴⁰. Un attestato senza pari nel mondo politico italiano, di stima e di simpatia.

Vorremmo risoffermarci su questo aspetto. La sua morte avviene nel momento in cui più ci si riavvicina al traumatismo fondatore, da un lato sono appena superate le trame sovversive golpiste, quindi il pericolo fascista (ricordiamo che la strage di Bologna data appena del 1980), dall'altro il partito è isolato politicamente in Italia; non in Europa, come abbiamo visto, ma come realizzare un'alleanza stabile coi socialisti europei senza varcare il Rubicone e accettare di diventare socialdemocratici? Questa tragica morte racconta un fenomeno già visto molte volte nella storia delle organizzazioni e dice **dell'impossibilità di un Leader di andare più in là, di varcare un confine che pare inevitabile e storicamente logico, ma che tradirebbe sé stesso e il proprio sistema di rappresentazione mentale**. Ed in quel momento muore. Per lasciare il compimento a un altro leader? In questa



Dal punto di vista della vita delle organizzazioni la morte di Berlinguer è indubbiamente un momento di un significato raro.

ipotesi la morte prende una rara intensità, dove il *sacrificio* può rendere la prosecuzione del processo possibile. Emettiamo **l'ipotesi che il processo di nomina costituisca un patto morale tra il leader ed il partito** (patto che forse l'altro leader possibile non avrebbe rispettato negli stessi termini): l'Ungheria prima e la Cecoslovacchia poi, chiaramente definirono un leader che fosse in grado di dare una scossa ricca e senza uguali, in compenso **il patto inconscio definì laddove Berlinguer non voleva andare e laddove il sistema non era pronto ad andare: varcare il Rubicone della socialdemocrazia. Il processo sistemico definì, in altri termini, i limiti inconsci del mandato**. Prova che sempre i processi sistemici influiscono sui leader e non solo i leader sul sistema. **In termini sistemici ci dice anche quanto un processo di controllo del sistema può incidere sui fatti stessi e sugli uomini**. Il migliore possibile lo fu anche nel rispetto del patto; non da intendersi come limite personale, ma come manifestazione di integrità psichica⁴¹.

2.2 Un processo a singhiozzi, regressioni, bloccaggi, resistenze... e leaders prigionieri del sistema

La successione di Berlinguer e poi i seguenti due passi di trasformazione (PDS prima e DS poi) consentono di mettere in evidenza le dinamiche legate alla leadership o alla sua assenza. La presenza di leadership discusse fa emergere con maggior chiarezza quei fattori che nelle organizzazioni concorrono a rallentare i fenomeni di trasformazione, tra questi la questione weberiana della legittimità e i riflessi burocratici dei sistemi (Weber 1917-1921, Crozier e Friedberg 1963-1977, Sainsaulieu 1977-1983-1995). Indubbiamente quella della Leadership (in questo caso l'assenza) sarà un elemento centrale.

In questa ipotesi dei limiti psichici posti a Berlinguer per la trasformazione, egli lasciò l'eredità perché il successore compisse quel tragitto per lui non possibile; eppure come abbiamo visto nel racconto di Fassino l'evoluzione fu lenta e con momenti tutt'altro che chiari; di nuovo ci confrontiamo a fasi di regressione, che si contrappongono a fasi di progressione. Dopo tanto marciare a passi lenti, il sistema era in fin dei conti costretto a rallentare per respirare un po'. Dagli Urali al (Patto) Atlantico il cammino è lungo⁴².

Cosa avvenne per confortare questa regressione? Quali evidenze? Il primo successore di Berlinguer fu Natta. Analogamente, ma su più larga scala, si ripeté il processo di designazione che vide Berlinguer divenire il successore di Longo: un sondaggio coinvolse tutti gli organi centrali del partito ed altri dirigenti periferici con lo scopo di valutare chi sarebbe stato il favorito per succedere a Berlinguer, ancora nel segno della continuità e della volontà di non spaccare il gruppo dirigente⁴³. Questa volta però è tutto l'apparato che concorre alla designazione e come visto nel caso precedente l'effetto fu che, scegliendo il vincitore, esso ne ridusse il livello di pericolosità rispetto a sé stesso.

➤➤ Nella nostra ipotesi il periodo della segreteria di Natta fu appunto il periodo di regressione necessaria al sistema, per prepararsi a nuove scelte e a nuove trasformazioni...

La sua segreteria, per quanto integra, fu certamente sorprendente. Senza dubbio chi assisté all'evoluzione del suo mandato e chi ha attentamente letto la descrizione del periodo fatta nell'intervista ne coglierà gli aspetti sconcertanti. Egli era un dirigente tanto autorevole, che lentamente finì col perdere tutta la sua autorevolezza e ogni capacità di leadership, fino alla sua sostituzione come ci è stata raccontata (in fondo un po' sovietica, dove nella motivazione ufficiale l'aspetto formale della salute, prevale sul contenuto politico). A nostro modo di vedere si tratta di **un caso molto singolare di dirigente autorevole che nel momento in cui accede al potere finisce col perdere rapidamente ogni autorevolezza** (Gutmann 1983). E il processo di designazione non fu con ogni evidenza alieno da questo risultato. Nella nostra ipotesi il periodo della segreteria di Natta fu appunto **il periodo di regressione necessaria al sistema, per prepararsi a nuove scelte e a nuove trasformazioni**.

Ci troviamo di fronte ad un elemento teorico noto (Gutmann 1991): più il processo di trasformazione progredisce, più cresce la tentazione di tornare indietro e aumentano le resistenze; questo perché esiste un effetto soglia, al di là del quale non è più possibile tornare indietro. La soglia, in questo caso, era la socialdemocrazia. Berlinguer aveva già fatto del partito un'altra cosa, come abbiamo visto, ma non era ancora stato definito cosa esattamente esso fosse (l'alternativa democratica, la sua terza via, non era un percorso percorribile senza l'alleato storico, il P.S.I.).

In nome della coesione di partito Natta divenne Segretario e in nome di essa egli portò un processo inevitabile di regressione. Il risultato fu che, come ci racconta Piero Fassino, la coesione del partito si fece a scapito dei successi elettorali e segnò l'incapacità di anticipare i tempi.

Ma vi è di più, egli diventa colui attraverso il quale il sistema parla, nella sua dimensione più inconscia e meno razionale, causando degli acting-out estremamente significativi, come appunto voce del sistema più che di sé stesso. Come ha raccontato Piero Fassino il primo è legato alla *ricucitura dello strappo*, il secondo è il viaggio in Ungheria del 1986, nel trentesimo anniversario della rivoluzione ungherese, a rendere visita a Kadar, simbolo inevitabile della restaurazione sovietica. Errore involontario, lo interpretiamo come un fenomeno compulsivo.

Preso dal sistema, dall'apparato, egli divenne porta parola senza filtri dell'inconscio collettivo del sistema; compulsione che rivela quanto di non elaborato vi fosse ancora, appunto la crisi del 1956. Come sempre ciò che non è stato lavorato (o non abbastanza) ricompare poi, nel sistema, nel modo più distruttivo e imprevedibile.

Riprendendo il concetto di quella duplicità menzionata nell'intervista, egli finisce per parlare come un semplice militante, identificandosi acriticamente all'Unione Sovietica, appunto posseduto dal sistema.

Difficile in simili condizioni che potesse esservi una concordanza nei tempi tra il cammino della sua segreteria e quello della Storia⁴⁴.

Il suo successore, Occhetto, come ci ha raccontato l'intervista, patì una diffidenza ed un'assenza di legittimazione da parte del gruppo dirigente. Impossibile quindi poter affrontare le tappe che si impongono con la sufficiente rapidità, come abbiamo visto; certamente s'impose con la svolta della Bolognina, ma ovviamente con ritardo. Si ritrovano nella descrizione del periodo quei processi di resistenza messi in opera dal sistema e più particolarmente da quella parte del gruppo dirigente che possiamo facilmente definire più anziana. Occhetto sembra un leader a metà.

Certamente il sistema si mobilitò, nella sua dimensione burocratica e autoreferenziale, per impedire a Occhetto di andare avanti più rapidamente. Una spiegazione interessante viene dall'intervista, nel confronto tra le due modalità di condanna, quella laboriosa e lunga del '68 e quella rapida e semplice dell'89. Il mandato del '68 era sempre valido ed egli poté quindi operare celermente; invece non gli fu riconosciuto il mandato per un nuovo patto (il superamento del nome) e gli venne inferto un percorso a rilento. In

questo il sistema non lo riconobbe come pienamente legittimo e con la sua stessa collusione: l'accettazione dei ricatti burocratici del sistema e l'incapacità di impedire il doppio congresso. In quei momenti egli rivelò psichicamente, la sua debolezza politica.

Le due segreterie, benché diverse per intenti e risultati (Occhetto appunto arriva al superamento del nome) propongono una forte concordanza, con i condizionamenti del sistema.

Inevitabilmente il racconto mette in luce l'assenza di quella leadership forte che caratterizzò la direzione di Berlinguer.

Con Natta *disinnescato* dal processo di designazione stesso, Occhetto discusso e in parte tollerato in quanto unico possibile Segretario, D'Alema, Fassino e Veltroni ancora giovani⁴⁵, Napolitano già scartato nel 1969, **il processo si consuma a rilento senza una leadership dinamica.**



3- LA CULTURA E L'IDENTITÀ COME BASE DELL'ORGANIZZAZIONE

3.1 Il traumatismo e il mito come elementi fondamentali dell'identità e della cultura

Là dove infine ci ritroviamo ancora al crocevia tra il traumatismo e il mito, il secondo come superamento mentale del primo, è nella solidità del processo di trasformazione: la capillarità del dibattito (i congressi lunghi, reali); la compattezza del partito al momento di varcare la soglia seguente. Malgrado il dibattito fosse vivo e intenso, come ha riportato Piero Fassino, nel PDS confluì quasi tutto il gruppo dirigente. Questo senz'altro fu frutto del metodo e della dialettica interna al partito, quella che coinvolse tutti, grazie al modello organizzativo, inteso come identitario e culturale e quindi parte del mito. Continuità, unità, coesione e dialettica, per arrivare a un risultato se possibile il più largamente condiviso. Insomma, **il partito nel suo insieme vive di questo pro-**

cesso tra traumatismo e mito: isolamento contrapposto a unità, coercizione a convinzione (e di convincere l'altro fu ampia parte del processo della base, delle sezioni, per chi lo ha potuto vedere). E ancora torniamo a quanto scrive Gramsci nella lettera del 14 Ottobre 1926: «Solo una ferma unità e una ferma disciplina nel Partito [...] Ma l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato che pensa all'evasione o alla sortita di sorpresa».

Basti pensare che nel 1991 tra i più noti dirigenti che si opposero al cambio di nome vi furono Tortorella, Natta e Ingrao. Il primo aderì malgrado ciò al PDS, il secondo si ritirò senza aderire né al PDS né al partito scissionista, il terzo aderì al PDS, per poi allontanarsene e solo dopo un biennio di neutralità aderire a Rifondazione Comunista. In un lungo percorso di distacco.

Insomma, uniti fino all'ultimo, il più possibile, come se la scissione fosse un fatto al di fuori del D.N.A. dei militanti comunisti e ancor più dei dirigenti. In altri termini il P.C.I. fu coeso non per eccesso di disciplina e assenza di democrazia, ma perché il dibattito interno e il tentativo di un compromesso tra le parti erano le basi di condivisione psichica per la vita in comune.



Insomma, il partito nel suo insieme vive di questo processo tra traumatismo e mito: isolamento contrapposto a unità, coercizione a convinzione...

3.2 Il periodo 1991-2007

Dopo la regressione del periodo Natta e la lentezza dell'inizio della segreteria di Occhetto, il processo di trasformazione inizia la sua ultima fase.

L'ipotesi iniziale di continuare l'indagine fino all'esaurimento dell'esperienza PDS-DS si conferma, a nostro parere, giusta. Il termine della trasformazione del P.C.I. non è nel confluire in un partito che possiede un altro nome. In primo luogo da sempre le organizzazioni cambiano nomi e malgrado ciò permangono; certamente questo influisce sul processo identitario, sulla cultura, sui valori e quindi consente (e impone) rivisitazioni del traumatismo e del mito. In secondo luogo riteniamo che il cambio di nome, all'interno di un sistema, sia

una prova di capacità trasformativa, ma, appunto, non per questo il soggetto è diverso; se ci fu scissione fu minoritaria (in termini numerici di aderenti e in termini elettorali) e soprattutto, finché vi fu il PDS-DS l'allineamento politico tra i due soggetti (PDS-DS, linea maggioritaria del P.C.I. e Rifondazione Comunista la linea minoritaria e scissionista) e la loro continua partecipazione alle stesse alleanze politiche -come l'intervista ci racconta- ci conferma che si trattava pur sempre dello stesso sistema di rappresentazione mentale, attraverso accenti diversi.

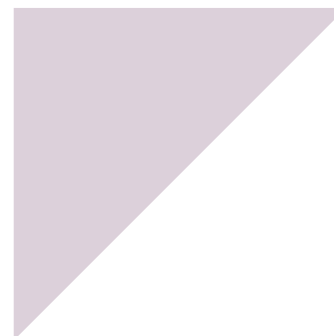
A nostro avviso tre elementi meritano di essere sottolineati per vedere la permanenza del processo trasformativo e non del suo esaurimento. Intanto riteniamo che fondamentale sia appunto lo sguardo all'organizzazione e alla vita nelle sezioni con la sua capillarità, come ci racconta Piero Fassino, e che permane fino alla nascita del PD, mantenendo quella corrispondenza tra identità, cultura e organizzazione.

Certo la perdita del nome e l'evoluzione storica hanno sicuramente tolto una parte di sacralità ai processi interni, però, come raccontato, le modalità congressuali dei passaggi (P.C.I.-PDS ; PDS-DS; DS-costruzione del PD) rimangono in larga parte le stesse. Il secondo elemento è in termini di programma e di alleanze. Il processo che attraverso Berlinguer inizia con il distacco dall'Unione Sovietica, trova la sua idealità culminante nel Compromesso Storico. Unione sì, di partiti contrapposti, per ragioni eminentemente politiche, ma anche e fortemente (tutti i citati interventi di Berlinguer ce lo ricordano) tensione verso la costruzione di un pensiero che possa coinvolgere forze con storie diverse, ma con valori comuni. Desto quindi impressione l'analogia con quanto detto da Piero Fassino « dare vita a una forza politica che unisca le grandi forze riformiste del paese, a lungo divise e opposte quando il mondo era diviso in due...». La similarità tra il progetto di Berlinguer e la realizzazione di chi gli succedette sembra trovare corrispondenze che ci consentono di dire che il processo di trasformazione è ancora largamente lo stesso. **Come se, diverso e mutato nel tempo, il processo di costruzione del PD venisse dal progetto di Berlinguer dell'allora Compromesso storico.**

Infine l'intervista ha ricordato cosa avvenne nel Giugno 2006, quando il Parlamento si apprestava ad eleggere il nuovo Presidente della Repubblica. I numeri dicevano che senz'altro il nuovo Presidente sarebbe stato un uomo della coalizione di sinistra. Poi



Poi in rapida successione gli osservatori videro il numero dei candidati ridursi, prima ai soli esponenti DS, poi ai soli DS provenienti dalle file del vecchio P.C.I.



BREVE CONCLUSIONE

A chiosa di questo lavoro alcune parole di sintesi. L'iniziale traumatismo del partito è stato rimosso attraverso una costruzione mitica che assume le sue prime forme fin dagli anni trenta e che inizia ad agire fin dal 1945. La linea della democrazia progressiva nasce negli anni trenta ed inizia ad applicarsi nel dopoguerra e continua sotto nuove forme con l'elaborazione del Compromesso storico.

Il 1956 costituisce la scossa principale per il sistema e ne determina una regressione importante. In quel momento il sistema comincia un'importante lavoro di rielaborazione che avrebbe potuto sfociare o in una chiusura e sclerosi oppure in un processo trasformativo. Che la globalità del partito sposi questa possibilità è fuori di dubbio, resta solo da trovare il leader. Per come la storia del P.C.I. si svolse non poteva che essere Berlinguer e infatti fu così.

in rapida successione gli osservatori videro il numero dei candidati ridursi, prima ai soli esponenti DS, poi ai soli DS provenienti dalle file del vecchio P.C.I. Come se, guidati da un ultimo impeto, i dirigenti del vecchio P.C.I. avessero trasformato il valore introiettato del sacrificio per il bene comune, nella sicurezza di volersi assumere la responsabilità simbolicamente principale, per il bene loro e quello comune. E questa è una trasformazione psichica immensa. Per noi l'ultima. Uno di loro andò al Quirinale, e fu Napolitano.

Il cuore di quel partito, il vecchio P.C.I., chiaramente batteva ancora. È attraverso Napolitano che il processo trasformativo del P.C.I. può dirsi compiuto, designandolo alla Presidenza della Repubblica. **Se, appunto, parte fondamentale della task di un partito politico è la conquista del potere, assurgere a ciò che simbolicamente era stato negato per sessant'anni, la capacità di rappresentare l'unità nazionale, rappresenta il compimento di un processo: la conquista morale del potere.**

Gli elementi mitici e utili a produrre una trasformazione, messi a maggesi e rielaborati, producono quel cambiamento del sistema di rappresentazione mentale che è tipico di una trasformazione. Berlinguer compie il suo cammino fin là dove è possibile, quindi seguono una nuova e più piccola regressione e poi un periodo di rallentamento e bloccaggi. E poi infine il compimento del processo. **Se Berlinguer morì per lasciare ai suoi successori il compito di completare il processo, senza dubbio quelli che lo portarono al suo termine, più dello stesso Occhetto, furono insieme e successivamente, D'Alema, Veltroni e Fassino**⁴⁶.

Spetterà a Napolitano incarnarne simbolicamente il compimento.

Lavorare sui processi di trasformazione delle organizzazioni non vuol dire farne una religione. Trasformarsi non è un bene o un male, né meglio né peggio, si tratta semplicemente di un processo di adattamento alla realtà e di socializzazione col mondo esterno. Questo lavoro non è qui per dire se fosse giusto che il P.C.I. si trasformasse oppure no, ma perché e come ciò avvenne, consentendo l'apertura di una nuova stagione politica, contrariamente a tutti gli altri partiti comunisti.

In virtù degli elementi riportati, della convergenza degli aspetti traumatici e mitici, la nostra ipotesi è che la capacità trasformativa del P.C.I. venne dal fatto di aver saputo costruire un'organizzazione non unicamente votata alla religione della classe operaia, ma al fatto di saperla porre al centro di un progetto dove il dialogo e l'incontro con gli altri fosse possibile: gli intellettuali, le altre categorie di lavoratori, quindi l'economia: «Il P.C.I. era una grande medusa che respirava nella società. Stare in quel grande corpo – in quel partito pesante, ti portava a incontrarti con tanti mondi, ad avere una percezione più obiettiva della società»⁴⁷.

Questo produsse un alto livello di riflessione critica, ivi compreso su sé stessi, che permise il mantenimento del processo trasformativo. Vorremmo ricordare, come fatto significativo, la permanenza negli organi dirigenti di persone quali Umberto Terracini e Pietro Ingrao (e di varie personalità del gruppo riformatore), che sempre fecero dell'autonomia critica di pensiero e del dissenso un aspetto peculiare. L'alterità di comportamenti il P.C.I. l'aveva non solo dall'esterno, ma anche in casa. Come abbiamo ricordato, la trasformazione è possibile quando esiste un'altro che porta uno sguardo diverso e una parola libera che permettono al processo di innescarsi e mantenersi. Il P.C.I. li ha saputo tenere in seno alla sua Direzione.



La narrazione di questa trasformazione non dà risposte politiche, queste ora spettano al frutto di questo processo [...] il futuro ci dirà se ne valse la pena...

Come ogni processo umano la trasformazione è un movimento complesso e ambivalente, il lavoro tendeva a metterne in evidenza gli aspetti salienti, gli elementi umani più significativi e nobili e i limiti. E sui limiti vorremmo concludere: premeva a tutti gli autori raccontare un processo di trasformazione e trovarne i momenti chiave e le ragioni, soprattutto raccontare e spiegare: «in due righe, che c'era in Italia un partito diverso», per parafrasare Piero Fassino. Come direbbe Rossana Rossanda, con ironico senso autocritico: «Più passa il tempo e più il P.C.I. quel partito, che ho criticato molto, lo trovo meraviglioso. Fu una grande costruzione»⁴⁸.

La narrazione di questa trasformazione non dà risposte politiche, queste ora spettano al frutto di questo processo, al PD, e il futuro ci dirà se ne valse la pena, e se il PD saprà conservare questa capacità critica e trasformativa oppure no, e come ogni storia umana la si può scrivere col punto interrogativo.



Roma, 16 giugno 1983. Manifestazione della Federazione Giovanile Comunista Italiana. L'attore Roberto Benigni, simpatizzante del Partito Comunista Italiano, prese in braccio e dondolò il segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer.

Foto di Attilio Cristini 1983

Note storico-bibliografiche

1 Per quanto riguarda il ruolo decisivo del fascismo nella storia iniziale del P.C.I. e quindi nel suo sistema di rappresentazione mentale, costituendone il traumatismo principale, i pareri concordano tra studiosi ed ex dirigenti; tra questi rimandiamo a: Giorgio Napolitano, *Intervista sul P.C.I.*, a cura di E.J. Hobsbawm, Laterza, Bari, 1976

2 Per quanto riguarda le origini e la storia del P.C.I. si vedano:

Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca, a cura di Chiara Daniele, Einaudi, Torino, 1999

Gramsci, *Le opere*, La prima antologia di tutti gli scritti, a cura di Antonio Santucci, Editori Riuniti, 1997

Giuseppe Berti, *I primi dieci anni di vita del P.C.I. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, Milano, Feltrinelli, 1967

Paolo Spriano *Storia del Partito Comunista Italiano*, I-V, Da Bordiga a Gramsci, Einaudi, Torino, 1967-1975

Ernesto Ragionieri, Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1973

Giorgio Bocca, Palmiro Togliatti, Roma-Bari, Laterza, 1973

Aldo Agosti, Togliatti, Torino, U.T.E.T., 1996

3 Per evidenti ragioni di spazio non potremo addentrarci nella descrizione del clima politico in U.R.S.S. e della sua rischiosità, in compenso la moderna sotiografia e quella relativa alla storia del P.C.I. lo documentano con assoluta evidenza, si vedano:

Giorgio Bocca, op. cit.

Aldo Agosti, op. cit.

Infine per immergersi in quel periodo vedendone stato emotivo, culturale, conflitti e soprattutto sistema di rappresentazione mentale è utile consultare la monumentale opera di Edwin H. Carr, numerosi capitoli trattano dello specifico di queste tematiche.

Edward H. Carr, *A History of Soviet Russia Union* London: Macmillan, 1950-1978. Collection of 14 volumes: *The Bolshevik Revolution* (3 volumes), *The Interregnum* (1 volume), *Socialism in One Country* (4 volumes), and *The Foundations of a Planned Economy* (6 volumes), nella versione italiana *Storia della Russia Sovietica* presso Einaudi, Torino, 1964-1984

E per ulteriori approfondimenti sul clima politico dal 1924 al 1944, rimandiamo al carteggio tra Gramsci e Togliatti, e rinviamo a un'interessante sintesi nell'articolo di Miriam Mafai, *La Repubblica*, 26-02-1999

4 Sempre Giorgio Napolitano, op. cit., fa risalire al trauma del fascismo la differenza del partito comunista rispetto ai partiti fratelli e cosa avesse voluto dire confrontarsi con la sconfitta del movimento operaio. Per un confronto P.C.I.-P.C.F. rimandiamo anche ad un'ironica testimonianza di Rossana Rossanda, che ha il vantaggio di farci vedere il mondo emotivo di numerosi militanti, «È stata la bellezza del mondo a salvarmi dal fallimento politico», in *La Repubblica*, Cultura, 2015-02-01 https://www.repubblica.it/cultura/2015/02/01/news/rossana_rossanda_stata_la_bellezza_del_mondo_a_salvarmi_dal_fallimento_politico-106309143/

5 Sull'importanza del pensiero di Croce nel gruppo torinese dell'Ordine Nuovo si vedano: Giorgio Bocca, op. cit., Aldo Agosti, op. cit. e particolarmente p. 505

6 Il Memoriale di Yalta, Rinascita, 5 Settembre 1964. Si tratta di un documento divenuto fondamentale nella storia del P.C.I. nel quale Togliatti traccia le linee fondamentali di una via italiana al comunismo e al contempo formula severe critiche all'Unione Sovietica

7 Nel Giugno 1969 Berlinguer fu a Mosca alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti. I lavori furono aperti il 5 Giugno da Brežnev, mentre Berlinguer intervenne mercoledì 11 Giugno, dopo i relatori di 35 partiti che avevano appoggiato le posizioni sovietiche. In quell'occasione il vicesegretario del P.C.I. tenne quello che sarebbe stato ricordato come «il più duro discorso mai pronunciato a Mosca da un dirigente straniero». Giorgio Galli et al., Berlinguer, un'idea, l'uomo, le battaglie, le vittorie, le sconfitte, Milano, Mondadori, 1984

8 Enrico Berlinguer, Conferenza stampa televisiva del 15 Dicembre 1981

9 Enrico Berlinguer, Discorso in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, il 3 Novembre 1977 a Mosca

10 In pieno effetto specchio rispetto alla posizione di Berlinguer sulla fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre, in un articolo del 13 Febbraio 1979 sul giornale *L'Humanité*, organo ufficiale del PCF, l'allora Segretario generale Georges Marchais evocava: "il bilancio globalmente positivo dell'URSS". Marchais sarà Segretario generale del P.C.F. dal 1972 al 1994.

11 Waldeck-Rochet fu Segretario generale del P.C.F. dal 1964 al 1972, in quell'anno ne diventerà Presidente fino al 1979

12 Si fa riferimento a: Enrico Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, in *Rinascita*, Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni, n°38, 28 Settembre 1973, Via Democratica e violenza reazionaria, n°39, 5 Ottobre 1973, Alleanze sociali e schieramenti politici, n°40, 12 Ottobre 1973

13 Il 67% dei delegati votò a favore del cambio di nome e della nascita del PDS, il 27% votò contro, il 5% aderì a una mozione intermedia. A fine Congresso un centinaio di delegati su 1300 decise di dare nascita al partito della Rifondazione Comunista. Questo permette di comprendere meglio come anche il dissenso restò nel partito. Per questi dati e per la costante di un 65-70% di voti riformisti all'interno del partito si veda Piero Fassino, *Per Passione*, Milano, Rizzoli, 2003, pp 197-202

14 Si trattava di intellettuali, indipendenti dal partito, che venivano eletti nelle sue liste e che formavano un gruppo parlamentare autonomo, dotato di mezzi e libertà di parola propri

15 Discorso di Togliatti a Bergamo il 20 Marzo 1963, *Il Destino dell'Uomo*, Rinascita

16 Il discorso di Enrico Berlinguer al convegno degli intellettuali al teatro Eliseo, nel gennaio del 1977, è noto come il discorso sull'austerità. Si trattava di una profonda riflessione sullo sviluppo economico, di fronte alla crisi degli anni '70; per il testo e un'interessante analisi si veda: <https://berlinguervitavivente.it/tag/austerita/>

17 Discorso di Enrico Berlinguer al Congresso di Milano della FIGC, 1982

18 Particolare suggestivo, se si guarda l'inconscio collettivo, il fatto che il Presidente che veniva da questa *conventio ad excludendum* divenne alla fine del suo mandato il simbolo dell'unità nazionale, al punto che verrà rieletto Presidente della Repubblica, fatto mai accaduto dal 1946, anno della nascita della Repubblica

19 Si fa riferimento all'ossario in località Forno di Coazze, importante luogo per la memoria partigiana in Val Sangone, luogo di commemorazioni che si tengono ogni anno

20 Il dibattito interno e le riflessioni del gruppo dirigente comunista internazionale sono ampiamente documentati in tale senso da Aldo Agosti, op. cit., pp 131-164 e Ernesto Ragionieri, op. cit., e: *Il partito della svolta e la politica di massa*, in *La terza internazionale e il Partito comunista italiano*, Torino, 1978 pp.283-314

21 La formula è di Carr. Per approfondimenti si veda Edward H. Carr, op.cit. *Socialism in One Country*, vol III, nell'edizione italiana *Il Socialismo in un solo paese*, La politica estera pp 67-89; 147-159 e 348-353

22 Aldo Agosti, op. cit. p 168

23 Questa formula del «non avere il tempo» è di Piero Fassino, riferita a Gian Carlo Pajetta. Piero Fassino, *Per Passione*, Milano, Rizzoli, 2003, p 49. Analoghe riflessioni fa Giorgio Napolitano quando spiega le ragioni di adesione al P.C.I. della sua generazione. Giorgio Napolitano, op. cit. pp 3-10

24 E. Carr, op. cit.

25 Per una precisa e molto ben documentata analisi storica del periodo si veda essenzialmente: Aldo Agosti, op. cit. oltre a E. Carr, op. cit.

26 Miriam Mafai, op. cit.

27 Giorgio Napolitano, op. cit. p 61

28 Oltre a Aldo Agosti, op. cit. questa analisi, col termine di ribellismo, si trova anche in Piero Fassino, *Ibidem*

29 Per un approfondimento e in supporto a quanto sostenuto rinviamo ai capitoli di Aldo Agosti, *La notte del socialfascismo e La Stagione dei fronti popolari* in op. cit., pp 131-223 e pp 503-508; questo trova riscontro anche in quanto raccontato nell'intervista sul possibile ruolo di protezione esercitato da Togliatti sugli altri dirigenti italiani del P.C.I. In questa sede questa possibilità è da noi trattata come un dato psichico e sistemico, più che come un dato politico

30 Lo stesso Piero Fassino indica nell'unità uno dei miti costitutivi del partito: Piero Fassino, op. cit. p 274

31 Grazie al continuismo, e restando uniti, si possono contenere i compagni più imprudenti, quelli che possono perdersi nelle nasse dei cambiamenti di linea repentini e delle lotte di potere del gruppo dirigente bolscevico, e quindi proteggersi. Togliatti sa bene che non solo i singoli, ma interi gruppi dirigenti nazionali possono cadere, per via delle purghe, come è accaduto ai polacchi e ad altri. L'errore di uno può costare caro a tutti. Per un riscontro storico di questa interpretazione si veda Aldo Agosti, *ivi*

32 Il Migliore fu un nomignolo affibbiato a Togliatti nel dopoguerra, da giornalisti di destra e divenuto poi di largo uso. Si veda Aldo Agosti, *ivi*

33 Vedi Aldo Agosti, *ivi*

34 Tra le varie forme di discussione, critica e polemica interna, vi rimandiamo al cosiddetto Manifesto dei 101. Per chi volesse approfondire rimandiamo a un interessante articolo di Emilio Carnevali, *I fatti d'Ungheria e il dissenso degli intellettuali di sinistra*. Storia del manifesto dei "101", *Micromega* 9/2006, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-fatti-dungheria-e-il-dissensoallinter-no-del-pci-storia-del-manifesto-dei-101/>

35 Giorgio Napolitano, op. cit. pp 33-42

36 La lista di quelli che lasciarono il partito in seguito ai fatti di Ungheria fu lunga, sia Piero Fassino che Ugo Pecchioli ne forniscono un breve estratto di nomi, come nell'intervista. I due riportano una grande sofferenza, che Piero Fassino chiama una «ferita non rimarginata». Si vedano: Piero Fassino, op. cit. p 177 e Ugo Pecchioli, *Tra Misteri e verità storia di una democrazia incompiuta*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995 pp. 61-65

37 La necessità che il movimento sindacale non resti ancorato unicamente alla classe operaia e guardi ad altre categorie di lavoratori viene espressa da Gerardo Chiaromonte, all'epoca responsabile economico del P.C.I. Su queste riflessioni e le parole di Chiaromonte si veda, Piero Fassino, op. cit. pp 80-83

38 Sulla logica della difesa identitaria si vedano due fatti narrati da Piero Fassino in, op. cit. p. 56 e p 210

39 Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Bari, Laterza, 1989, p 167; Umberto Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, Bari, Laterza, 1978 pp 174-175

40 Per provare a dare un'idea dell'emozione del momento e di come si manifestò, si può ricordare il picchetto d'onore a Berlinguer fatto da registi e attori, tra i quali si riconoscono nelle immagini: Mastroianni, Fellini, Rosi, Antonioni, Maselli, Pontecorvo, Scola, i Taviani, Monica Vitti, Carla Gravina, la fonte è Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico [AAMOD]. Dei suoi funerali fu fatto un film, opera collettiva alla quale collaborarono tra gli altri: Roberto Benigni, Bernardo Bertolucci, Giuseppe Bertolucci, Dario Di Palma, Ugo Gregoretti, Carlo Lizzani, Giuliano Montaldo, Gillo Pontecorvo, Ettore Scola, per la scheda completa si veda, *L'Addio a Enrico Berlinguer*, <http://www.archiviodelcinemaitaliano.it/>

41 Per chi osserva i processi psichici e sistemici la morte di Berlinguer è fortemente associabile a quella di Togliatti, stesso male, seguito da agonia e attesa. Berlinguer nel momento in cui si rende conto che il processo verso il riformismo e la socialdemocrazia diventa ineluttabile, Togliatti poche ore dopo aver terminato il memoriale di Yalta, che a sua volta fa i conti col passato e propone un nuovo percorso che neppure lui percorrerà

42 Parafrasiamo la celebre formula di Charles De Gaulle: «De l'Atlantique à l'Oural», più volte da lui utilizzata per fare riferimento all'insieme globale costituito dall'Europa

43 Per il processo di scelta di Natta come successore di Berlinguer si veda Ugo Pecchioli, op. cit. pp 169-172

44 Considerazioni molto interessanti sulla complessità di questa linea politica di Natta, di rinnovamento e di inadeguatezza al nuovo, di non adattamento ai tempi, la si può ritrovare in Piero Fassino, op. cit. pp 168-169

45 Che queste tre figure fossero candidate alla successione di Berlinguer lo proponiamo come una lettura inconscia. Così come Longo preparò l'avvento di Berlinguer e fu saltata una generazione, probabilmente il Partito sperava, consciamente o inconsciamente, che Natta potesse preparare l'avvento di un nuovo leader. In questo caso la concomitanza anagrafica tenderebbe ad escludere Occhetto (quasi trent'anni tra Togliatti e Berlinguer, quasi trent'anni tra Berlinguer e D'Alema-Fassino-Veltroni e solo quattordici tra Berlinguer e Occhetto)

46 Simboliche alcune parole del suo ultimo discorso: «C'è ancora tanto lavoro da fare», quasi a sottolineare il lavoro che egli non potrà fare e domanda ad altri. Piero Fassino, op. cit. e p. 153

47 Marco Berlinguer intervista a Rossana Rossanda, Parigi, sabato 17 Novembre 2012, per il quotidiano *Pubblico*, <http://fondazionepin-tor.net/contributi/rossanda/qualcosanacerà>

48 *Ibidem*



Riferimenti bibliografici

- Anzieu, D. (1985). *Le moi-peau*. Paris: Dunod.
- Balint, M. (1959). *Thrills and regressions*. London: Hogarth
- Balint, E. & M. (1967) *The basic fault: therapeutic aspects of regression*. London: Tavistock. Trad.it *La regressione* (The basic fault - Thrills and regressions), Milano: Cortina, 1983.
- Bernoux, P. (1985). *La sociologie des organisations*. Paris: Seuil, 2009.
- Bettelheim, B. (1976). *The uses of enchantment*. The meaning and importance of fairy tales. New York: Knopf.
- Bion, W. R. (1961). *Experiences in groups and other papers*. London: Tavistock Publications, 1975.
- Bion, W. R. (1962). *Aux sources de l'expérience*. trad. fr., Paris: PUF, 1979.
- Bion, W.R. (1963). *Éléments de psychanalyse*. Paris: PUF, 1979.
- Bion, W.R. (1965). *Transformations. Passage de l'apprentissage à la croissance*. tr.fr. Paris: PUF, 1982.
- Bion, W. R. (1967). *Notes on memory and desire*. the Psychoanalytic Forum., Vol. 2, No. 3 London: Routledge, 1988.
- Boudon, R. (1986). *L'Idéologie ou l'origine des idées reçues*. Paris: Fayard.
- Borgogno, F. (1999). *Introduzione a: Pensieri sul trauma e sul traumatico*. In *La partecipazione affettiva dell'analista*. Milano: Franco Angeli.
- Crozier, M. (1964). *Le phénomène bureaucratique*. Paris: Seuil.
- Crozier, M., & Friedberg, E. (1977). *L'acteur et le système*. Paris: Seuil.
- Dupont, J.: (1999). *Il concetto di trauma secondo Ferenczi e suoi effetti sulla successiva ricerca psicoanalitica*. In Borgogno, F. (a cura di) *La partecipazione affettiva dell'analista*. Milano: Franco Angeli.
- Durand, G. (1964). *L'imagination symbolique*. Paris: PUF.
- Durand, G. (1979). *Figures mythiques et visages de l'œuvre. De la mythocritique à la mythanalyse*. Paris: Berg International.
- Durkheim, E. (1985). *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: PUF.
- Enriquez, E. (1992). *L'organisation en analyse*. Paris: PUF.
- Enriquez, E. (1997). *Les jeux du pouvoir et du désir dans l'entreprise*. Paris: DDB.
- Ferenczi, S. (2006). *Le traumatisme*. Paris: Petite Bibliothèque, Payot.
- Freud, S. (1895). *Études sur l'hystérie*. Paris : Bibliothèque de psychanalyse, PUF.
- Freud, S. (1907). *Il Poeta e la Fantasia*. In *Opere*, vol. V (1905-1908) (pp. 375-383). Torino: Bollati Boringhieri, 1972.
- Gutmann, D. & Iarussi, O. (1999). *La Trasformazione. Psicoanalisi, desiderio e management nelle organizzazioni*. Salerno: Edizioni Sottotraccia.
- Gutmann, D. (1983). *Pouvoir et Autorité*. Lettre de la Société Internationale des Conseillers de Synthèse, Paris: S.I.C.S. Gutmann, D. (2009) *From Transformation to Transformation: methods and practices*. (pp 105-117) London: Routledge.
- Gutmann, D. (1990). *Le déclin des défenses traditionnelles contre l'anxiété*. Proceedings of the First International Symposium on Group Relations, Keble College, Oxford, AK Rice Institute. N° 342, Paris: Notes de Conjonctures Sociales, 1989. In Gutmann, D. & Sabler C. (2009), *From Transformation to Transformation : methods and practices*, (pp 61-86) London: Routledge.
- Gutmann, D. (1998). *Transformation du langage, transformation sociale*. Proceedings of the international Conference "At the Threshold of the Millennium". Lima: SIDEA & PromPeru.
- Gutmann, D. & Millat J-F (2013). *The nuclear accident of Fukushima: a revealed work area for group psychotherapy and group processes*. Journal of the International Association for group psychotherapy and group processes n°6, Milano: Franco Angeli.
- Gutmann, D., Ternier-David J., Verrier Ch. & coll. (2008). *From transformation to Transformation*. London: Karnac ed.
- Gutmann, D. & Toral, S. (2018) *Psychoanalytic organizational consulting: the role of the founding trauma*. In *Psychoanalytic Inquiry*, VOL. 38, N° 4 (pp. 312-327) London: Routledge.
- Hachet, P. (2009). *Le mensonge indispensable. Du trauma social au mythe*. Paris : L'Harmattan.
- Hutton, J.M., Bazalgette, J., Reed, B.D. (1997). *Organization-in-the-mind*. A tool for leadership and management of institutions. In J.E. Neumann, K.Kellner & A.Dawson-Shepherd (Eds.) *Developing organizational consultancy*. London: Routledge.
- Jacques, E. (1976). *A general theory of bureaucracy*. London: Heinemann Educational.
- Kaës, R. (1992). *Crise, rupture et dépassement*. Paris : Dunod.
- Kaës, R. (2007). *Un singulier pluriel. La psychanalyse à l'épreuve du groupe*. Paris : Dunod.
- Kets de Vries, M., Miller D. (1984). *The neurotic organization*. San Francisco: Jossey Bass Inc.
- Kets de Vries, M. (1999). *Struggling with the demon*. Essays on individual and organizational irrationality. Madison (CT): Psychosocial Press, 2001.
- Lapassade, G. & Lourau, R. (1971). *Clefs pour la sociologie*. Paris : Seghers.
- Laplanche, J. & Pontalis J-B. (1967). *Vocabulaire de la psychanalyse*. Paris : PUF.
- Laval, G. (2002). *Bourreaux ordinaires*. Psychanalyse du meurtre totalitaire. Paris : PUF.
- Lourau, R. (1969). *L'instituant contre l'institué*. Paris : Anthropos.
- Lourau, R. (1970). *L'analyse institutionnelle*. Paris : Editions de Minuit.
- Mendel, G. (1993). *La société n'est pas une famille*. Paris : La découverte.
- Merton, R.K. (1953). *Éléments de théorie et de méthode sociologique*. Paris : Plon.
- Miller, E. J., Rice A. K. (1976). *Systems of organization*. London: Tavistock.
- Riveline, C. (1993). *La gestion et les rites*. Gérer et comprendre n°33. Paris : Presses des Mines
- Sainsaulieu, R. (1977). *L'identité au travail*. Paris : Presses de Sciences-Po.
- Sainsaulieu, R. & Tixier, P.E. (1983). *La démocratie en organisation. Vers des fonctionnements collectifs de travail*. Paris : Méridiens.
- Sainsaulieu, R. (1995). *Sociologie de l'entreprise*. Paris : Dalloz.
- Ternier-David, J. (1982). *L'Entreprise dans la crise italienne*. Paris : Masson.
- Vince, R. (June 2011), *The spatial psychodynamics of management learning*. Management Learning online, (pp. 333-347). Thousand Oaks (CA): Sage Publications Inc.